

P. D. BACCALARIO

CENTURY

L'ANELLO DI FUOCO



L'ANELLO DI FUOCO

VOLUME 1

CENTURY

di

Pierdomenico Baccalario

*Questo libro è per mia nonna,
che le stelle le vede da molto vicino*

Lo so, sono mortale. Ma quando accompagno le stelle, disposte a ranghi stretti, nella loro corsa circolare, i miei piedi non toccano più terra, e mi scopro accanto a Zeus, a rifocillarmi di ambrosia, come gli dei.

Tolomeo, astronomo

La natura ama nascondersi.

Eraclito, filosofo soprannominato "l'oscuro"

L'INIZIO

Le stelle dell'Orsa Maggiore sono immobili nel cielo. Anche per loro è giunto il momento.

Nel rifugio tra i ghiacci si sente tamburellare nervosamente sul tavolo. Poi una domanda, che rimane a lungo sospesa nell'aria satura di fumo.

– Pensate che arriverà?

Non ci sono risposte. Le finestre di alluminio sono gelide. Fuori nevicata. Il ghiacciaio lancia bagliori azzurri.

– Mi pare di sentire i lupi... – mormora uno dei due uomini, grattandosi la barba. – A voi no?

– Iniziamo – propone l'altro. È grigio e scheletrico come un albero sopravvissuto a un incendio. – Non abbiamo molto tempo.

La donna smette di tamburellare sul tavolo, controlla l'orologio e annuisce. – Ha ragione. Iniziamo.

I due uomini aprono i loro taccuini e cominciano a sfogliarli. – I ragazzi come stanno? – domanda quello con la barba.

– Continuano a crescere – risponde lei. — E tra poco dovremo scegliere.

Ha con sé una ventina di fotografie. Le mostra ai suoi compagni. Le immagini passano rapidamente di mano in mano.

– Quanti anni hanno? — domanda l'uomo scheletrico.

– Otto.

L'uomo con la barba è visibilmente inquieto: si alza dal tavolo con uno scatto nervoso, accosta il viso alla finestra e guarda fuori,

come se riuscisse a scorgere qualcosa in quell'immensa tempesta di neve. — Eppure li ho sentiti di nuovo. I lupi, intendo.

L'uomo scheletrico fa una risata roca: — Ci sono trenta chilometri di ghiaccio intorno a noi. Come puoi sentire i lupi?

L'uomo con la barba rimane vicino al vetro fino ad appannarlo completamente, poi torna alla sua sedia e controlla per l'ennesima volta l'orologio. — Forse avremmo dovuto incontrarci in un posto più facile da raggiungere. Un giardino, come l'altra volta.

— Lei non sarebbe venuta comunque. Sai come è fatta. Piuttosto...

— L'uomo scheletrico indica la fotografia di una ragazzina. — Lei no, ci eravamo detti.

La donna passa un dito sul bordo della tazza, poi solleva un sopracciglio senza far trapelare alcun altro indizio di cosa stia pensando.

— Ho cambiato idea — spiega, sorseggiando il tè.

— Non credo che tu possa semplicemente cambiare idea.

— È il mio compito.

— Ma questa ragazza... — Un dito corto e ossuto indica il viso dai capelli ricci e neri. — Resta comunque tua nipote.

— Parla due lingue meglio di quanto fai tu. Cosa ci vuole per convincerti?

— Conosci i rischi. — E tu conosci i motivi.

— Ci eravamo detti di no, l'ultima volta.

— L'ultima volta era appena nata.

C'è un lungo momento di silenzio, nel quale si sentono solo il bollitore sul fuoco e il vento che turбина nel camino. Gli uomini guardano cupi le fotografie sul tavolo: visi occidentali, occhi a mandorla, capelli biondi e rossi, pelli chiare e scure. Ragazzi e ragazze molto diversi tra loro, tranne che per un unico, fondamentale, particolare.

Presto verranno a sapere quale.

Le pareti del rifugio gemono sotto il peso della neve. In alto, nel

gelido cielo notturno, le stelle seguono la loro lenta processione.

– Non vorrei che stessi facendo un errore – riprende l'uomo scheletrico.

– Tu non ne hai mai fatti?

– Ci sto attento. Anche perché io non ho a che fare con gente per bene... E lo sai.

L'uomo con la barba tossisce per indurre gli altri a smettere di litigare.

Poi dice: – Non preoccupiamoci troppo, adesso. È ancora presto per decidere, lo devo solo sapere dove dovrò portare la mappa.

– Dove l'hai nascosta?

L'uomo con la barba mostra agli altri una vecchia valigetta porta documenti. – Questa dovrebbe passare inosservata...

– Lo spero. Anche perché se qualcuno dovesse accorgersene...

L'uomo scheletrico smette di colpo di parlare.

Sente dei rumori fuori dal rifugio. Passi sulla neve. Stivali. Uggolare di cani. Un furioso ululato. Lupi.

I tre scattano in piedi.

– Ci credete, adesso? – urla l'uomo con la barba, tornando di corsa alla finestra.

Un attimo prima che riesca a raggiungerla, la porta del rifugio si spalanca di colpo. Una persona entra nella stanza. Ha i ramponi da ghiaccio agli stivali. Lascia cadere a terra una maschera termica e un paio di guanti.

– Scusate il ritardo... – dice, con un sorriso disarmante. Scioglie dal cappuccio una lunga chioma di capelli neri. – Ma dovevo scoprire dove inizierà.

Stacca i ramponi da ghiaccio con un rumore secco. Chiude fuori dalla porta la slitta trainata dai lupi. E dice: – Inizierà a Roma.

1. LA TRAPPOLA

Immobile nell'oscurità, Elettra aspetta.

A gambe incrociate, le mani sulla cordicella che aziona la trappola, è perfettamente ferma. Rigida come i vecchi armadi accatastati intorno a lei in una processione di ombre una più buia dell'altra.

Elettra respira lentamente, in modo impercettibile. Lascia che la polvere le si posi addosso, la ignora.

«Vieni fuori, vieni fuori...» pensa, muovendo solo le labbra.

Serra le dita sulla cordicella e, avvolta nel buio, ascolta. Le caldaie ronzano lontane, pompando l'acqua calda nelle tubature delle camere dell'albergo. I contatori ticchettano piano, ognuno per conto proprio. Nella cantina domina un silenzio polveroso.

L'albergo, la città, tutto quanto il mondo sembrano tremendamente distanti. Non fa freddo. È il ventinove dicembre. È l'inizio. Ma questo, ancora, Elettra non lo sa.

Un lievissimo rumore le fa capire che il topo si sta avvicinando.
Zick zick.

Zampette sul pavimento, da qualche parte, nel buio.

Elettra solleva lentamente la cordicella, pensando, con un sorriso compiaciuto: «L'insostenibile richiamo del pecorino romano».

«Nessuno può resistere al pecorino romano» dice sempre zia Linda, quando si mette in cucina.

Zick zick. E poi silenzio. *Zick zick.* E poi nuovamente silenzio.

Il topo annusa l'aria, seguendo con circospezione il sentiero di profumi.

«È quasi caduto in trappola» pensa Elettra, sfregando il pollice sulla cordicella. E pensa ancora: «Ma quanto ci metti, stupido topo?».

Ha costruito una trappola semplice: un pezzo di pecorino appoggiato sotto una scatola da scarpe, tenuta sollevata da una vecchia stecca di ombrello. Basta uno strattone per far piombare la scatola sul topo. L'unica cosa difficile è capire, al buio, quando il topo ha raggiunto il formaggio.

Bisogna affidarsi all'istinto. È l'istinto le dice che non è ancora il momento.

Elettra aspetta.

Ancora un poco.

Zick zick, fa il topo. E poi silenzio.

Elettra adora quei momenti. Sono gli istanti finali di un piano perfetto, quelli in cui tutto sta per concludersi in gloria.

Già pregusta lo sguardo ammirato di suo padre, di ritorno dal suo viaggio in pulmino. E gli strilli d'orrore di zia Linda, quando le presenterà il topo, morto e stecchito, tenuto per la coda come si conviene a un topo morto e stecchito.

L'altra, zia Irene, le dirà semplicemente: «Non devi scendere a giocare in cantina. È un labirinto molto pericoloso». Per poi aggiungere, con un lampo d'astuzia: «Nessuno sa dove conduca, quel labirinto».

Elettra non è scesa per giocare: è in missione per catturare il topo.

Altro che gioco.

Zick zick, fa il topo.

E poi...

Poi il soffitto della cantina comincia improvvisamente a vibrare, percosso da una serie di colpi che fanno tremare le bottiglie nelle rastrelliere di legno.

«Non è possibile» pensa Elettra, guardando verso l'alto. «No, non adesso!»

Ma la vibrazione non si ferma. La polvere comincia a muoversi,

irrequieta. I colpi sul pavimento crescono d'intensità, diventano una processione di passi furiosi e cominciano ad accompagnarsi a una voce sempre più intensa.

Che infine diventa simile a una sirena.

– *EEEEEEEEETTR A A A A A A!* – ulula la sirena, spalancando la porta della cantina.

Una cascata di luce investe le scale, i mobili accatastati, le bottiglie di vino, gli armadi e le statue.

Elettra guarda subito davanti a sé: il topolino grigio è ritto sulle gambe posteriori, un centimetro dentro la scatola da scarpe.

– Non mi scappi! – dice, strattonando la corda.

La scatola cade, ma non sul topo.

– No! – esclama.

In cima alla scala, le mani di zia Linda trovano a tentoni gli interruttori della luce e li fanno scattare tutti. Una decina di lampadine si accende bruscamente e il loro bagliore cancella ogni angolo di oscurità. Sono appese al soffitto in rotondi paralumi ricavati da vecchie bottiglie.

– Elettra! Ma eri al buio?

– Maledizione! – grida lei, saltando in piedi. – Mi è scappato di nuovo!

– Chi ti è scappato? – domanda sua zia, interdetta.

Elettra la squadra minacciosamente con la stecca dell'ombrello in mano. – Che cosa vuoi, adesso?

In cima alle scale, la zia contempla la cantina come se la vedesse per la prima volta. – Oh, ma che disordine! – si lamenta. – Bisogna proprio che un giorno o l'altro io e tuo padre veniamo a sistemare tutto. Non è possibile, dico io, avere una cantina in queste condizioni!

È come se si fosse completamente dimenticata la ragione per la quale è scesa fin lì.

Guardandola, Elettra si sente avvampare di rabbia. La zia si passa

vezzosamente una mano tra i folti capelli grigio chiari, senza capire il danno che ha provocato. La scatola da scarpe giace inutilmente sul pavimento e la grande cantina di pietra nasconde un topo ancora perfettamente in salute. L'intero dedalo di corridoi e stanze strapiene di oggetti è ormai reso squallido dalla luce impietosa delle lampadine.

– Cosa vuoi, zia? – urla Elettra una seconda volta. E poi, dato che lei non accenna a risponderle, aggiunge: – ZIA!

La zia la fissa con i suoi occhioni chiari. – Elettra, tesoro – dice, con tutta calma. – Ha chiamato tuo padre dall'aeroporto. Dice che c'è un problema con le camere. Un problema enorme.

– Che problema? —Non me l'ha voluto dire. – E dov'è, adesso?

Zia Linda sorride. – All'aeroporto, no?



Fernando Melodia chiude di scatto il cellulare: la voce registrata dell'operatore telefonico gli ha appena comunicato che ha esaurito il credito.

– Accidenti – sibila sotto i baffetti perfettamente tagliati. – E adesso che faccio?

Accanto a sé ha i signori Miller, due coniugi americani con un ragazzo dall'aspetto truce. Se ne stanno tranquilli accanto al cartellone del terminal A, a guardia di una batteria di valigie gigantesche.

Sono più piccoli del figlio, uno spilungone magro e spettinato che si guarda intorno come se aspettasse di essere condotto al patibolo. Forse si vergogna di come sono vestiti i suoi genitori: giacca a quadri grigio lontra e papillon a pois lui, tailleur tinta cachi lei.

Eccoli lì, i Miller. Arrivati e contenti.

Hanno prenotato l'ultima stanza disponibile dell'albergo per trascorrere il Capodanno a Roma. Il professore ha in ballo anche

un importante convegno sul clima. La moglie è chiaramente assetata di shopping. Il figlio, invece, si direbbe che sia stato trascinato lì a forza.

Fernando sospira.

Per farsi riconoscere come titolare dell'albergo, ha sotto braccio un cartello su cui ha scritto:

*HOTEL
DOMVS QUINTILIA
BENVENUTI!*

Un'idea di Elettra. Un'ottima idea, anche se per alcuni, lunghi, istanti, Fernando ha maledetto di esserselo portato dietro. Gli è bastato alzarlo perché i Miller lo raggiungessero sorridendo. I due adulti, per lo meno.

Stretta di mano.

«È stato molto gentile a venire a prenderci» lo ha ringraziato il signor Miller, abbandonando per un momento la sua catasta di trolley.

Fernando gli ha restituito il sorriso in modo incerto e, a partire da quel momento, non ha mai smesso di sorridere allo stesso modo.

Un sorriso in cui si sarebbe comodamente sepolto.

Il motivo del suo imbarazzo è che si trovava all'aeroporto di Fiumicino per accogliere due persone. Non tre. Due francesi di nome Blanchard e non tre americani di nome Miller. Aspettava una madre con figlia dal volo delle otto–e–zero–otto da Parigi Charles De Gaulle, in arrivo al terminal B. La giovane stilista di profumi Cecile Blanchard e la figlia Mistral. Voleva accoglierle, farle salire sul pulmino dell'albergo e dare loro le chiavi della camera numero quattro, quella con l'interno lavanda, bagno con doccia e delizioso terrazzino sul vicolo. L'ultima camera libera dell'albergo.

In albergo non c'è nessun'altra camera libera per i tre americani. A

guardarli, sono allegri e tranquilli, segno che sono convinti del contrario. È che Fernando ha fatto qualche errore con le prenotazioni.

Un bel problema, con pochissime soluzioni.

Stringe il cellulare senza credito dentro la tasca dei pantaloni e spera che Elettra lo chiami.

– C'è qualche problema? – gli domanda il professore americano. Si aggiusta impercettibilmente il farfallino, cosa che fa di continuo.

–No, no, nessuno – lo rassicura Fernando, cercando intanto una soluzione rapida. E sforzandosi di non pensare che è la fine dell'anno e che Roma è assediata dai turisti. – Dobbiamo solo aspettare l'arrivo di un'altra coppia di ospiti – Indica loro il tabellone su cui è segnato il volo di Parigi. – Saranno qui a momenti.

Perdendosi nel via vai di persone e carrelli di bagagli, Fernando prova a calmarsi. «Si può risolvere» pensa. Non è la prima volta, da quando è morta sua moglie, che sbaglia una prenotazione. Ma non gli era mai capitato, prima, di avere tutto l'hotel pieno. E ha la sensazione che sia al completo anche tutto il resto della città.

Poi pensa a Internet. Da quando ha attivato la possibilità di prenotare le camere online, le cose si sono enormemente complicate. Prima bastava rispondere al telefono. Ora si deve accendere il computer, scaricare la posta elettronica, segnare le prenotazioni, copiare i nomi nelle schede e annotare le sedici cifre della carta di credito.

È diventata una cosa da contabili.

Un ventaglio di persone si spinge fuori dall'uscita degli arrivi internazionali, segno che il volo da Parigi è atterrato. Fernando solleva con un certo fatalismo il suo cartello sopra il capo.

Forse le due parigine hanno perso l'aereo. Forse hanno cambiato idea. Oppure c'è ancora una camera libera, e lui non se la ricorda. Il fatto è che è poco probabile, in un hotel di sole quattro stanze.

Lancia un'occhiata sbieca al ragazzino americano, che sembra l'unica persona al mondo ancora più cupa di lui.

Il cellulare continua ostinatamente a tacere. Ma quanto ci mette Elettra a richiamarlo?

– Lei è della Domus Quintilia? – gli domanda in quel preciso istante una voce maschile.

Fernando abbassa lo sguardo su due piccoli cinesi: un signore vestito di seta luminescente e un ragazzino tutto allegro, con gli occhi azzurri e i capelli a caschetto. Per sottolineare ancor meglio la sua felicità, il ragazzo sfodera una fila di denti e gengive enormi.

– Come dice, prego? – risponde meccanicamente Fernando.

E intanto sente il caratteristico brivido dell'imprevisto serpeggiargli lungo la schiena.

L'uomo vestito di seta gli sventola all'altezza dell'ombelico un foglio stampato.

– Sono il signor See-Young Wan Ho – si presenta. – E questo è mio figlio Sheng Young Wan Ho. Lei è stato molto gentile a venirci a prendere.

– Mi... mi scusi? – trasecola Fernando. E mentre trasecola si accorge con la coda dell'occhio che una signora francese e una ragazzina che ha tutta l'aria di essere sua figlia si stanno avvicinando.

Il signor See-Young Wan–qualcosa gli sventola per la seconda volta il foglio all'altezza dell'ombelico. Suo figlio Sheng sorride contento.

– Abbiamo prenotato la camera quattro nel suo hotel. È stato gentile a venire a prenderci.

Il sorriso incerto di Fernando Melodia si pietrifica del tutto.

E intanto la signora francese, la stilista di profumi, l'unica persona che lui aspettava quella sera, avvisa la figlia: – Guarda, Mistral. C'è il signore del nostro albergo.

Fernando è immobile, incapace di decidere che cosa fare.

Forse è per questo che non si accorge dell'uomo vestito di nero che

gli passa accanto lasciando dietro di sé un persistente profumo di viole.

2. LA POLVERE

Il cortile dell'albergo è color del ferro, muto e silenzioso. Elettra lo attraversa in un lampo, passando accanto al pozzo e ai tronchi contorti dei rampicanti, che salgono maestosi fin sotto il balcone. Dalla balaustra del terrazzo si affacciano quattro statue con un'espressione indecifrabile.

Elettra raggiunge la base della scala e fa la linguaccia al mascherone di pietra che si trova sopra l'arco di ingresso. Poi affronta i gradini a due a due e raggiunge la stanza della sua seconda zia: Irene.

Bussa alla porta, ma la apre senza aspettare una risposta. Nella camera c'è una luce soffusa, che entra dalla grande portafinestra che dà sul terrazzo. Il soffitto è affrescato di verde e il pavimento è di piastrelle a rombi bianchi e neri.

– Zia?! – esclama Elettra. – Abbiamo il solito problema con le camere!

Zia Irene è bloccata sulla sedia a rotelle in fondo alla stanza. Sta leggendo sotto il cono di luce di una lampada a forma di airone. Abbassa il libro sulle ginocchia e guarda Elettra da sotto gli occhiali, inclinando leggermente lo sguardo. È una donna molto magra, con i capelli bianchi raccolti da una vezzosa forcina di tartaruga. Quando era giovane, e prima dell'incidente che l'ha paralizzata, era molto bella.

– Non mi dire! – risponde, come se già conoscesse il problema. – Tuo padre l'ha fatto di nuovo?

Elettra attraversa correndo l'ultimo tratto di stanza. Una delle sue

tipiche corsette, che terminano con un saltino. Si inginocchia sul tappeto davanti alla zia e la fa ridere con una smorfia. – Credo proprio di sì. Ma questa volta l'ha fatto per bene.

– Cioè?

– Tre stanze in una – spiega Elettra. – Sta arrivando dall'aeroporto con due donne francesi, tre americani e due cinesi... tutti convinti di aver prenotato la camera quattro.

– Dimmi che stai scherzando – geme la vecchia signora. – No! L'ho appena sentito per telefono.

– Ma non è possibile! – esclama Irene, facendo cadere a terra il libro. – Cosa c'è di tanto difficile nel segnare tre prenotazioni? Se solo ci fosse tua madre, gli darebbe una bella strigliata!

– Zia...

La donna sbatte i palmi delle mani sui braccioli della sedia a rotelle.

– Il fatto è che tuo padre ha sempre la testa tra le nuvole. Se non ci fossimo io e mia sorella a correrli dietro, l'albergo sarebbe già chiuso!

– Papà non vuole occuparsi dell'albergo – prova a difenderlo Elettra. – Lui sta scrivendo...

– Sta scrivendo! – ride nervosamente la zia. – Certo! Il suo famosissimo romanzo di spionaggio. Quanti anni è che deve finirlo? Cinque? Dieci?

Elettra non insiste su quella vecchia questione e controlla l'ora. – Abbiamo meno di venti minuti per trovare una soluzione.

Zia Irene sospira. – Quale?

Elettra si stringe nelle spalle. – Panico generale?

– Chiama zia Linda – decide la vecchia signora. – Ci servono tre teste di donna, per porre rimedio a quella di un uomo!

– Ma è semplice – decide Linda qualche minuto dopo, calmissima.

— Diciamo loro che non c'è posto e li mandiamo via.

– Non possiamo! — protesta Elettra.

– Allora troviamo per loro un'altra sistemazione a nostre spese.

– Giusto: questa è la prima cosa da fare – la appoggia Irene. Elettra si mette all'opera e, dopo alcuni tentativi a vuoto, riaggancia sconsolata il telefono. – Non è così facile. Anche l'Astoria è tutto pieno.

Zia Irene ripassa l'elenco di alberghi e pensioncine che tiene sulle ginocchia. Detta il numero successivo alla nipote e brontola: – Accidenti al Capodanno e a tutti questi turisti.

Linda misura a larghi passi la camera della sorella.

Si sofferma davanti a una palla di vetro della sua collezione, la solleva e ci passa un dito sotto.

– Acari – sentenza, osservandosi poi la punta del dito. – Bisogna che ti pulisca per bene la stanza. Non è sano che tu viva in mezzo a questa polvere. Soprattutto data la tua situazione.

– Linda! – sbotta Irene, intuendo che sta per iniziare uno dei suoi tipici attacchi di igiene. – Ho le gambe paralizzate, non il cervello! È un po' di polvere non ha mai ucciso nessuno.

Linda rovescia la palla di vetro con una smorfia di disgusto, tutt'altro che convinta. Dentro la boccia cominciano a cadere delicati fiocchi bianchi. – Orribile – decide, rimettendola a posto dopo pochi secondi. – È il genere di cose che serve solo a far disordine.

– Non devono piacere a te! E poi, in ogni caso, questa è la mia camera, e ci tengo quello che voglio.

– E tutti questi orribili quadri decrepiti?– continua implacabile la sorella. – E quegli armadi vecchi, con il tipico odore di marciume che hanno gli armadi vecchi? Ti rovinano tutti i vestiti, te lo dico io! Dovresti farti una serie di armadi nuovi come quelli di camera mia. E metterci del profumo alla vaniglia. Una bustina in ogni cassetto e avrai tutta la biancheria che profuma di...

– Di vaniglia! Sì, lo immagino! – quasi ulula zia Irene.

– Ti dispiacerebbe, Linda, provare a concentrarti sul problema delle camere, anziché pensare a sterilizzare la mia vita?

Elettra riaggancia la cornetta per la quinta volta.

– Niente da fare nemmeno al Milton. Sembra che tutta la città sia piena come un uovo.

– Eh, già! – esclama Linda. – E a proposito di uova: che cosa mangiamo, questa sera? Potrei fare due striscioline di polenta con un po' di lardo fuso oppure... preparare la ricciola. Possiamo farla al forno con due patate e il prezzemolo fresco...

Elettra la ignora e fa un sesto tentativo. Ma anche questo, e uno successivo, vanno male. – Tutto pieno – riassume alla fine.

– Allora... – sospira zia Irene. – Non ci resta che il piano B.

– Non ci pensare nemmeno! – mette subito le mani avanti Linda. – Io la mia camera non la lascio a degli estranei!

– Linda, non abbiamo altre...

– E poi è in disordine, un disordine totale. E come li vuoi far entrare? Con le scarpe? Sai bene che in camera mia non si cammina con le scarpe! Eh, no! E il bagno? Bisogna disinfettarlo. E una volta che se ne sono andati? Non potrò usarlo mai più! Ci saranno germi sconosciuti, dei virus per i quali io non ho gli anticorpi. E nemmeno voi! Ci sono malattie che resistono al vapore a cento gradi! L'hanno detto anche alla televisione! Come quello che si è portato dietro il virus dei polli in Turchia, avete letto?

– Linda! – la blocca Irene, serrandole il polso. – Ascoltami bene: nella tua stanza possiamo mandare le due donne. La signora francese e sua figlia. Guardami: donne. Lei è una stilista. Pulita, profumata. E deve dormirci solo un paio di notti.

La sorella grugnisce, poco convinta. – E dove mettiamo il signore cinese?

– In camera di Fernando.

– E Fernando?

– Sul divano del soggiorno.

– Il divano del soggiorno è delicatissimo! – protesta zia Linda. – Lo sai bene che Fernando rompe tutto quello che tocca. E per giunta è

sonnambulo!

– Senti chi parla... – interviene Elettra. – Anche tu sei sonnambula.

– Io non sono sonnambula – esclama la zia. – Solo ogni tanto mi capita di... parlare un po' nel sonno.

– Un po'? – la sbeffeggia la nipote.

Irene prova a mettere un freno alla discussione: – Teniamo gli americani nella quattro. La francese va da te, tu vieni a dormire qui con me – ricapitola. – E il cinese da Fernando.

– Fernando non può dormire su quel divano – insiste Linda.

– Allora dormirà *sotto* il divano.

– Non si può dormire per terra. È sporco.

– Ascolta, Linda, – la interrompe la sorella – uno dei motivi per cui il nostro albergo è sempre pieno è che non esiste un luogo più pulito e profumato su tutto il pianeta. Quindi... Fernando dormirà per terra e tu ed Elettra dovete cercare di sistemare le camere per far spazio a questi signori.

Le due partono convinte. Poi però Linda viene assalita da un dubbio: – Scusa, ma... anche facendo così ci mancano tre letti. Quello per il figlio del cinese, quello per...

– Allora facciamo così: i ragazzi li mettiamo tutti nei letti a castello in camera di Elettra.

–Scherzi?

– No: si divertiranno un mondo. Elettra parla inglese meglio di tutte noi messe insieme. E la sua camera è perfetta.

– Sì, ma...

– Ma cosa? – taglia corto la ragazza, scuotendo la sua massa di riccioli neri. – È un'ottima idea. E forse è anche l'unica. Forza, zia. Possiamo farcela!



– Il signor Mahler? – domanda la ragazza all'aeroporto.

È in piedi davanti all'uscita dei voli internazionali. Attorno a lei si diffonde la luce arancione di un lampione. È magra, con le sopracciglia lunghe e sottili e le mani affusolate da fotografa. Indossa un cappotto gessato, jeans attillati e due alti stivali di pelle verde.

L'uomo a cui ha rivolto la domanda non si è fermato. Le è passato davanti e finge di osservare la coda per i taxi. È vestito di nero, magro, i capelli bianchi e lisci, gli zigomi alti e il naso affilato come un punteruolo da ghiaccio. Ha due occhi piccoli e la bocca talmente sottile da sembrare una fessura. Si trascina dietro un anonimo trolley da viaggio nero e ha in mano un'insolita custodia da violino.

– È lei, signor Mahler? – ripete la ragazza, avvicinandosi. Cominciano a cadere i primi fiocchi di neve.

L'uomo non muove lo sguardo e sibila: – È possibile.

– Beatrice – si presenta lei. – Sono venuta a prenderla.

– Questo è chiaro.

La ragazza si morde il labbro. – Mi vuole seguire?

– È venuta in macchina?

– Questo è chiaro – replica lei, stizzita.

Solo allora l'uomo si volta. Ha uno sguardo freddo e distante. – Bene – dice. – So che l'aeroporto è lontano dal centro. E io sono decisamente stanco.

– Joe Vinile mi ha chiesto di portarla a mangiare qualcosa... – Non questa sera – si oppone l'uomo. – Tutto ciò di cui ho bisogno sono un letto e una vasca da bagno.

Beatrice gli fa strada lungo il marciapiede. – Bel violino – commenta, aprendo la portiera della sua Mini gialla.

– Non è un violino – le risponde lui, stringendo impercettibilmente la presa sulla custodia.

3. I QUATTRO

Nevica, quando il pulmino di Fernando Melodia raggiunge il cortile interno della Domus Quintilia, nel cuore vecchio di Trastevere. Gli ospiti scendono sotto fiocchi compatti e corrono al riparo del vecchio terrazzo ricoperto di legno. L'autista scompare rapidamente nella reception. E mentre loro cominciano a scaricare i primi bagagli, torna al pulmino, spiega concitatamente quanto è successo con le prenotazioni, offre la soluzione di fortuna che le donne di casa hanno elaborato e, senza aspettare una risposta, scompare una seconda volta all'interno dell'albergo.

Tra gli ospiti scoppia una furiosa discussione. Fiocchi di neve sempre più fitti cadono intorno a loro disegnando traiettorie a spirale.

Il professore americano è impalato accanto all'ingresso dell'hotel con un'espressione furibonda.

– Ma questa è un'indecenza! – tuona. – Non ho mai ricevuto un simile trattamento!

Sua moglie gli ha afferrato un bavero della giacca e di tanto in tanto lo strattone come un guinzaglio.

– George... calmati...

– Calmarmi? – sbotta lui, indicando prima l'antico cortile della Domus Quintilia, poi i gradini che salgono alla reception. — E come faccio a calmarmi? Avevamo prenotato una stanza tripla e ci ritroviamo una doppia! Dove dormirà il nostro povero Harvey?

Sentitosi tirato in ballo, il "povero Harvey" lancia uno sguardo

disgustato attorno a sé.

– Andiamocene – sentenza lapidario.

Si sposta di un passo solo per evitare le gigantesche valigie scozzesi del signor See-Young Wan Ho.

Anche il signore cinese ha un aspetto corruciato, e il suo completo di seta luminescente non è sufficiente a migliorarne l'umore.

– E io cosa dovrei dire, allora? Ho prenotato una doppia, quella che è stata data a voi... e mi ritrovo in una camera singola! E anch'io ho un figlio.

Ma, al contrario del "povero Harvey", il ragazzino cinese corre sotto la neve come un grillo impazzito e commenta ad alta voce tutto ciò che vede: il terrazzo di legno, le quattro statue affacciate dalla balaustra, la cupa scala dell'ingresso con il mascherone beffardo, il pozzo nel centro del cortile, il pulmino dell'albergo.

Le due ospiti francesi sono rimaste in disparte e non sembrano intenzionate a partecipare alla polemica.

Si assomigliano come due gocce d'acqua, e vestono in modo identico. Abiti leggeri e impalpabili, di un colore indefinito come i loro capelli lisci.

Quando il signor Miller domanda il loro parere, la signora Blanchard si limita a osservare: – Evidentemente c'è stato un errore nelle prenotazioni.

– È un'indecenza! – tuona ancora l'americano, per nulla soddisfatto da tanta remissività.

– Andiamocene – ribadisce suo figlio, cupo.

– Aspettate... – intuisce il signor See-Young Wan Ho, guardando l'ingresso dell'hotel. – Forse sta succedendo qualcosa.

«Ehi» pensa suo figlio, fermandosi di botto sotto la neve. È arrivata Elettra.

Ha il viso ovale, gli occhi scuri e decisi e una cascata di capelli neri e ricci. È accompagnata da una signora altrettanto bella, dal volto fresco, gli occhi chiari e i capelli argentei tagliati corti alle spalle.

Sono entrambe sorridenti e rassicuranti, come chi possiede la soluzione a qualunque problema.

– Ci dispiace moltissimo... – inizia a dire la donna. – Ma vedrete che possiamo sistemare tutto.

Elettra li invita a entrare: – E in ogni caso possiamo parlarne al caldo, se vi va.

Magnetizzato dagli occhi di Linda, il professore americano cambia radicalmente espressione. Libera il bavero della sua giacca dalla presa della moglie e le risponde un inaspettato e conciliante: – Ma certo.

Anche il "povero Harvey" sembra mostrare un barlume di interesse per la faccenda. Il signor See-Young Wan Ho accetta l'invito con un inchino. Le due francesi lasciano che un imbarazzatissimo Fernando scivoli accanto a loro per occuparsi dei bagagli e seguono Elettra fino a una bella sala da pranzo dal soffitto basso, dove ci sono cinque tavolini apparecchiati di fresco e quadri luminosi appesi alle pareti.

Li aspetta un'anziana signora in sedie a rotelle.

– Mi chiamo Irene – esordisce la donna, esibendo un calmo sorriso. – E sono tremendamente dispiaciuta per quanto vi è accaduto.

Il professore americano abbozza un accenno di protesta, ma immediatamente, come ricordandosi di qualcosa, si predispone ad ascoltare.

– Non ci sono scuse per l'errore che abbiamo commesso – continua la donna. – Ma crediamo che la proposta che vi abbiamo fatto sia accettabile: la città è piena di gente e non vi sarebbe possibile trovare una sistemazione migliore. Credetemi: le camere in cui sarete alloggiati sono forse le più accoglienti dell'albergo.

– Nella mia, però, manca il letto per mia figlia... – interviene la signora francese.

– Questo non è un vero problema – le risponde a quel punto

Elettra. – Nella mia camera ci sono due letti a castello. Se... Mistral, giusto?

La ragazza francese annuisce timidamente.

– Se Mistral vuole, può dormire in camera mia. I ragazzi possono dividersi l'altro letto a castello. Così saremmo tutti a posto.

Mistral guarda la madre per avere un cenno d'assenso. Sheng esclama un convinto: – Hao!

E cerca inutilmente lo sguardo di Harvey, che invece è puntato a terra imbarazzato.

La coppia americana confabula rapidamente. Il signor Wan Ho guarda imperturbabile la vecchia signora sulla sedia a rotelle.

La prima a decidere è la mamma di Mistral, che si stringe nelle spalle e conclude: – Mia figlia è abituata a essere indipendente. Se lei è d'accordo, per me va benissimo.

– Vuole vedere la camera? – domanda Elettra. – No, no. È molto distante dalla mia?

– Due rampe di scale.

Le due si scambiano un sorriso divertito, poi accettano la proposta.

– Molto bene – approva zia Irene, compiaciuta.

– In effetti è molto tardi – interviene a quel punto il signor Wan Ho, lisciandosi il vestito. – E noi abbiamo fatto un lungo viaggio. Se mio figlio è d'accordo, anch'io accetto questa soluzione.

Zia Irene si rivolge quindi ai due americani: – Rimanete voi, signori Miller.

L'uomo incrocia serafico le mani sul petto. La signora si china per scostare una ciocca ribelle dalla fronte del figlio, che prontamente si allontana. – Te la senti, Harvey? Altrimenti...

– Per me va bene – risponde lui.

Solleva solo un istante lo sguardo dalla punta dei suoi piedi e lo incrocia con quello di Elettra.

Intimidito, si volta di scatto a prendere i bagagli.

Dopo qualche altro rigido saluto, la stanza da pranzo della Domus

Quintilia si svuota.

Irene afferra le ruote della sua sedia e comincia a spingersi verso l'ascensore. Una porticina si socchiude impercettibilmente lungo la parete alle sue spalle.

– Puoi uscire, Cuor di Leone – dice lei, rivolgendosi alla fessura buia della porta. – Pericolo cessato.

Fernando Melodia fa capolino nella stanza, si assicura che tutti gli ospiti se ne siano andati ed entra. Ha le braccia cariche di vestiti, asciugamani e pigiama. – Come facevi a sapere che ero io?

– Percepivo nell'aria il tuo senso di colpa. – Io...

Le ruote della sedia gemono sul pavimento. Fuori dalla finestra, il profilo spigoloso di una statua osserva il cielo imbiancato.

– Fai solo attenzione al divano – ridacchia la vecchia zia.

– Preferisco dormire per terra.

– Credo che ti convenga, vista la possibile reazione di Linda.

– Accidenti. – Accidenti cosa?

Fernando guarda le scale da cui è appena sceso: – Ho lasciato il mio romanzo in camera. Forse dovrei tornare su a recuperarlo. Questa sera potrei...

– Lascia perdere, Fernando – sospira la vecchia. – Non credo che il nostro amico cinese abbia voglia di rubare il tuo capolavoro. Piuttosto, dammi una mano con questa sedia.

Fernando posa i vestiti su una poltrona e spinge Irene fino ai battenti neri dell'ascensore.

– È stato difficile convincerli? – domanda.

– Non più del solito – risponde lei, pungente.

Le antine di ferro si aprono con un sospiro metallico. Fernando Melodia inclina lievemente le ruote gommate, poi, con un colpetto, la fa salire nel vano dell'ascensore.

– Sta nevicando – sospira. – È da tanto che non succedeva a Roma...

– Saliamo fino ai tetti, allora – gli propone zia Irene. – Non

possiamo perderci la città che si ammantava di bianco.



La Mini gialla scivola veloce nel traffico del Grande Raccordo Anulare. I piccoli tergicristalli lottano con la neve che si attacca al parabrezza.

L'autoradio diffonde una delicata musica sinfonica. Appeso allo specchietto retrovisore dondola un peluche a forma di teschio.

– Ho sentito molti racconti su di lei, signor Mahler – dice Beatrice, sorpassando il furgoncino bianco di un albergo, le cui luci di posizione rosse scintillano come farfalle tra i fiocchi di neve.

– E com'erano, questi racconti?

– Finivano tutti allo stesso modo – sorride la ragazza, spingendo la Mini nello spazio tra due automobili.

– E le piacevano?

– Molto.

– Ama i racconti tristi.

– A volte la tristezza è affascinante.

– Più spesso è semplicemente triste.

I due restano muti per alcuni istanti, scanditi dal ritmo dei tergicristalli.

– Credo che lei non abbia compreso esattamente la natura del mio lavoro – dice l'uomo con il violino.

– Joe Vinile parla di lei come una specie di leggenda.

– Non ho mai conosciuto Joe Vinile. Una leggenda di cosa?

– Del crimine.

L'uomo dai capelli bianchi scuote lievemente il capo. – Appunto. Che cosa le avevo detto? Ha equivocado.

– Non è forse così?

– Direi piuttosto che sono un efficiente realizzatore di aspettative altrui – insiste l'uomo.

- È una questione di punti di vista.
- Non esistono punti di vista.
- E cosa esiste, allora?
- Quello che sai fare. E quello che non sai fare.
- Già. Il lavoro, quindi– Beatrice tiene entrambe le mani sul volante della Mini. – Joe mi ha detto che questa è una missione per conto di...

Jacob Mahler fa scattare la mano con la velocità di un lampo. Il suo dito è già davanti al naso di Beatrice quando le sue labbra sussurrano con un sibilo minaccioso: – Ssst... Non pronunciare quel nome.

Lei tiene le due mani sul volante.

Finge di non vedere il dito davanti al suo naso. E si concede una mezza risatina stupefatta: – E perché non dovrei? Ci siamo solo noi due, su questa macchina.

– Non pronunciare *mai* quel nome – le ripete l'uomo con il violino, ritirando teatralmente la mano. – È un consiglio da amico.

– Quindi siamo amici?

– Ne vuoi un secondo? Fai meno domande. Beatrice si stringe nelle spalle.

Posa per un istante la mano destra sul cambio. Poi alza il volume dell'autoradio.

La Mini gialla schizza sull'asfalto lucido. Nevica sempre più forte.

4. COINCIDENZE

– Vieni pure – dice Elettra ad alta voce, chiudendo l'acqua del lavandino. Le è parso di sentire bussare alla porta. – Vieni! – ripete in inglese, a voce ancora più alta.

La sua camera è avvolta nell'oscurità, fatta eccezione per la luce che filtra dalla strada, tra le grate di una finestra. È una luce bassa, calda, resa vibrante dalla nevicata.

La porta che dà sul corridoio si apre quel tanto necessario a lasciar passare Mistral, la ragazzina francese.

Elettra le fa un cenno di saluto e le mostra il letto a castello.

– Ti conviene metterti qui, sopra di me – le consiglia, con la bocca ancora impastata di dentifricio. – Così nell'altro facciamo dormire Harvey e... – Non le viene in mente il nome del ragazzo cinese.

– Sheng – completa Mistral.

Si è portata un borsone a fiori lilla. Pigiama, un cambio di vestiti, spazzolino e dentifricio. È molto alta, più di Elettra, ed è carina in modo delicato, con i capelli tagliati a caschetto e gli occhi molto grandi, perfettamente rotondi e perfettamente azzurri. Appollaiato in cima al collo magro, il suo volto triangolare sembra quello di un uccello di lago, un trampoliere vigile e tranquillo. La ragazza si muove con una lentezza circospetta, senza sfiorare nulla, con una timidezza che rasenta l'immobilità.

Elettra la studia con l'occhio clinico di chi è abituato a giudicare gli altri da pochi particolari. Un difetto tipico di chi vede passare decine e decine di persone solo apparentemente diverse tra loro. Il

suo primo verdetto è di quelli senza speranza. Mistral è lenta. Non potrà mai andare d'accordo con lei. Elettra è abituata a muoversi a scatti, con sicurezza, mentre Mistral, a voler essere cattivi, sembra una spilungona imbranata. E questo non va bene. Soprattutto in una ragazza carina e *molto* più alta di lei.

– Hai una camera bellissima – dice Mistral. Il suo inglese ha una cadenza particolare.

Il tono dolce della sua voce e l'espressione del suo viso la fanno subito pentire del suo primo giudizio.

– Dici davvero? – domanda.

– Sì. È splendida – Mistral posa il borsone a fiori lilla sul letto, lo apre e ne fa uscire un paio di ciabattine di stoffa e un asciugamano bianco. – Ha un buon profumo. Ed è molto ordinata.

– Semplice sopravvivenza, credimi – scherza Elettra. – Zia Linda mi obbliga a tenere ogni cosa al suo posto. Deve essere tutto perfetto al millimetro. Vieni. Ti mostro il bagno.

Mistral si incanta davanti allo specchio circondato da lucine. Passa la mano sulle lampadine accese e mormora: – Ho sempre sognato di avere uno specchio così.

Mentre si guarda, ha un'espressione sognante. Elettra, ferma sulla porta, la osserva e sorride, felice di poter condividere quella piccola emozione.

– Pensa che io lo uso pochissimo... – dice. – E perché?

– Ho qualcosa che non va con gli specchi – sorride Elettra.

– Più li uso e più... perdono brillantezza e diventano opachi.

Mistral ride. – Stai scherzando, vero?

– No. E non è finita: fulmino le lampadine e i congegni elettrici in generale. Quindi per me uno specchio circondato da lampadine è una specie di... campo minato.

Mistral, incuriosita, le fa alcune domande, ridendo divertita di quella stranezza. Il suo volto triangolare specchiato tra le lampadine è l'emblema della tranquillità. Ed è quindi con grande piacere che

Elettra, rispondendole, cancella a poco a poco l'etichetta di spilungona imbranata, sostituendola con una più positiva: sognatrice romantica.

– A cosa stai pensando? – le domanda la ragazza francese, posando le mani sul bordo del lavandino.

Elettra si riscuote dai suoi pensieri. – Come?

– Mi hai messo sotto una specie di lente di ingrandimento... o sbaglio?

– Oh, no, scusa. E che è molto tempo che... – Elettra si raccoglie i capelli tra le mani, poi li lascia ricadere sulle spalle.

– Che non ho un'amica in camera con me.

Mistral le sorride di rimando, facendo un gesto vago con la mano.

– Scusami tu. Per colpa del lavoro di mia mamma anch'io sto spesso da sola. E non appena sono con qualcuno, ho la sensazione di essere fatta a pezzi dai suoi giudizi.

– Ti assicuro che non ti stavo facendo a pezzi. Al contrario.

– Fai finta che non abbia detto niente.

– Ok – taglia corto Elettra. – Che cosa fa tua mamma?

– Si occupa di profumi – racconta Mistral. – Nel senso che li fa.

– Fa profumi? E come?

– Oh, è una cosa che vorrei fare anch'io da grande. Bisogna iscriversi a una scuola. Quella che vorrei fare io è *l'International Flavors & Fragrances*.

– Vuoi dire che esistono delle scuole di profumi?

– In Francia sì.

– E dove si trova quella che ti piace?

– In un paese della Costa Azzurra, a Grasse, dove si fabbricano profumi da centinaia di anni. Non è una cosa facile, credimi: per diventare profumiere devi studiare moltissimo. Devi saper distinguere le varie essenze nelle giuste categorie: ci sono i profumi di testa, di cuore, di spirito, che sono quelli leggeri e vaporosi, e di terra, che sono quelli che rimangono più a lungo. Ci sono profumi

acuti, dolci, sabbiosi, naturali, chimici... c'è solo da sbizzarrirsi!

– Accidenti – mormora Elettra, affascinata. – Non pensavo che ci fosse qualcuno che... studiava per fabbricare profumi.

E mentre le due ragazze cominciano a parlare di essenze di lavanda e delle grandi botti di rame in cui vengono fatte macerare le rose, qualcuno bussa una seconda volta alla porta.

È Sheng, già in pigiama.

Il ragazzo cinese dai capelli a caschetto simili a una ciotola rovesciata sfoggia un allegro completo a righe azzurre che sfocia in un paio di impegnative scarpe da ginnastica rosse.

– Ho dimenticato a casa le ciabatte – si giustifica subito lui, intuendo la perplessità delle due ragazze.

Elettra vuole richiudere la porta, ma Sheng la avverte che sta scendendo anche Harvey. L'americano.

– L'ho sentito camminare nel corridoio dietro di me. Infatti qualche istante dopo Harvey compare sulla soglia.

Nonostante l'altezza, è tutto ripiegato su se stesso, come se avesse appeso al collo un fardello di problemi. E ha i capelli sugli occhi, come se non volesse guardare nient'altro che i suoi piedi.

– Io non ce l'ho un pigiama – dice, commentando il completo a righe di Sheng. – Va bene lo stesso?

– E come dormi, senza un pigiama?

– In maglietta e boxer – risponde lui, arrossendo violentemente, schiena alle ragazze.

– Noi non ci scandalizziamo – risponde Elettra, strizzando l'occhio alla ragazza francese. – Vero?

Mistral lascia trapelare una risata cristallina, spezzata dal movimento brusco che Harvey fa per raggiungere il suo letto. – Io sto sopra, ok?

– Ok, hao – sibila Sheng. – Ho sempre sognato di dormire sotto...

Harvey si irrigidisce, come se avesse percepito una punta di ironia nella risposta di Sheng: – Ho detto qualcosa di sbagliato? Vuoi

dormire sopra tu? Come vuoi – E senza aspettare una replica, afferra la sua sacca da pallacanestro e la butta sul letto più basso. – Sto sotto io.

– Ehi! Ma che fai? – ribatte Sheng, tranquillissimo.

– Dormo – risponde Harvey scomparendo nell'ombra del letto a castello.

Sheng, impalato nelle sue scarpe da ginnastica, guarda divertito le due ragazze, con un'espressione che riassume tutte le sue perplessità.

Harvey sembra un tipo piuttosto spigoloso. Uno che vuole fare il duro.

Elettra avverte nell'aria un certo senso di sfida, che decide immediatamente di raccogliere. Si appoggia al letto a castello dei ragazzi e, chinandosi a guardare i jeans e le scarpe da tennis che l'americano ha ancora indosso, gli domanda: – Dormi anche con le scarpe, tu?

Harvey spalanca gli occhi allarmato: – Cos'hai detto?

Elettra ripete: – Ti ho chiesto se in America dormi in maglietta, boxer, jeans e scarpe.

Solo a quel punto Harvey si rende conto di essere ancora completamente vestito.

Imbarazzato, studia prima il pigiama di Elettra, poi quello di Mistral e infine le righe di quello di Sheng, che solleva le sue scarpe da ginnastica e spiega: – Io ho dimenticato le ciabatte. Ma queste me le tolgo prima di andare a letto.

Fuori dalla camera, la neve scende lenta.

Le due ragazze sono sedute a gambe incrociate per terra. Harvey è in bagno e Sheng accarezza il soffione di vetro della lampada da comodino di Elettra: è composta da un mazzo di tanti minuscoli fili di vetro luminescenti.

– Mio padre? – ripete Sheng, in un inglese da madrelingua. – Lui si occupa di turismo.

- Ha un'agenzia di viaggi?
 - Una specie. Organizza scambi culturali: un ragazzo cinese viene a vivere un mese in una famiglia europea e un ragazzo europeo va a vivere un mese in una famiglia cinese, come una specie di vacanza studio.
 - Sembra interessante.
 - Te lo dirò tra un mese – mormora Sheng. E poi spiega: – Praticamente io faccio da cavia a Roma, anche se mio padre insisteva per mandarmi a Londra.
 - E perché non Parigi? – interviene Mistral.
 - Perché preferisco Il *Gladiatore* al Codice *da Vinci*! – butta lì Sheng.
 - Parigi è Parigi.
 - E Roma è una città bellissima – replica Elettra sulla difensiva. – Vecchia e nuova al tempo stesso.
 - Con la neve, poi, sembra davvero magica – aggiunge Sheng, sbirciando fuori dalla finestra.
 - Sei fortunato: è molto difficile che nevichi a Roma...
 - Hai già conosciuto la famiglia da cui dovrai andare a vivere? – chiede Mistral al ragazzo cinese.
- Sheng scuote il capo.
- No. La conoscerò l'anno prossimo... Cioè tra qualche giorno.
 - E non sai nemmeno se finirai in casa di un ragazzo o di una ragazza?
 - Non ne ho la minima idea.
- La porta del bagno si apre e si richiude con uno scatto. Harvey li raggiunge strascicando per terra i piedi nudi. – Ho fatto. Se volete, dormiamo.
- Nessuno degli altri tre sembra volergli rispondere.
- Elettra si stringe le ginocchia tra le braccia e dice: — Certo che dev'essere strano vivere per un mese lontano da casa. Non so se mi piacerebbe.

– Un mese dove? – domanda Harvey.

Quando glielo spiegano, lui commenta drastico: – Io non vorrei mai uno sconosciuto in casa.

– Su questo ci avrei scommesso – gli risponde Elettra.

– E perché, scusa?

– Perché si capisce che non ti piace stare in compagnia. Praticamente non hai detto una parola da quando sei entrato in camera. A parte «dormo».

– E cosa dovrei dire, scusa? Sono distrutto.

– Potevi dire qualcosa tipo: «Sono distrutto, ragazzi. Voi come state?». Si chiama "conversare con gli altri".

– Non saprei da dove iniziare.

– Che ne so? Magari dal tuo film preferito, dall'ultimo libro che hai letto, dal giorno del tuo compleanno... – butta lì Sheng, affondando le dita tra i minuscoli steli luminosi della lampada. – Anzi, quasi quasi vi dico quando compio gli anni io...

Harvey lo interrompe con una risata roca. – In effetti il mio compleanno è una cosa divertente.

– Mai quanto il mio – interviene Mistral.

– Fidati. Il mio è peggio – insiste Sheng.

– Non credo – ribatte Harvey, incrociando le mani dietro alla nuca.

– Io sono nato il ventinove febbraio, ci credete?

Nella stanza si diffonde una sorta di scossa elettrica, che Elettra avverte chiaramente lungo le dita delle mani. È una scossa venuta da fuori, dalla strada, o forse da molto più in alto. Come se nel cielo, a un'altezza infinita, si fosse acceso un antico meccanismo fatto di stelle e antichi misteri.

L'aria vibra di silenzio, poi diventa improvvisamente immobile e fredda.

Le mani di Sheng afferrano gli steli della lampada a soffione. Mistral, seduta ai piedi del letto, trattiene il fiato.

Harvey si accorge di aver detto qualcosa di strano, si mette a sedere

e domanda: – Grande, vero? – Ma ha una punta di insicurezza nella voce. – Non lo trovate strano? Il ventinove febbraio!

– Anch'io sono nato il ventinove febbraio – dice Sheng in un sussurro, voltandosi verso di lui.

Nella stanza fa ancora più freddo. E l'elettricità tra le mani di Elettra aumenta.

– Non ci credo – dice Mistral. – Non è possibile! – I suoi occhi azzurri mandano vividi bagliori di stupore. – Anch'io.

Le mani di Sheng si irrigidiscono del tutto tra i fili della lampada.

– Cavoli... – mormora. – E... è una coincidenza pazzesca.

– Ma figurati... – abbozza Harvey, seduto sul bordo del letto. Elettra deve muoversi. Ha caldo. Dentro ha un vulcano in ebollizione. Si avvicina alla finestra, la spalanca, lascia entrare l'aria fredda della sera.

«Com'è possibile?» si domanda.

Guarda verso l'alto. Il cielo è coperto. Non si vede nessuna stella.

Ma non significa che non ci siano.

Chiude gli occhi, lascia che alcuni fiocchi le si posino sul viso e si sciolgano in piccole lacrime. Ha talmente caldo alle mani che le fanno male i polpastrelli.

Quando riapre gli occhi per posarli sulle tre persone che si trovano nella sua stanza, si accorge che nessuno di loro ha parlato.

Lo scontroso Harvey. La sognante Mistral. L'allegro Sheng.

– Io non credo alle coincidenze – dice Elettra, con la voce che trema.

Lei è logica, razionale, ordinarissima. Lei capisce le persone al volo. Lei cataloga, classifica e ha sempre una spiegazione pronta.

Tranne quando le capita di fulminare le lampadine o di rovinare gli specchi. Tranne quando una stampante impazzisce al suo passaggio e uno schermo televisivo cambia i suoi colori.

Non crede alle coincidenze. Non così, almeno.

Perché anche Elettra è nata il ventinove febbraio.

Lo dice agli altri, poi sente il bisogno di appoggiarsi a qualcuno. Sfiora la spalla di Sheng. E immediatamente tutta la tensione e il calore che tratteneva dentro di sé fluiscono come un fiume in piena.

– AHI! – grida il ragazzo cinese, sentendosi bruciare.

La lampada a soffioni che stringe tra le mani manda un bagliore accecante e si frantuma in mille pezzi.

5. LA CHIAMATA

Ammantato di bianco, il traffico di Roma rallenta fino a fermarsi del tutto, come un animale spossato. Alla guida della Mini gialla, da sola, Beatrice cerca di ignorare tutto ciò che la circonda e si barriera dentro l'abitacolo della sua macchina. Alza al massimo il volume del ed e lascia che la musica la porti lontano con il pensiero. È circondata da infinite file di auto, clacson e fanali accesi. Le statue a guardia dei ponti sul Tevere la osservano con sguardo severo.

Ha accompagnato Jacob Mahler davanti al villino che ha affittato per lui nel Quartiere Coppedè, vicino a corso Trieste. È stato Mahler a chiederlo: voleva dormire tra quei bizzarri e minacciosi edifici, pieni di strani volti, maschere, merlature, torrette, gigli, rose e rami che si intersecano sotto i tetti a punta.

Contento lui...

Beatrice appoggia la testa al finestrino. È stanca. Il vetro freddo è piacevole da sentire contro la guancia: congela i pensieri più difficili. Si aspettava molto da quella giornata, e ha la sensazione di aver raccolto poco. Non che pensasse che "il grande Jacob Mahler" fosse più accomodante... Ma è delusa dall'inutile arroganza di quell'uomo e da come lei se ne è lasciata confondere.

Jacob Mahler è tremendamente sicuro di sé e tremendamente scostante.

Dicono che sia un assassino come pochi altri al mondo. Nell'abitacolo della Mini c'è ancora una traccia del suo profumo di viole.

Beatrice chiude gli occhi e ripensa a come si sono salutati.

«Che cosa devo dire a Joe Vinile?» gli ha domandato Beatrice scaricandolo davanti al villino. Una cancellata di ferro battuto irta di punte taglienti. Terrazzi sorretti da antiche figure mitologiche.

«Digli che ci vediamo domani alle undici e undici.»

«Qui?»

I fiocchi di neve le si appiccicavano ai capelli come ragni bianchi.

Lui ha scosso il capo. L'ha guardata con i suoi chiarissimi occhi taglienti. Ha indicato il profilo del villino. – Io non sono qui. Non c'è nessuno, qui.

«Stupida» ha pensato Beatrice. «Nessuno sa che Jacob Mahler è arrivato a Roma.»

«Ci vediamo al ristorante di Joe, allora?»

Per la seconda volta Jacob Mahler ha scosso il capo, divertendosi a prendersi gioco di lei. «Dove, allora?»

«Al miglior caffè di Roma. Alle undici e undici.»

E, dopo aver pronunciato quella frase sibillina, si è voltato per avviarsi oltre la cancellata.

«Signor Mahler?» gli ha urlato Beatrice. «Signor Mahler? Ma qual è il miglior caffè di Roma?»

Il vento ha ingrossato le fila della neve, facendo scendere una cortina bianca tra lei e Jacob Mahler.

Quando ha guardato di nuovo, lui era sparito.

Un colpo di clacson la riporta improvvisamente alla realtà. Il traffico è avanzato di qualche metro. Beatrice ingrana la marcia e avanza. Potrebbero volerci ore, per arrivare a casa. E lei vorrebbe solo mettersi a letto e chiudere gli occhi.

Si sente afferrare da un senso di impotenza e di angoscia. Cerca il telefono cellulare e fa scorrere l'elenco dei nomi, fino a trovare quello di Joe Vinile. Seleziona la chiamata vocale, osserva il display illuminato del cellulare, ma non trova il coraggio di dare l'invio. Gli manda un messaggio: *L'appuntamento è per domani, alle undici e*

undici. Al miglior caffè di Roma.

– Al diavolo! – grida poi.

Lancia il cellulare dietro di sé. Stringe con forza il volante e conta i minuti che le servono per avanzare di un altro metro.

In quel preciso momento il cellulare comincia a squillare.

Beatrice lo recupera con una contorsione, controlla il numero e scopre con sollievo che non si tratta di Joe e nemmeno di uno dei suoi ex ragazzi.

– Beatrice? È Jacob Mahler.

Lei socchiude leggermente la bocca. Una morsa di preoccupazione le serra lo stomaco, mentre il suo cervello si domanda: «Come fa ad avere il mio numero privato?».

– Dimmi – Beatrice si morde il labbro: gli ha dato del "tu". – I piani sono cambiati – continua Jacob Mahler.

– In che senso?

– Dobbiamo fare una cosa stasera.

– Hai sentito Joe Vinile?

– Dobbiamo incontrare un uomo.

– Dove?

– Sotto il ponte Sisto. Tra mezz'ora.

– Non possiamo – risponde Beatrice. Le macchine intorno a lei sono immobili. La neve cade vorticoso dal cielo scuro e non accenna a smettere. – Sono bloccata in coda.

– Trova il modo. È molto importante.

– Non c'è un modo! È tutto fermo.

– È per questo che *noi* ci muoviamo. Ti aspetto qui. Conto su di te.

Beatrice fa per protestare, ma Jacob Mahler ha già riattaccato.

«Prova a ragionare» si dice la ragazza.

Per tornare al Quartiere Coppedè, Beatrice dovrebbe raggiungere il primo semaforo e imboccare la traversa che sale lungo il colle, al di là del viale divisore.

Le macchine sono incolonnate su tre file. Un'interminabile

processione di luci bianche e rosse in mezzo alla neve. Di questo passo, per arrivare al semaforo può metterci mezz'ora.

E lei non ha a disposizione mezz'ora. *È tutto fermo.*

È per questo che noi ci muoviamo. Trova il modo.

Un'idea folle le attraversa per un attimo il cervello. Con uno scatto recupera il cappotto dal sedile posteriore. Appoggia la mano, tremante, sulla maniglia della portiera.

È tutto fermo.

È per questo che noi ci muoviamo.

Beatrice prende fiato. Spegne il motore, apre la portiera e scende dalla Mini, abbandonandola in mezzo al traffico.

– Sono completamente impazzita – dice, cominciando a camminare tra le altre macchine. – Sono completamente impazzita.

Alle sue spalle esplodono alcuni colpi di clacson, ma Beatrice non si volta. Comincia a correre, raggiunge il semaforo e attraversa l'incrocio. Come pensava, sulla strada che sale lungo il colle le auto scorrono veloci.

– I misteri del traffico romano – mormora con un sorriso.

All'imbocco della strada comincia a sbracciarsi, facendo fermare un'auto scura.

– Posso aiutarti? – le domanda il ragazzo alla guida, abbassando il finestrino.

– Sì – risponde Beatrice. All'improvviso succede una cosa strana.

Intorno a loro, tutte le luci della città si spengono di colpo. Si spengono i semafori. Poi tutti i lampioni. E infine le insegne, le luci delle case.

Roma precipita nel buio.

– Cosa succede? – domanda il ragazzo, guardandosi intorno stupefatto. Scende istintivamente dalla macchina e lascia la portiera aperta.

Per Beatrice è un segno del destino.

– Ti rubo la macchina – dice.

Lui pensa che stia scherzando e ribatte: – Come no, accomodati. Sei una ladra?

– Forse – Senza dargli il tempo di reagire, Beatrice si tuffa sul sedile di guida, afferra il volante e riparte sgommando, in un ventaglio di neve fradicia.

Il ragazzo grida dietro di lei, prova a inseguirla. Nevica.

La Mini gialla è abbandonata in mezzo a una coda di auto. Ne ha appena rubata una. Roma è totalmente buia.

Ma il suo unico pensiero è raggiungere in tempo Jacob Mahler.

6. IL BUIO

La camera di Elettra è al buio.

– Ti sei fatto male? – domanda la ragazza a Sheng, inginocchiandosi accanto a lui.

La lampada a steli è esplosa sul pavimento in mille frammenti.

– No, ma...

– Mistral?

– Harvey?

– Io ci sono.

– Anch'io.

– Qualcuno si è fatto male? – No.

– Cos'è successo?

I ragazzi si avvicinano l'uno all'altro, camminando a gattoni sul pavimento.

– Fate attenzione ai vetri.

– Sono dappertutto – dice Sheng.

Elettra cerca l'interruttore della luce. Lo schiaccia a vuoto. Va in bagno. Ma anche lì non c'è luce.

–Niente da fare. Dev'essere saltato il contatore.

– Una fiammata – dice Harvey. – È stata come una fiammata.

– Io l'ho vista uscire dalle mani di Sheng – balbetta Mistral. Ha la voce che trema come la corda di un violino.

– Cavoli – ripete Sheng. – Cavoli.

E come se fosse incapace di dire altro.

La stanza è completamente avvolta nell'oscurità: l'unica luce che

filtra è il riflesso della neve che cade nel cortile. Un cortile buio, come il fondo di una scatola nera.

– Dove vai? – domanda Harvey, sentendo Elettra muoversi per la camera.

Lei si siede sul bordo del letto e si infila un paio di scarpe. – Vado a vedere in corridoio.

– Vengo con te – propone l'americano, improvvisamente attivo.

Ma in realtà Elettra sta pensando ad altro. Sta pensando alla scarica di energia che è passata dentro di lei. A come l'ha trasmessa a Sheng, sfiorandolo sulla spalla. E a come quell'energia abbia fatto esplodere la lampada di sua zia.

È spaventata. Si sente le ossa vibrare.

La lampada è esplosa in un'abbagliante luce bianca.

Harvey cerca a tentoni le sue scarpe in fondo al letto. – Lo sapevo che non dovevo togliermele! – scherza.

– Non vorrete lasciarci qui? – domanda Mistral.

Elettra si avvicina alla porta. – Esco solo a vedere se nel corridoio la luce funziona.

– Ci sono – dice Harvey. Poi si tasta le gambe, accorgendosi di essere in boxer. – Un attimo solo.

Veloce fruscio di jeans. Elettra apre la porta e prova ad accendere l'interruttore del corridoio. *Tack tack*. Nemmeno qui.

– Cavoli – mormora Sheng per l'ennesima volta.

– Che cosa facciamo?

– Vado a cercare i contatori generali – propone Elettra.

– Non hai una candela?

– In cucina, forse – risponde lei.

– Dove sei? – domanda Harvey, brancolando nella camera.

Inciampa contro qualcosa, che emette un rumore minaccioso.

– La mia sacca! – esclama Sheng.

– Stai fermo, Harvey! – ordina Elettra, con una punta di isteria. – State fermi tutti! Lasciamo che i nostri occhi si abituino al buio.

– Io non vedo niente – dice Sheng.

Harvey nemmeno. Rimane immobile per terra. Stanno tutti zitti.

Elettra pensa: «Non può essere tutto *così* buio».

Qualche istante dopo, Harvey dice: – Ora comincio a distinguere qualcosa. Elettra, ti vedo vicino alla porta. E vedo anche i letti.

– Anch'io – mormora Mistral.

– Io invece non vedo niente – insiste Sheng.

Elettra annuisce. Anche a lei la luminosità della neve restituisce le sagome sfuocate dei mobili della stanza. Ma oltre la porta, verso l'interno dell'albergo, il corridoio è completamente nero.

– Si intravede qualcosa... – dice.

– Beati voi – replica Sheng. – Perché io continuo a non vedere niente. Forse... l'esplosione mi ha accecato. Ehi!

Qualcosa gli sfiora il viso: sono le mani di Mistral. – Stai calmo, Sheng. Sono io.

– Che cosa stai facendo? – le domanda il ragazzo cinese. Le mani della ragazza gli accarezzano il viso.

– Non mi sembra che tu abbia niente, Sheng. Solo, forse... devi aprire gli occhi.

Sheng sussulta imbarazzato. – Devo...? Come...?

– Hai gli occhi chiusi.

Sheng prova a rilassarsi e ad aprirli lentamente. Questa volta è Mistral a sussultare: – Sheng! – esclama. – Ragazzi, guardate!

– Che c'è? – fa lui, improvvisamente agitato.

Vede sopraggiungere le ombre di Harvey e di Elettra. Uno spilungone ricurvo su se stesso e una massa selvaggia di riccioli neri. – I tuoi occhi... – mormora Mistral.

– Che cos'hanno? – domanda lui, toccandoseli con le mani. Harvey scuote il capo. – Probabilmente sto sognando. – Ma cosa...?

– Sono gialli – dice Harvey.

– Sembrano d'oro – mormora Elettra. – Come due gioielli preziosi.

– State scherzando, vero?

Mistral scuote il capo. – No, davvero. Hai due enormi occhi da civetta.

– Giallo oro.

– Ma sta andando via – commenta Harvey.

– Cosa sta andando via?

– Quello che hai negli occhi. È come se si stesse... sciogliendo. – Sciogliendo?

– Brilla meno.

– Brilla meno cosa?

– Ti fanno male?

– NO!

– E ci vedi bene?

– Vedo tutto... giallo.

– Che cosa vedi?

Sheng si alza. – Voi, i letti, la porta del corridoio, il bagno...

– Riesci a vedere fino al bagno?

– Sì... cioè... Perché, voi no?

– No.

– Nemmeno io.

– È tutto buio, Sheng. Non si vede niente.

– Cosa mi è successo?

– Vado a cercare i contatori della luce – decide Elettra, voltandosi di scatto.

– Veniamo anche noi! – esclamano più o meno contemporaneamente gli altri tre.

Poco dopo, i quattro ragazzi percorrono a tentoni il corridoio che conduce alla sala da pranzo.

– Vedo sempre meno giallo... e sempre meno lontano – commenta Sheng.

Si fa controllare gli occhi da Mistral, che dice: – Ora sono praticamente normali.

Sheng si porta il dorso della mano alla fronte. – Qualunque cosa

fosse, sta andando via, quindi?

– Non era male, però – osserva Harvey. – Una fiammata che ti trasforma in animale notturno.

– La prossima volta la fai tu, ok? – scherza Sheng.

Elettra cammina davanti a loro. Conosce quel corridoio a memoria, ma c'è qualcosa che la inquieta, in quello stato di silenziosa oscurità. E ha la spiacevole sensazione che sia, in qualche modo, colpa sua.

Raggiungono la sala da pranzo con i suoi tavolini schierati: le tovaglie bianche, nella penombra, li fanno sembrare grandi fiori addormentati.

La luce di sicurezza dell'ascensore in fondo alla stanza è spenta.

– Deve essere saltato il quadro generale – commenta Elettra tra sé e sé.

Attraversa la stanza sfiorando i tavoli e facendo tintinnare le tazzine di porcellana.

– Succede spesso? – domanda Sheng.

– A volte – mente Elettra.

– Non si vede un accidente – dice sconsolato Sheng, dopo un po'.

Sono davanti al portone che conduce in cortile, alla base delle scale che salgono alle camere da letto.

– Zia? – mormora Elettra, sentendo un rumore al piano di sopra.

Silenzio.

– Direi che se la dormono della grossa.

– In effetti non c'è molto di meglio da fare durante un blackout... – osserva Harvey.

– Possiamo aprire il portone e far entrare un po' di luce?

– Aiutami – ordina Elettra.

Fa scorrere due pesanti chiavistelli, che scivolano ben oliati senza fare un solo rumore. Il portone si apre con uno scatto autoritario, come risvegliandosi dal sonno.

Fuori, un manto bianco copre ogni cosa. Tenue e leggero, compatto

e silenzioso, ingentilisce il cortile quadrato, il pozzo, la brutta sagoma del pulmino. Sopra il terrazzo, le quattro statue hanno ampi cappelli bianchi.

– Sembra di essere nel *Signore degli Anelli* – dice Harvey. – Non mi stupirei se adesso spuntasse Gandalf.

Mistral si mordicchia il labbro, rimanendo zitta. Anche a lei quel cortile di pietra sembra magico, ma aveva in mente qualcosa di più poetico di un semplice film.

Con il portone spalancato, ora nell'atrio dell'albergo filtra una certa luminosità, che consente di distinguere il vano delle scale, il bancone della reception con un grosso portaombrelli di rame e una fitta selva di piante da giardino.

– Elettra? – domanda Sheng, quando si accorge che la proprietaria di casa è sparita.

– Arrivo – gli risponde una voce distante.

I ragazzi sentono aprire e chiudere alcuni cassetti, poi la voce di Elettra che esclama: – Fantastico, lo sapevo!

Ricompare da dietro il bancone con un pacchetto di sigarette in mano.

– Fumi? – le domanda Harvey inorridito.

Elettra sorride, e i suoi denti bianchissimi brillano sotto il riverbero della neve. – Non io. Ma mia zia Linda sì. Cioè, lei vuole farci credere di non fumare da anni, ma ero sicura che tenesse un pacchetto di sigarette nascosto per le emergenze. Ed ecco qui quello che ci serviva.

Tira fuori dal pacchetto un accendino di plastica verde.

Il pollice di Harvey striscia sulla pietra focaia e una fiammella illumina i gradini che scendono in cantina. – Accidenti, che posto! Sembra...

Mistral gli passa accanto interrompendolo prima che abbia il tempo di rovinare anche il fascino di quel luogo. È un'antica cantina di pietra, con i gradini che scompaiono in un dedalo di stanze

strapiene di cose vecchie.

– È magnifica... – commenta, assaporandone l'atmosfera.

– Hao, forte! – mormora Sheng, ammirato dalla scala che sprofonda nel sottosuolo.

– I contatori sono subito qui... – dice Elettra con noncuranza, facendo alcuni passi oltre la soglia.

Harvey solleva l'accendino per illuminare una schiera di brutte scatole nere, all'interno delle quali riluce un disco metallico immobile.

– Mi sembrano fermi.

– C'è l'eco – osserva Mistral, alcuni gradini più in basso.

– E anche un maledetto topo – aggiunge Elettra, controllando i contatori. – Hai ragione, Harv. Sembrano fermi.

L'accendino lancia bagliori. Gli occhi del ragazzo americano sono grandi e profondi.

– Eh già, Elly – le risponde lui, appoggiandole una mano sulla spalla.

Elettra sbatte due volte le palpebre. E pensa: «Elly? No, no. Non ci siamo». Odia i soprannomi. E deve essere lei a decidere il livello di confidenza a cui un ragazzo può arrivare.

– Io non mi chiamo Elly – dice, scostandosi.

– E allora io non mi chiamo Harv – replica lui, duro. Poi lascia spegnere la fiamma dell'accendino.

La cantina piomba nel buio.

«Questo ragazzo mi piace» pensa Elettra.

Sotto la neve, il cortile della Domus Quintilia restituisce un fascino di altri tempi.

Al rintocco di una campana, uno solo, lungo e dilatato, Elettra sente un brivido freddo insinuarsi sotto il pigiama.

– Forse devo andare a svegliare mio papà. O mia zia.

– E perché? – le domanda Harvey. – Se non c'è elettricità loro non possono farci niente. Anche perché, se non sbaglio... è al buio

anche quel campanile.

Mistral è con loro sulla soglia del portone, e indica agli altri la sagoma verticale del campanile di Santa Cecilia. – Harvey ha ragione. Era illuminato, quando siamo arrivati questa sera.

– È vero! – esclama Sheng. E poi: – Hao!

– Perché ripeti sempre quella parola? – gli chiede Mistral a quel punto.

– Hao? È un'esclamazione. Significa "bello", "forte". Elettra scuote il capo, ignorandoli. – Non è possibile. Non è mai successa una cosa simile...

– Potere del ventinove febbraio – commenta Harvey.

– In che senso?

– Quattro persone nate il ventinove febbraio si trovano nella stessa città, nello stesso palazzo...

– Nella stessa stanza... – specifica Sheng.

– E fanno saltare la luce in tutta Roma. Mi sembra una cosa normale. O, comunque, non molto strana.

Elettra guarda la neve che si ammucchia sul pozzo. Sente il cuore batterle forte nel petto e i pensieri correre veloci. Harvey ha ragione: la luce è saltata non appena lei ha trasmesso la sua energia a Sheng. E quando l'ha fatto, la lampada è scoppiata e gli occhi del ragazzo sono diventati due pepite gialle.

– Potremmo andare a vedere – dice, ricapitolando le sue preoccupazioni.

– Dove? – domanda Sheng.

– Fuori.

– Fuori dove?

– Fuori dall'albergo. Possiamo fare due passi in strada e capire se manca la luce dappertutto. O solo qui da noi.

– E una volta che lo sappiamo?

– Non lo so. Lo sappiamo e basta.

– E perché dovremmo saperlo?

- Perché siamo le uniche persone sveglie del palazzo? Mistral rabbrivisce. – Io non vengo. Fa troppo freddo. Sono ancora tutti in pigiama, tranne Harvey, che si è infilato i jeans.
- Ci prenderemo un accidenti – dice Sheng.
- Avete tutti i vestiti in camera – risponde Harvey, incrociando lo sguardo di Elettra. – Basta metterci qualcosa di caldo. Poi usciamo in città.

7. IL PONTE

Trastevere sembra disegnata con un carboncino. Silenziosa e immobile, si innalza sul tappeto bianco di neve. Edifici austeri, tetti spioventi, loggiati bui, grondaie appoggiate le une alle altre, comignoli sbilenchi. Tutto al buio.

I ragazzi escono dall'albergo circospetti, si lasciano Santa Cecilia alle spalle e si dirigono verso il fiume. I loro passi brontolano sopra la crosta compatta di neve, affondando dolcemente nel bianco.

Sheng è l'unico dei quattro che non ha mai smesso di parlare: si è ficcato in testa la cuffia da doccia dell'albergo per non bagnarsi i capelli, e vorrebbe convincere gli altri a fare altrettanto.

– Sembri un matto, con quell'affare – commenta Harvey, senza mezzi termini.

Dopo l'esplosione e il black-out, il suo umore è radicalmente cambiato. Sembra più tranquillo e più sicuro di sé.

I ragazzi raggiungono piazza in Piscinula, dove gruppi di persone sono fermi a commentare quanto è successo. Si fanno luce con i fanali delle auto e indicano i palazzi immersi nel buio. Ci sono uomini e donne che ridono, altri che si lamentano. Un barista è rimasto improvvisamente senza musica. Una banda di studenti ha abbandonato gli zaini nella neve per scatenare una furiosa battaglia.

Elettra individua una coppia di signori un po' in disparte e domanda loro che cosa fanno del black-out.

– Trastevere è al buio – le risponde la signora. – E anche i Paridi e

l'Esquilino. Ma ci sono zone in cui non è successo niente.

– È colpa di quel maledetto sottopassaggio – brontola l'uomo, lanciandosi poi in un'aspra critica dei cantieri stradali. – Non sentite questo baccano?

I ragazzi tendono l'orecchio a un costante, seppur lontano, suono di clacson.

– Vi immaginate cosa sta succedendo per le strade, tra nevicata e semafori spenti?

Mistral schiva una palla di neve e ne carica una di risposta, che scaraventa a caso nella piazza.

– Oh oh. Brutta idea – commenta Harvey.

– Invece no! È ottima! – esclama Sheng, affiancandosi a Mistral.

In breve, cominciano a lanciare e ricevere palle di neve da ogni direzione.

Senza le luci dei lampioni e delle insegne al neon, il quartiere vecchio di Roma è un teatro fiabesco, con il suo dedalo di vicoli acciottolati e di palazzi addormentati.

– Andiamo a vedere il Tevere al buio? – propone Elettra in una delle pause della battaglia.

– È molto distante?

– No. È qui dietro.

Quando raggiungono il fiume, i ragazzi scoprono che la città è come divisa in due: una parte è illuminata, l'altra è scura, avvolta in un manto nero di silenzio.

Appoggiati al parapetto del ponte Garibaldi, Harvey, Elettra, Mistral e Sheng osservano il quartiere oltre il Tevere, dove ancora brillano le luci elettriche.

– Quindi non è un black-out totale! – commenta Elettra, un po' rassicurata.

Gli altri non parlano. Ammirando i riverberi di luce nella corrente del fiume e la pigra danza dei fiocchi, Mistral si sente rapita in un sogno a occhi aperti.

– Cosa c'è lì sopra? – domanda indicando l'isola Tiberina, illuminata per metà. E come se l'isola segnasse lo spartiacque tra luce elettrica e buio.

Elettra risponde: – Per quello che ne so, ci sono l'ospedale Fatebenefratelli, un ristorante, un paio di chiese e... – Cosa?

Elettra fa una strana risata. – Una Madonna che si chiama Madonna del Lume.

– Un nome appropriato, direi – commenta Harvey. – Andiamo a vedere?

– Oh, non si può. La Madonna si trova all'interno della chiesa. Di notte la chiudono.

– Intendevo dire l'isola – specifica Harvey.

– Se vi va.

I quattro si incamminano verso il ponte più antico della città, che disegna sul Tevere come una parentesi scura.

Quando lo raggiungono, Elettra dice: – Questo si chiama ponte Quattro Capi. Per via di una leggenda, ovviamente. – Che leggenda?

– A metà del ponte ci sono quattro teste. Si dice che siano quelle degli architetti che lo hanno costruito. Litigavano sempre tra loro e per questo vennero decapitati alla fine dei lavori... Le loro teste, però, sono state scolpite sul ponte perché, almeno da morti, rimanessero sempre uniti.

– Che orrore – commenta Mistral.

– In realtà le teste sono otto. Quattro più quattro... – continua a spiegare Elettra, percorrendo il ponte viscido di neve. – E non sono nemmeno le teste degli architetti... ma quelle di Giano Bifronte.

– E chi è questo signore? – domanda Harvey.

– È una divinità con due facce. Una che guarda il passato e una che guarda il futuro.

Il Tevere scorre lento sotto i piedi dei ragazzi. I fiocchi di neve scompaiono tra l'acqua scura e lenta del fiume, mentre refoli di

vento danzano sotto la volta arcuata del ponte.

– È strano vedere mezza città illuminata e mezza spenta – mormora Mistral. Vorrebbe avere con sé carta e matita per provare a disegnarla, ma cerca ugualmente di imprimersi ogni dettaglio nella mente. – Rimarrei qui a guardarla per tutta la notte.

– Andiamo fino all'isola? – propone Sheng, impaziente.

– Solo un attimo – dice Elettra, ferma accanto alle facce scolpite sul ponte. – Non avete caldo, voi? – domanda, quasi senza pensarci.

– Caldo? – sbotta Harvey. – Ma sei impazzita? Ci manca poco che congeli!

Mistral, invece, le si avvicina premurosa e chiede: – Elettra? Va tutto bene?

– Certo.

– Hai i capelli strani...

Al contatto con la mano di Mistral, Elettra si sente avvampare. I suoi capelli sono come serpenti neri, duri e intricati.

Solleva lo sguardo verso il cielo. Tra le nuvole baluginano alcune stelle.

E dall'altra parte del ponte c'è un uomo che corre verso di loro.

Sembra sfinito. Comincia a barcollare, si guarda indietro spaventato. Si ferma a respirare, poi ricomincia a correre.

Giunto a pochi metri dai ragazzi, l'uomo scivola per terra senza emettere un suono, prova a rialzarsi, non ci riesce.

– Aiuto! – grida, rimanendo a terra. Stringe tra le braccia una vecchia valigetta di pelle marrone. E grida di nuovo: – Aiuto!

Elettra, Harvey, Sheng e Mistral rimangono fermi sul camminatoio, incapaci di muoversi e di distogliere lo sguardo da quell'uomo. Avrà sessant'anni, forse settanta, e indossa un impermeabile molto elegante.

– Cavoli! – esclama Sheng, stupito. – Che cosa succede? Harvey fa un passo indietro. – Andiamocene...

Mistral, accanto a Elettra, cerca di farla indietreggiare.

– Sembra ubriaco! – sussurra.

Ma Elettra rimane a guardarlo. L'uomo si è accorto della loro presenza. Solleva il viso verso di lei. E...

«Lo conosco» pensa Elettra, anche se sa perfettamente che non è così.

Ha il viso magro, scavato, una lunga barba bianca. È un'espressione stranamente familiare, anche se Elettra è sicura di non averlo mai visto prima.

– Aiuto! Aiutami! – ripete l'uomo, animato da nuova energia. Tende la mano. – Per... favore...

Ha le dita rigide e bianche dal freddo. Il suo sguardo è implorante, ma deciso.

– Elettra... – sussurra Mistral dietro di lei. – Lascia perdere. L'uomo disteso a terra tiene la valigetta stretta al petto e non smette un solo istante di guardarla. È come se anche lui l'avesse riconosciuta.

– Chi sei? – mormora Elettra sottovoce.

Lui, con le labbra viola dal freddo, comincia a ripetere silenziosamente una parola.

– Ora basta! – decide Harvey. – Andiamo via da qui!

Le labbra dell'uomo continuano a ripetere ossessivamente la stessa parola.

– Che cosa... che cosa sta dicendo? – mormora Elettra.

Sta sudando. «Fa caldo. Nessuno si accorge di quanto faccia caldo?»

– Ragazzi! – insiste Harvey.

– Filiamocela! – concorda Sheng.

Mistral è quasi riuscita a convincere Elettra ad andarsene, quando lei riesce finalmente a capire la parola che l'uomo sta ripetendo.

Gli corre incontro con uno scatto.

– Venite! – ordina agli altri ragazzi. – Dobbiamo aiutarlo!

Quando gli arriva vicino, l'uomo si mette su un fianco cercando di

rialzarsi. Elettra lo afferra per un braccio e prova a sorreggerlo, ma è troppo pesante. Ha i vestiti fradici. E trema.

Scrollandosi la neve dai capelli, aspetta che qualcuno venga ad aiutarla.

Arriva Harvey. – Tu sei matta – le dice. – Almeno sai cosa stiamo facendo?

– No – ammette Elettra.

Afferra l'uomo sotto una spalla. Harvey fa altrettanto con l'altra e, in due, riescono ad alzarlo in piedi. Lui barcolla, tossisce, si appoggia al parapetto.

– Grazie... – mormora. – Voi... voi...

Ha le mani scosse da un tremito continuo. I suoi pantaloni sono strappati sul ginocchio.

– Chi sei? – gli domanda Elettra. – E perché mi hai detto quella parola?

L'uomo scrolla la testa. – È iniziato! È iniziato! – urla, indicando qualcosa dietro di lui.

La neve rende impossibile distinguere cosa. C'è solo l'isola Tiberina, per metà illuminata e per metà buia.

– Che cosa è iniziato? – gli domanda Harvey.

L'uomo gli inchioda addosso uno sguardo spiritato. – Tu lo sai. Tutti voi lo sapete! Sta arrivando! Loro lo sanno. E anche loro sono arrivati!

– Chi è che sta arrivando? – insiste Elettra. – E tu chi sei?

L'uomo si guarda alle spalle. – Loro, ormai, sono troppo vicini – Serra la valigetta di pelle contro il petto, come se volesse stritolarla.

– Vicini a cosa? – domanda Elettra.

– Andiamocene – decide categorico Harvey.

L'uomo vede qualcuno sopraggiungere alle spalle dei due ragazzi e sbraitava: – Loro!

Elettra e Harvey si voltano, ma sono solo Mistral e Sheng, con in

testa la sua ridicola cuffia da doccia.

– Niente paura – spiega Elettra, con un sospiro. – Siamo solo noi quattro.

– Quattro. Quattro. Quattro – comincia a ripetere l'uomo.

– Ragazzi... – mormora Sheng, avvicinandosi di un passo. – Siete sicuri che vada tutto bene?

– Tu cosa ne dici? – gli risponde Harvey, sarcastico. L'uomo si tormenta la barba e i capelli con le mani. Elettra gli domanda per l'ennesima volta: – Chi sei? E perché ripetevi quella parola?

Lui la osserva con gli occhi spalancati. – Non lo so – mormora, improvvisamente calmo. – Ma tu devi aiutarmi, prima che arrivino loro.

–Non ti capisco.

– Non devi capire. Devi solo... – L'uomo le porge, tremando, la valigetta di pelle marrone. – Tieni.

– Non la voglio! – esclama Elettra. – Che cos'è? E perché...? Non so nemmeno chi sei!

– Per piacere – insiste l'uomo. – Loro mi stanno cercando. Non ho il tempo di spiegarti. Nessuno ce l'ha. Nessuno.

Elettra guarda Harvey, che scuote la testa. Mistral è pallida come un fantasma e Sheng sembra sul punto di darsela a gambe. La neve turbinava attorno a loro come una danza di sale. Una strana energia le fa vibrare i polpastrelli.

Non c'è niente da capire. Conta solo l'istinto. È l'istinto le dice di accettare la valigetta dallo sconosciuto. – Cosa vuoi che faccia? – gli domanda, prendendola.

– Tienila al sicuro – ordina l'uomo.

Il suo volto appare più disteso, come se si fosse liberato di un peso insopportabile. – Tornerò a prenderla appena potrò. Elettra annuisce. – Quando?

L'uomo solleva la mano per sfiorarle le guance e lei, contrariamente

a ogni sua abitudine, lo lascia fare.

– Presto. E grazie – Osserva Harvey, Mistral e Sheng con uno sguardo insolitamente triste. – Scappate – aggiunge. – Prima che arrivino loro.

Si guarda alle spalle. E ricomincia a correre.

I ragazzi si stringono intorno a Elettra e alla valigetta di pelle.

– È pesante? – domanda Sheng.

– No.

– Cavoli! – esclama lui, sfilandosi la cuffia dai capelli. – Ma succedono sempre cose del genere, a Roma?

Elettra cerca di respirare con calma.

– Perché l'hai fatto? – le chiede Harvey, in un tono che sembra un'accusa.

– Non lo so – gli risponde Elettra. – Aveva bisogno d'aiuto. Era spaventato... E poi... ripeteva quella parola.

– Che parola?

– Era disteso a terra... Mi guardava e continuava a ripeterla... All'inizio non capivo. Poi però... quando ci sono riuscita... è come se nella mia testa si fosse sbloccato qualcosa.

– Cosa diceva?

– Un numero – risponde Elettra. I fiocchi di neve sono migliaia di insetti bianchi. – Ventinove. Come il giorno del nostro compleanno.



L'uomo con l'impermeabile corre lontano dal ponte Quattro Capi. Corre.

E corre ancora.

Scende le scale che portano all'argine del Tevere e prosegue velocemente, senza guardarsi mai alle spalle. Senza la valigetta, si sente leggero e insolitamente soddisfatto. Erano giorni, settimane,

mesi, che non si sentiva così.

Ride, incespica lungo l'argine, ritrova l'equilibrio e continua a ridere.

Alla sua destra, il muro nero del Lungotevere si solleva verso le nubi senza un'apparente sommità. Alla sua sinistra, a meno di un metro, il fiume scorre tumultuoso e gravido di acqua. Tutto il resto è lontano, silenzioso, irreale. È come se il mondo fosse costituito solo da quel muro senza fine e dal serpente liquido del fiume.

Ora si sente euforico.

Si ferma a riprendere fiato e si guarda intorno. Ha raggiunto alcune arcate buie. Per terra cespugli neri trattengono tra i rami spinosi frammenti di stoffa e di plastica.

Mescolata al rumore del fiume gli pare di sentire una specie di musica. Una melodia lenta e incredibilmente dolorosa. Una nenia che nasconde qualcosa di perduto e di malinconicamente lontano, che si spande dolcemente tra le arcate buie e si confonde con il rumore della neve che cade.

È una musica bassa. Calda. Come un invito.

L'uomo sbatte più volte le palpebre, si leva i capelli bagnati dalla fronte e si domanda se quella melodia esista davvero o se sia, invece, un'illusione del suo cuore stravolto. Respira rumorosamente, si soffia in gola aria fredda, fa alcuni passi, barcolla, si ferma nuovamente. E finalmente si convince che la melodia c'è. Che esiste davvero. Proviene dal buio, sotto il livello del mondo, sotto la strada su cui brulicano macchine nervose, incolonnate nel traffico.

È un suono acuto e profondo, vivo e lamentoso.

– Violino – comprende l'uomo, avvicinandosi alla fonte della musica.

Appoggia una mano contro il muro. Sente il freddo viscido dei vecchi mattoni. Cammina strascicando i piedi e si avventura nell'ombra, guidato esclusivamente dal richiamo del violino.

Si sente stanchissimo. Ma non riesce a fermarsi. Cammina nell'oscurità umida dell'arcata come un'ape imprigionata in una bottiglia. E più cammina, più la melodia si fa intensa, avvolgente. E lo chiama.

Fino a quando, al culmine della tensione, si interrompe del tutto, bruscamente.

L'uomo si guarda intorno disorientato. «Dove mi trovo? Perché sono entrato qui? *Qui* dove?» Il fiume è ancora alle sue spalle. Ma è sovrastato da una fitta oscurità.

Davanti a lui c'è un violinista dai capelli bianchi come l'acciaio.

Jacob Mahler stacca l'archetto dal suo violino e distende le braccia lungo i fianchi.

– Benvenuto, Alfred... – sibila con glaciale tranquillità. – Non sei facile, da trovare.

L'uomo è come una statua di sale. – Come...?

– *Gesang ist Dasein* – recita Jacob Mahler, osservando il suo violino. – "Il canto è esserci". Non sono parole mie, ma di un poeta tedesco, Rilke. Lui sapeva bene che nessun uomo sensibile può resistere al richiamo della musica.

– Cos'è questa messinscena? Che cosa vuoi?

Jacob Mahler fa due passi verso di lui. L'uomo che ha chiamato Alfred, invece, oscilla nella notte.

– Voglio l'Anello di Fuoco – sussurra Mahler. Un lungo silenzio. Gocciolare d'acqua. Roma risuona lontana.

– Non so di cosa stai parlando.

– Tu sei il Custode – sussurra Jacob Mahler. – E un Custode ha sempre qualcosa da custodire. Io sono venuto a prenderlo.

– Ti sbagli. Io non sono il Custode.

– Io so chi sei. E so perfettamente qual è il segreto che custodisci. Ho fatto ventinovemila chilometri in aereo per venire qui.

Gli occhi del Custode si dilatano. – Sei uno di *loro*.

La risata di Jacob Mahler è tagliente. – Certo che sono uno di loro.

Chiunque siano... *loro*, Custode, io lo sono. E ora dimmi... dov'è?
Dov'è l'Anello di Fuoco?

– Non so di che cosa stai parlando.

L'archetto del violino sibila nell'aria come la lama di un coltello.
Manda bagliori affilati.

– Bada! – esclama Jacob Mahler. – Non scherzare con me!

Il Custode deglutisce, poi si lascia scappare un fuggevole sorriso.

– Che cos'hai da ridere?

– Nulla. Pensavo che hai fatto ventinovemila chilometri per venire a prendere qualcosa che io non ho. È che nessuno dei due sa che cosa sia. Non lo trovi... buffo?

– No. Dov'è l'Anello di Fuoco?

– Bella domanda. Ma sarebbe come rispondere a queste: esiste un ordine nel mondo? Esiste la vita dopo la morte?

– Non scherzare, con me. Non adesso. Non questa sera.

– Allora non lo farò. Di' *loro* che non troveranno l'Anello di Fuoco. Perché questa sera è iniziato tutto – replica il Custode, con voce seria.

– Dove si trova?

– Non lo so.

Jacob Mahler lo afferra per le spalle. La sua presa è forte e decisa. L'archetto del violino passa una sola volta lungo il collo dell'uomo, appena sotto il pomo d'Adamo. Lui non oppone resistenza. Non sente alcun dolore.

Scivola a terra, svuotato.

Leggero.

L'ultima cosa che vede sono gli stivali verdi di una donna.

L'ultima cosa che sente è la voce del violinista, che ordina: – Fagli una foto. E mandala ai giornali. Dev'essere in prima pagina.

Deve.

Neve.

C'è neve ovunque. È tutto bianco.

Dopodiché, diventa tutto buio.

PRIMO STASIMO

- Pronto?
- Chi parla?
- Sono io. Volevo avere notizie... – I ragazzi si sono incontrati.
- Ci sono tutti e quattro?
- Sì.
- Quindi?
- Quindi sono usciti insieme.
- Che ore sono?
- È notte. E sta nevicando.
- Sta andando tutto... come dovrebbe?
- Credo di sì. A quest'ora Alfred dovrebbe averli già incontrati.
- Come sono?
- Sufficientemente curiosi. E, se vuoi saperlo, Harvey ti assomiglia molto.
- Speriamo di no.
- Harvey ci riuscirà. Come ci riusciranno gli altri.
- Sei ottimista.
- Devo esserlo. Quando avranno aperto la valigetta, non potrò più aiutarli.
- E se sbagliano...
- Non sbaglieranno. Non ci sarà un altro errore.

8. IL GIORNALE

– Quindi è morto? – sussurra Sheng ad Harvey.

Il ragazzo americano beve un sorso del suo cappuccino con espressione cupa. – Tu cosa ne dici?

– Non saprei – ribatte Sheng, addentando un cornetto alla crema.

Aspetta, in silenzio, l'arrivo degli altri. È la mattina del 30 dicembre, nella sala da pranzo della Domus Quintilia. Zia Linda ha preparato una sfavillante sequenza di torte: la marmorizzata di cioccolato e crema, la torta di mele, la crostata di arance e la ciambella alla crema. Si aggira canticchiando allegramente tra i tavoli, offrendo caffè bollente, nero come petrolio.

– Avete dormito bene, ragazzi? – trilla allegra, togliendo con noncuranza un capello dal maglione di Harvey.

– Ottimamente, grazie.

Gli adulti dell'albergo sono rilassati e tranquilli: nessuno di loro sembra indovinare quello che è accaduto durante la notte.

Il papà di Elettra legge placidamente *La Gazzetta dello Sport*. Quello di Sheng si stropiccia gli occhi assonnati. I genitori di Harvey, invece, sfogliano il pieghevole delle mostre in corso, dopo aver cercato inutilmente di convincere il figlio ad andare con loro a visitare i Musei Capitolini.

Elettra e Mistral entrano per ultime nella sala da pranzo. Mistral ha gli occhi segnati da una nottata difficile, ma si sforza di sorridere e di mantenere il giuramento di non raccontare niente a nessuno. Elettra le cammina accanto molto più disinvolta.

Si siedono al tavolo con i ragazzi e domandano: – Novità?

– Non leggo molto bene l'italiano – risponde Harvey, passandole il giornale. – Ma direi che non sono buone.

In prima pagina c'è la foto di un uomo, riverso nella neve. Il volto è sepolto in una macchia scura, che si allarga dal suo impermeabile elegante.

– Oh, no! – esclama Elettra, portandosi la mano alla bocca.

– Cosa dice l'articolo? – le chiede Sheng.

– Che è stato ritrovato... morto... lungo il Tevere. Ieri notte, durante la nevicata.

– Morto come?

– Gli hanno tagliato la gola.

Il cornetto alla crema di Sheng cade rumorosamente nel caffelatte.

– Non c'è scritto molto altro... – dice Elettra. – Stanno indagando per capire cosa sia successo, ma non sanno nemmeno come si chiamava. Invitano chiunque abbia informazioni a rivolgersi ai Carabinieri e...

Elettra legge ai ragazzi tutto l'articolo.

– Non dicono nient'altro? – insiste Harvey.

Elettra scuote il capo. – È una notizia dell'ultima ora. Non ne sanno ancora niente. – È sul black-out?

– Sì... – Sfoglia alcune pagine. – Dicono che ha colpito solo alcuni quartieri. L'elettricità è tornata all'alba e il problema sembra rientrato. Ma l'origine del fenomeno rimane ancora da chiarire.

– Quando si dice una serata piena di misteri... – borbotta Sheng.

– Diamoci da fare – propone Elettra.

I ragazzi finiscono svogliatamente la colazione e parlano brevemente con i loro genitori, chiedendo di avere la giornata libera. Il papà di Sheng e la mamma di Mistral non hanno niente da obiettare, anzi: il primo ne approfitterà per riposarsi dal jet-lag e la signora francese potrà seguire meglio alcuni clienti importanti. I genitori di Harvey, invece, accendono con lui una lunga

discussione, che il ragazzo riesce a spuntare al prezzo di un pessimo umore.

– Lasciamo perdere... – brontola quando Elettra gli domanda il motivo. – I rapporti con i miei sono piuttosto complicati.

Sembra che voglia aggiungere qualcosa, poi, con una scrollata del capo, preferisce chiudersi nei suoi pensieri. Elettra non insiste.

Lo accompagna alla porta della cantina, scosta le piante da giardino con cui zia Linda cerca di mimetizzarla e la apre. Aspettano che anche Mistral e Sheng li raggiungano, poi scendono le scale che conducono in quel regno sotterraneo.

– Qui sotto staremo al caldo – spiega Elettra, chiudendosi la porta alle spalle. – E non dovrebbe disturbarci nessuno.

– Sei ottimista – borbotta Harvey. – E non conosci i miei.

– Mi sembrano forti! – dice Sheng.

– Come no... – Harvey è torvo come un temporale.

– Rompono?

– Sì. Cioè... soprattutto dopo che... Lasciamo stare. Mio padre passa il tempo a domandarsi come è possibile avere un figlio così ignorante. Mia madre, invece, vorrebbe che io le stessi sempre appiccicato.

Mano a mano che scendono i gradini, la cantina dispiega attorno a loro il suo labirinto di mobili vecchi e cornici vuote.

– Per me è lo stesso. Mia madre ha pianto per una settimana, quando ha saputo di questo viaggio... – replica Sheng.

– Sono lacrime d'affetto – interviene Mistral, stirandosi come un fenicottero.

– Sonno, eh? – le domanda Harvey, sedendosi per terra a gambe incrociate.

– Altroché. Non ho chiuso occhio.

– E perché?

– Avevo paura – risponde Mistral, sfregandosi nervosamente le mani. – Come tutti voi.

La valigetta di pelle è appoggiata a terra, nascosta da un vecchio lenzuolo bianco.

– Possiamo sempre cambiare idea – dichiara Elettra. – Dopotutto, non siamo tenuti ad aprirla.

I loro sguardi saettano nella penombra.

– Io dico di continuare – propone Sheng.

– Sono d'accordo – dice Harvey.

– Potrebbe essere pericoloso – aggiunge Mistral, con un filo di voce. – Dopotutto... Quell'uomo è stato ucciso.

– È forse per colpa di questa valigetta – interviene Elettra.

– Era inseguito. Aveva paura. E ha detto che *tutto è iniziato*. – Come inizio, non mi sembra che sia stato molto fortunato...

– Ha detto anche "ventinove". Come il giorno del nostro compleanno.

– E vi ricordo che ieri era il ventinove dicembre – dice Sheng, mordicchiandosi le unghie.

La luce delle lampade appese al soffitto si attenua, abbassandosi di colpo.

– Vuoi far saltare anche queste, Sheng? – lo sbeffeggia Harvey.

– Guarda che io non c'entro!

– Ah no? Allora mi sono sognato tutto?

– Sheng ha ragione – ribadisce Elettra, mentre la luce della cantina torna a splendere come prima. – Ci troviamo sotto la strada, e le luci si abbassano ogni volta che passa un camion.

– Hai capito? – replica Sheng.

– E poi, ieri... – continua Elettra. – Credo di essere stata io.

Passa un dito sul lenzuolo che nasconde la valigetta e si sforza di sorridere: – Tanto vale che ve lo dica. Non sarebbe la prima volta che mi capita... Ma non era mai stato forte come ieri sera.

Mistral le rivolge uno sguardo complice. Harvey si sdraia sulla schiena, appoggiandosi ai gomiti. – Che ti capita cosa, scusa?

– Di far scoppiare le lampadine... senza toccarle.

- Hao! – esclama Sheng. – E come fai?
- Non lo so. In certi momenti mi sento particolarmente... *carica* e... Potete ridere, se volete... ma quando mi sento così faccio anche andare in tilt i computer.
- Come una specie di virus?
- No. Blocco la parte elettrica. Almeno credo. A volte mi basta passare accanto a una stampante perché si inceppi la carta, o a un video acceso per bruciare qualche pixel. E... faccio appassire gli specchi – Elettra continua: – Dopo un po' che li uso, alcuni specchi perdono luminosità. Diventano opachi e... appassiscono. Specchiano meno. È difficile spiegarvelo meglio di così, ma è quello che succede.
- E ieri cosa ti è successo?
- Ho cominciato a sentirmi *carica* quando ci siamo messi a parlare dei compleanni. Avevo caldo e non riuscivo a respirare. Alla fine, quando il calore è diventato difficile da sopportare, ho toccato Sheng sulla spalla e...
- Io avevo le mani sulla tua lampada...
- Gli hai convogliato tutta l'energia e...
- E la lampada è esplosa.
- Nella cantina c'è un lungo momento di silenzio.
- Qualcosa del genere, credo – ammette Elettra, imbarazzata.
- Mai sentita una cosa simile – taglia corto Harvey. – Comunque, non c'entra nulla con questa valigetta.
- In realtà mi è successo anche dopo – confessa Elettra. – Sul ponte, quando abbiamo incontrato quell'uomo. Sentivo caldo. La stessa energia.
- E adesso?
- La ragazza scuote il capo. – No. Mi sembra tutto ok.
- Che facciamo? La apriamo? – domanda Sheng, impaziente.
- E dopo che l'abbiamo aperta? — chiede Harvey.
- Sheng sfiora la valigetta, affascinato e intimorito al tempo stesso. –

Guardiamo cosa c'è dentro. – E poi?

– Poi ci teniamo il segreto: abbiamo giurato di non dire niente a nessuno.

– Forse, invece, dovremmo portarla alla polizia e dimenticare questa storia – propone Harvey.

A Elettra tornano in mente la parole che l'uomo ha urlato sotto la neve. Le ripete ad alta voce: – Tutto è iniziato.

– Nessuno tornerà a prendersi questa valigetta – dice Sheng. – Tanto vale vedere quello che c'è dentro.

– Sarà il nostro segreto.

– Come volete. – Chi la apre?

Harvey, Sheng e Mistral guardano Elettra. – L'ha data a te. Aprila tu.

Lei annuisce, avvicina le mani alla valigetta e fa scattare la chiusura dorata. Clock.



Un sole pallido fa capolino nella cortina di nubi. La neve caduta durante la notte riposa compatta ai bordi delle vie.

Beatrice cammina nervosamente, schizzandosi gli stivali verdi.

Sono le undici. Non ha dormito.

Ha tenuto accesa tutta la notte la lampada del comodino e ha sfogliato le poche fotografie del suo passato felice, di quando ancora viveva con la sorellina minore. Ma non è riuscita comunque a prendere sonno: ogni volta che provava a chiudere gli occhi, le si presentava davanti l'immagine di Jacob Mahler con il suo violino. Percepiva ancora intorno a lei l'oscurità del Tevere. È l'oscurità di quell'uomo indecifrabile.

Sentiva continuamente le sue ultime parole.

Prima di ucciderlo, Mahler l'aveva chiamato il Custode.

Il custode di cosa?

Beatrice è incredula, spaventata e in parte disgustata da quanto è successo. Joe Vinile non le aveva detto che sarebbe diventata complice di un omicidio. E non le aveva raccontato niente a proposito di Custodi. O di archetti di violino affilati come rasoi.

Le aveva detto che c'era una missione importante da compiere, e che sarebbe stata pagata profumatamente, più di quanto avesse mai guadagnato prima. Le aveva detto che nel mondo del crimine Jacob Mahler era considerato una leggenda. E che lavorare anche una sola volta con una leggenda significava fare un grosso salto di qualità. Significava mettersi a posto per il resto della vita.

Le aveva detto che Jacob Mahler cercava un uomo. E che loro l'avrebbero trovato per lui, che l'avrebbero seguito, per permettergli di catturarlo.

Ma non le aveva detto che, una volta catturato, Mahler l'avrebbe ucciso tagliandogli la gola con l'archetto del suo violino.

È ancora immersa nei suoi pensieri, quando raggiunge piazza Sant'Eustachio e il caffè che porta lo stesso nome.

Joe Vinile e Little Linch sono già seduti a un tavolino. Beatrice si siede accanto a loro senza nemmeno salutarli. Joe sfoggia un paio di occhiali da sole avvolgenti e un giubbotto nero da cui spunta l'immane maglietta di Vasco Rossi, a cui è convinto di assomigliare come una goccia d'acqua.

Joe Vinile, in realtà, si chiama Giovanni. Ha cinquant'anni ed è diventato quello che è diventato grazie a un florido contrabbando di musica pirata.

Al suo fianco, Little Linch sembra un tricheco arenato tra i braccioli della sedia. Ha il viso enorme, il corpo tozzo e sformato, i denti larghi come tagliole. Beatrice non conosce il suo vero nome. Nel giro della malavita romana lo chiamano tutti Little Linch, la piccola lince, perché da giovane ha lavorato come comparsa a Cinecittà, raggiungendo il culmine della sua carriera interpretando un personaggio mezzo cieco chiamato la Lince.

È lui il primo a rivolgerle parola: – Ti aspettavamo con il tuo amico Jacob... – esordisce, cercando di posarle una mano sudata sul braccio.

– L'appuntamento è alle undici e undici – replica lei, controllando l'ora. – E mancano ancora due minuti. – Sei sicura che venga?

Joe Vinile tira fuori dalla tasca una scatolina quadrata. La appoggia alla gola per poter parlare, e dalla scatolina esce una voce roca e gracchiante: – Il posto... rrr... è questo... rrr... Vuoi un caffè... rrr...?

Beatrice annuisce e Joe ordina con un semplice gesto della mano. I camerieri preparano i caffè protetti da alcuni paravento, nascondendo così agli occhi dei clienti il segreto della loro rinomata miscela. È per questo che molti considerano Sant'Eustachio il miglior caffè di Roma.

I caffè vengono serviti bollenti in tazzine ancora più bollenti, che una volta posate sul tavolino diffondono nell'aria un persistente profumo di viole.

– Buongiorno – saluta a quel punto Jacob Mahler, sedendosi sull'unica sedia ancora libera.

Little Linch sussulta.

Sono le undici e undici.

E nessuno dei tre l'ha visto avvicinarsi.

– Sono molto arrabbiato – esordisce lui, senza incrociare lo sguardo di nessuno in particolare.

Joe Vinile appoggia la scatolina alla gola e gracchia: – E si può sapere... rrr... per quale motivo... rrr...?

– Per come sono andate le cose ieri sera. Molto male, direi. – I ragazzi... rrr... mi hanno detto il contrario... rrr... – ribatte Joe. – Non è vero...rrr... Lince?

Little Linch gira a vuoto il cucchiaino nella tazza. – Io ho fatto quello che mi è stato chiesto di fare. Ho trovato il nostro uomo in via del Babbuino e ho cominciato a seguirlo, spingendolo a poco a

poco verso il Tevere.

– E non l'hai mai perso di vista?

– No – mente Little Linch posando il cucchiaino sul piattino, con la mano che trema impercettibilmente. – A parte forse per alcuni minuti... quando siamo arrivati al fiume – ammette poco dopo. – Ma è stato per via del black-out.

Joe Vinile annuisce. – Una cosa molto... rrr... insolita – ammette. – Che però non ci ha impedito... rrr... di incastrarlo... rrr... poco dopo... rrr..., se non sbaglio... rrr...

Jacob Mahler si appoggia con tutto il suo peso al tavolino.

– Il Custode aveva con sé una valigetta.

Little Linch fa segno affermativo con il capo. – Ce l'aveva.

– Ma non aveva nessuna valigetta, – interviene Beatrice — quando l'abbiamo incontrato.

Joe Vinile spalanca le mani in un gesto di impotenza. – L'avrà data a qualcuno... rrr..., o gettata nel fiume. Chi può... rrr... saperlo?

Sul viso del killer si dipinge una smorfia tagliente. – O troviamo quella valigetta, o non se ne fa niente.

– Ma è impossibile! – protesta Little Linch.

– Sei tu che lo hai perso di vista – sibila il killer. – E, credimi, sarà molto più facile ritrovare quella valigetta in fondo al fiume che raccontare al mio capo che l'abbiamo perduta.

Beatrice guarda preoccupata prima Joe Vinile, poi Little Linch.

E Jacob Mahler aggiunge, maligno: – Soprattutto, sarà molto meno doloroso.

Joe Vinile si muove a disagio sulla sedia e domanda: – Cosa conteneva... rrr..., quella... rrr... valigetta?

9. LA VALIGIA

Il primo oggetto che Elettra tira fuori dalla valigetta è un piccolo ombrello a scacchi bianchi e neri. Lo adagia sul pavimento e commenta con una certa delusione: – Direi che è un ombrello.

Una placchetta di metallo, fissata a una delle estremità di stoffa, recita:

ANTICO CAFFÈ GRECO
VIA CONDOTTI ROMA

– Per fortuna c'è dell'altro... – mormora Elettra. Questa volta estrae un oggetto grande come una mela, avvolto in un panno scuro.

Nell'aria si diffonde un forte odore di canfora.

– Che cos'è? – domanda Harvey.

– Un attimo... – E, lentamente, Elettra lo svolge. All'interno c'è un vecchio giocattolo. Un oggetto circolare, formato da anelli di legno nero di diverse dimensioni, con una punta di metallo.

– Hao – mormora Sheng. – Ci vedo male o è davvero una trottola?

– È coperta di scritte... – commenta Elettra, girandola tra le dita.

La passa ad Harvey, che la osserva con attenzione.

– Non sono scritte. Sono disegni.

– Davvero? – si intrufola Sheng, comparendo alle sue spalle. – Che disegni?

– Direi che questo potrebbe essere... una specie di lupo? Sheng

afferra la trottola con trepidazione. – Lupo – conferma.

– Oppure un cane – continua Harvey.

– Cane – conferma di nuovo Sheng.

Mentre il ragazzo cinese recupera la trottola e la fa girare sul pavimento della cantina, Elettra dice: – Ce ne sono altre.

Tira fuori dalla valigetta tre involucri identici, che proteggono altrettante trottole. L'espressione dei ragazzi si fa accigliata.

– Questa è ricoperta di disegni a spirale – dice Harvey, osservando la prima. – Mentre quest'altra... boh? Potrebbe essere una specie di torre, una piramide tronca, un tempio...

Sull'ultima trottola sono disegnati degli occhi stilizzati. Mistral la osserva con attenzione.

Harvey sbuffa: – Sì, ma... scusate: è possibile che quell'uomo fosse inseguito per un ombrello e un paio di trottole?

– E io che ne so? – dice Sheng, facendole girare tutte e quattro sul pavimento.

– C'è ancora questo – mormora Elettra, tirando fuori dalla valigetta un ultimo oggetto, anch'esso protetto da un panno.

Ha le dimensioni di una scatola di camicie. Mano a mano che Elettra lo svolge dal panno, si rivela essere una scatola di legno, scurissima e molto consumata. L'intera superficie esterna è incisa di scritte e disegni stratificati, come le firme lasciate da generazioni di studenti sui banchi di scuola.

– Cosa cavolo è? – domanda Sheng. – Non ne ho la più pallida idea.

Lo strano oggetto sembra un incrocio tra uno scrigno e una cornice di legno ripiegata, tenuta chiusa da alcune cerniere dorate. Elettra lo appoggia sul panno, poi fa scattare le cerniere, aprendolo.

La superficie interna è un rettangolo ricoperto da un fitto reticolo di solchi, che ricordano le linee del palmo di una mano.

– E queste cosa sono?

– Sembra tutto graffiato, o... inciso..

– Ragnatele – dice Mistral. – Cerchi concentrici nell'acqua.

– A me fa venire in mente un labirinto – commenta Harvey. I solchi all'interno di quell'oggetto si intersecano tra loro in modo inestricabile, convergendo, tutti, in un unico disegno centrale, molto stilizzato.

– È una donna circondata da asterischi – dice Harvey, passandoci le dita sopra.

– No. Sono stelle – interviene Mistral.

– Ha ragione – dice Elettra. – È una donna circondata da stelle.

– Una, due... – conta Sheng. – Sette stelle. Hao! – esclama. – E quindi?

– Quindi non lo so. Ma questa cosa sembra molto vecchia.

– È molto usata.

– Secondo me è questo che quell'uomo voleva proteggere.

– Dite che è prezioso?

– Immagino di sì... – dice Mistral, osservandolo con occhio critico.

– Sembra molto antico.

Sheng si accorge di una scritta che corre lungo la cornice esterna dell'oggetto e domanda agli altri se riescono a leggerla.

Harvey scrolla il capo. – Non sono lettere del nostro alfabeto. Sembra scritta in cinese.

– Ma non lo è – risponde lui, piccato. – È un'altra lingua.

– Greco – conclude Mistral. – Ma io non so leggerlo – Poi domanda: – Non c'è nient'altro nella valigetta?

Elettra controlla con cura. – Direi di no. Anzi... aspettate! Ci sono un foglio di quaderno a quadretti e un ultimo, minuscolo oggetto, protetto da una carta velina nera. Elettra ci guarda subito dentro. È un dente umano.

– Bleah! – esclama Mistral. – Ma è un dente vero?

Harvey lo prende tra il pollice e l'indice e lo mette contro luce. – Secondo me sì. Un canino, per la precisione. E... maledizione! Anche qui sopra c'è inciso qualcosa.

– Fa' vedere! Fa' vedere! – strepita Sheng, scoprendo le sue enormi gengive.

– Un cerchio – insiste Harvey, tenendolo stretto tra le dita. – Un cerchio... uno zero, un anello, una "O"...

Si stringe nelle spalle. – Mi arrendo. Non ci capisco niente.

– E sul foglio cosa c'è?

– Una frase – dice Elettra. – Ma se pensate che possa dare un senso a tutti questi oggetti, vi sbagliate.

– Leggila.

Elettra prende fiato e recita: – *Ogni cento anni è tempo di contemplare le stelle. Ogni cento anni è tempo di conoscere il mondo. Che importa per quale strada tu cercherai la verità? A un segreto così grande non si giunge per una sola via. Se lo svelerai, dovrai custodirlo con cura, e impedire che altri possano scoprirlo.*

Un silenzio stupefatto si diffonde nella cantina.

Elettra passa palmo a palmo tutta la valigetta per assicurarsi che sia completamente vuota. I ragazzi ricapitolano quello che hanno trovato: uno strano scrigno di legno ripiegato, quattro trottole, un dente su cui è inciso un cerchio, un foglietto con una frase dal significato oscuro e un ombrello a scacchi bianchi e neri.

– Che cosa facciamo? – domanda Mistral, vagamente preoccupata. Le sue lunghe sopracciglia sembrano altrettanti punti interrogativi.

– Io credo che dobbiamo rimettere nella valigetta questa collezione di pazzie – suggerisce Harvey, rigirandosi tra le dita una ciocca di capelli. – E buttarla nel Tevere.

– La persona che ce l'ha data...

– Era un pazzo.

– Ma stava scappando – esclama Elettra. – E aveva paura che arrivassero... *loro*.

– Appunto: un pazzo paranoico.

– Un pazzo, dici? Intanto, qualcuno l'ha ucciso.

- E non gli ha semplicemente sparato, ma... voglio dire... – Sheng si passa una mano lungo il collo.
- Un segreto... che non bisogna far scoprire ad altri.
- Forse lui lo conosceva?
- Ma di che segreto stiamo parlando, scusa?
- *Ogni cento anni...* – rilegge Elettra sul foglietto.
- *È tempo di contemplare le stelle...* – aggiunge Mistral, passando un dito su quelle incise nel legno.
- C'è scritto che chi scopre il segreto deve impedire che altri lo scoprano.
- *Loro!* – esclama Sheng. – Ho capito!
- Ma finiscila! – protesta Harvey. – Cosa vuoi aver capito? Ne sappiamo troppo poco. Non conosciamo nemmeno il nome del pazzo, né chi sono... gli altri, *loro*, o come volete chiamarli.
- Sappiamo solo che sono molto pericolosi.
- È che l'uomo del ponte voleva proteggere queste cose – dice Elettra. – Come se fossero molto importanti.
- Mistero – sentenzia Mistral, alzandosi in piedi per sgranchirsi le gambe. – Grande mistero.
- Però è forte – dice Sheng. – Voglio dire, è roba *davvero* strana.
- *A un segreto così grande non si giunge per una sola via* – legge Elettra sul foglio. – Forse c'è davvero un grande segreto da scoprire. E forse quell'uomo era spaventato proprio perché l'aveva scoperto.
- Non dimentichiamoci il ventinove – ricorda Mistral.
- In che senso?
- Nel senso che non è esattamente normale che uno mezzo morto su un ponte continui a ripetere "Ventinove, ventinove", se non pensa che sia importante.
- Questo supponendo che quel tizio *pensasse*, naturalmente. E che invece non fosse semplicemente e completamente pazzo – commenta Harvey.

– Ieri era il ventinove dicembre – ricorda Sheng per l'ennesima volta. – E lui era convinto che qualcosa fosse iniziato.

– Iniziato cosa?

– Non lo sappiamo. Ma il ventinove dicembre... è iniziato. Ecco perché ripeteva ventinove.

– Quindi secondo voi il ventinove non è collegato al giorno del nostro compleanno?

Harvey sbotta: – Ma che dite?

– Certo! – risponde Sheng. – Ieri era la super nottata del ventinove...

– È del black-out...

– Dite che è tutto collegato? – mormora Mistral.

– Forse quello che ci è successo ieri... – prova a intervenire Elettra – è servito perché uscissimo e andassimo sul ponte Quattro Capi?

Harvey scuote il capo. – Ma dai! Non siamo dei burattini. Quello che abbiamo fatto l'abbiamo fatto perché abbiamo deciso di farlo. E non saremmo qui a discutere di queste cose se una di noi quattro, particolarmente... *curiosa*... non avesse accettato di prendere una valigetta di cianfrusaglie da un vecchio pazzo, che ora non potrà più venire a riprendersele.

– Noi quattro. Ponte Quattro Capi. Quattro trottole – osserva Sheng. – Forse anche il quattro c'entra qualcosa?

Elettra si mette le mani nei capelli. – Non si capisce niente! Io... io non so perché ho preso questa valigetta, ma sentivo che dovevo farlo. E adesso che so cosa c'era dentro... sono ancora più curiosa di capire – Afferra di slancio l'ombrello a scacchi bianchi e neri. – Io provo ad andarci – dice, mostrando agli altri la placchetta d'ottone. – All'Antico Caffè Greco.

– E sarebbe? – le domanda Harvey.

– Un vecchio bar del centro di Roma.

– Buona idea – concorda Mistral. – Forse l'ombrello è una strada da seguire.

Sheng scopre le gengive in un grande sorriso: – Perché no? Dopotutto cos'è che c'è scritto? Ai grande *mistero... non si arriva per una sola via*, no?

Solo Harvey non sembra affatto entusiasta dell'idea. – Secondo me perdiamo solo tempo.

– Hai qualcosa di meglio da fare, tu?

– Potrei andare a un museo... – scherza lui.



Beatrice e Little Linch camminano lungo la riva destra del Tevere. Dopo il colloquio con Jacob Mahler al caffè Sant'Eustachio, sono entrambi di pessimo umore. Little Linch ha lo sguardo torvo. Beatrice è taciturna.

– Ecco. Più o meno l'ho perso qui – dice l'uomo. – È successo quando si sono spente tutte le luci e lui si è messo a correre. È stata questione di un momento... e non l'ho più visto. Ho pensato che avesse risalito il Tevere per attraversarlo... Così ho provato a cercarlo andando di là.

– Non sei sceso fino all'isola? – gli domanda Beatrice, guardando invece il ponte Cestio che conduce all'isola Tiberina.

– No – ammette Little Linch.

Beatrice prova a ricostruire la scena nella mente: se l'uomo si è messo a correre verso sud, era possibile che avesse raggiunto il ponte Cestio e, da lì, avesse attraversato la piazzetta e risalito il ponte Quattro Capi, raggiungendo l'altra sponda del fiume.

– Diamo un'occhiata sull'isola – propone.

I due percorrono l'argine costeggiando tutto il parapetto. Alcuni piccioni infreddoliti tubano tra i laterizi.

– Quello che stiamo facendo è del tutto inutile... – ribadisce Little Linch, appoggiandosi al parapetto. Nonostante l'aria fredda di dicembre, ansima e suda in modo rivoltante. – Che cosa speriamo

di trovare? Quella valigetta può essere ovunque. Se l'ha buttata nel fiume, è andata. Che cosa dovremmo fare? Metterci la maschera e le pinne e andarla a cercare nel fango? Bah! Quel tizio non sa quello che dice.

Beatrice non risponde. Si limita a camminare. Poi domanda, di punto in bianco: – Che cosa ne sai tu, esattamente, di Mahler?

Little Linch schizza neve fradicia sotto gli stivaletti col tacco. – So che è una serpe. Un duro. Un demone. Dicono che sia il più bravo.

– Il più bravo a uccidere... – mormora Beatrice, poco convinta.

– Joe sostiene che questo è l'incarico che può cambiarci la vita. E che lavorare per lui dobbiamo considerarlo un onore.

– Per lui chi, esattamente?

Little Linch strascica i piedi nella neve senza rispondere. – Tu sai che Mahler è in Italia su incarico di un'altra persona.

– L'eremita – mormora Beatrice.

– Heremit – la corregge Little Linch. – Non è un soprannome. È il suo nome.

– Heremit? E che razza di nome è? Inglese?

– Mezzo cinese e mezzo olandese, per quello che ne so. Ma il suo nome completo è ancora peggio: Heremit Devil.

– Il diavolo eremita? – Beatrice fa un sorriso tirato. – Davvero un bel nome rassicurante. E dove vive?

– A Shanghai, in un grattacielo da favola... – Little Linch sputa per terra. – Si dice che sia talmente folle che non ne è mai uscito.

– In che senso?

– Nel senso che non ne è mai uscito. Ha organizzato tutta la sua vita lì dentro. Come un gigantesco regno di vetro e cemento. Credo che sia uno di quei matti che hanno paura delle malattie, di toccare la gente, dell'aria avvelenata... che cavolo ne so? È uno fuori. Uno completamente fuori.

– Eppure un assassino intelligente come Jacob Mahler...

– Ssst! — la zittisce Little Linch, facendole segno di abbassare la

voce. – Sei impazzita a dire certe parole? Potrebbero sentirti!

– Eppure, il *fantastico* Jacob Mahler, – si corregge Beatrice – il serpente, il demone, il più bravo... lavora per un folle come Heremit Devil. In buona sostanza, quindi, noi stiamo lavorando per due pazzi che vogliono trovare una valigetta a costo di farci setacciare il Tevere palmo a palmo. Cosa ci trovi di tanto sbagliato? I due attraversano rapidamente l'isola Tiberina, guardandosi distrattamente intorno alla ricerca di un qualche indizio del passaggio del loro uomo. E poiché naturalmente non ne trovano nessuno, risalgono dal lato opposto lungo il ponte Quattro Capi.

– Joe ci ha raccomandato di non fare troppe domande – borbotta Little Linch. – E io preferisco non farle. Anche perché stiamo scherzando con il fuoco, ragazza. Con un bel po' di fuoco. E io non ho alcuna intenzione di farmi scottare.

– Mi ha consigliato di non pronunciare nemmeno il suo nome. – Cosa?

– Mahler. Ieri, in macchina. Non voleva nemmeno che pronunciassi il nome "Heremit".

Little Linch scrolla le spalle. – E allora non pronunciarlo.

– Fa così paura?

– È lui che detta le regole. E la regola è: non una parola di troppo.

Beatrice si ferma. Si china a esaminare un oggetto per metà sommerso dalla neve.

– Che cos'è? – le domanda l'altro.

Beatrice lo rigira tra le dita. È una cuffia da doccia, sui cui c'è scritto: *Hotel Domus Quintilia*.

10. CAFFÈ GRECO

Via Condotti è strapiena di gente. Mucchi di neve ingombrano i marciapiedi e festoni colorati di Natale drappeggiano la strada disegnando geometrie di luci intermittenti. La scalinata di Trinità dei Monti riluce di bianco e di un movimentato via vai di cappotti colorati, pellicce e abiti stravaganti.

Il Caffè Greco si trova a pochi passi dalla piazza, circondato da vetrine sgargianti. Fuori, un'insegna di marmo scuro ne segnala l'anonimo ingresso. Una volta entrati si passa attraverso un'elegante sequenza di sale e tavolini rotondi. Alle pareti sono appesi quadri con cornici d'oro, stampe ottocentesche, ritratti, articoli di vecchi giornali, spade inguainate e vivaci specchiere.

Un nugolo di camerieri in abito nero scivola tra i tavolini reggendo vassoi pieni di bevande calde e punch fumanti, mentre gli avventori chiacchierano allegramente in dieci lingue diverse, all'ombra di statue e vasi ciclopici, che sbucano tra le colonne come piante tropicali.

– Che posto fantastico... – mormora Mistral, stringendo a sé la borsetta nella quale ha riposto il suo taccuino da disegno e le sue matite dalla punta morbida.

– Che cosa stiamo cercando, esattamente? – domanda Harvey.

– Qualsiasi cosa – gli risponde Elettra, sbottonandosi il piumino.

– Finalmente un po' di caldo – osserva Sheng, bilanciandosi lo zainetto sulle spalle e sfiorando pericolosamente una statua.

– Fai piano, con quell'affare – lo rimprovera Elettra. Prima di

uscire dall'albergo, hanno trasferito nello zaino l'intero contenuto della valigetta.

I ragazzi si fanno strada schivando camerieri e signore infagottate. Si guardano attorno incuriositi, fino a raggiungere il fondo del locale: una saletta silenziosa e tranquilla, chiusa da un cordone rosso che impedisce l'ingresso a un ulteriore salottino, arredato da mobili antichi.

– Dicono che quello era il salotto di ritrovo di molte persone importanti... – spiega Elettra, appoggiandosi al cordone. – Politici, scrittori, artisti, poeti. Si dice che siano nate molte grandi idee in questa sala del caffè.

– E perché non ci si può entrare? – domanda Sheng.

– Per non rovinarla – risponde Elettra. – Ormai è praticamente un museo.

Harvey osserva distrattamente i quadri alle pareti. Una scena di caccia, il ritratto di un papa, un paesaggio dal sapore romantico, un articolo di giornale di due secoli prima... Tutto molto interessante, certo... Ma lontano anni luce da ciò che può interessare a lui.

– Ok, che cosa siamo venuti a fare qui? – domanda, per la seconda volta.

– Non lo so – ammette Elettra. – Abbiamo solo questo ombrello. E questo ombrello ci ha detto di venire qui.

– Cioccolata calda? – propone Sheng, annusando l'aria.

Si siedono al primo tavolino libero, contendendosi i posti sui divanetti più comodi, e ordinano quattro cioccolate. Mistral tira fuori il suo taccuino e comincia a tracciare alcuni rapidi schizzi.

– Disegni bene... – osserva Elettra, guardando la punta della matita trasformare a poco a poco un anonimo foglio bianco in una riproduzione della sala che li circonda.

Mistral non risponde, concentrata sul suo schizzo. Sheng sbuffa. Abbandona lo zaino sotto il tavolo, tenendolo stretto tra le ginocchia.

– Io dico di chiedere a qualcuno... – propone Elettra, dopo un po'.

– Altrimenti non scopriremo niente.

– E cosa pensi di scoprire, scusa? – replica Harvey, secco. — Siamo in un vicolo cieco.

– Mi scusi... – domanda Elettra al cameriere che porta le loro cioccolate.

– Elettra, no... – mormora Harvey, cercando di fermarla. Ma è troppo tardi.

La ragazza mostra l'ombrello a scacchi e prosegue: – Un signore ci ha lasciato questo. È vostro?

Alla vista dell'ombrello, il cameriere sembra tutt'altro che sorpreso.

– In effetti, sì – risponde. – Noi li chiamiamo "gli ombrelli d'emergenza". Vi ha detto anche come si chiamava, questo signore?

– Veramente no – abbozza Elettra. – Ma speravo che lo sapeste voi.

– Era un tipo strano – si intromette Sheng. – Con la barba bianca e gli occhi spiritati.

Mistral volta il foglio del suo taccuino e comincia rapidamente a tracciare un nuovo disegno.

Il cameriere si mette l'ombrello sotto braccio. – Quando l'avete incontrato?

– Ieri.

– Era un signore piuttosto alto, con la barba bianca, vestito tutto di grigio e con un lungo impermeabile... – insiste Sheng, disegnando con le mani sagome nell'aria.

– Più o meno... così – conclude Mistral, mostrandogli uno schizzo.

– Ah! – esclama il cameriere. – Ma allora è il professore! – Il professore?

Il cameriere annuisce vigorosamente.

– Uno dei nostri clienti più affezionati. Ieri è rimasto sorpreso dalla nevicata e non sapeva come tornare a casa. È una gran brava persona, ma del tutto fuori dal mondo. Non mi stupisce che vi

abbia chiesto di restituire l'ombrello per lui. È già un miracolo che non l'abbia perduto da qualche parte. Siete suoi allievi?

– Non esattamente... – borbotta Sheng.

– Ieri è venuto qui da voi? – si informa Elettra.

– Naturale. Viene da noi tutti i giorni. Anzi... – Il cameriere consulta l'orologio. – No, è ancora presto. Ma speriamo che prima delle quattro nessuno gli occupi il tavolo.

– Quale tavolo?

– Quello laggiù in fondo, sulla sinistra, poco prima del cordone.

I ragazzi si voltano a guardare il tavolo in questione, mentre il cameriere prosegue: – Il professore arriva tutti i pomeriggi e va a sedersi al suo solito posto, là. E se per caso ci trova qualcuno... è capace di rimanere in piedi senza dire una parola, fino a quando chi gli ha occupato il posto non se ne va esasperato.

– E che cosa insegna?

– Questo proprio non lo so. Anzi: forse non è nemmeno un professore. Ma noi lo chiamiamo così perché arriva sempre con almeno due libri. Uno più polveroso dell'altro.

– E...?

– Rimane seduto a leggere al suo tavolino, tranquillo, per un paio d'ore. Se c'è troppa gente sbuffa e si agita cercando di mandarla via... a meno che non ci siano dei bambini.

– Perché? Che cosa succede, se ci sono dei bambini?

– Si mette a raccontare storie. Storie dell'antica Roma e degli imperatori. Racconta di Cesare e di Nerone...

– Chi è Nerone? – domanda Sheng.

– Se aspetti fino alle quattro e mezza, puoi chiederlo al professore – gli risponde il cameriere.

– Temo sarà difficile – commenta Harvey, cinico.

– Nerone è stato l'imperatore maledetto di Roma – spiega Elettra. – È passato alla storia per aver dato fuoco alla città... anche se potrebbe essere solo una leggenda.

– Simpatico – osserva Sheng.

– No. Non era simpatico a nessuno – dice Elettra. – Dopo la sua morte, la sua villa venne distrutta, le sue statue fatte a pezzi e la sua faccia scalpellata da tutti i monumenti.

– È vero. La *Damnatio Memoriae*, come insegna il professore – interviene il cameriere, che a quanto pare si dev'essere fatto una certa cultura sull'argomento.

– Cancellazione della memoria, in latino – spiega Elettra ai suoi amici. – Ovvero... come se non fosse mai esistito.

– Un po' come il professore – dice Sheng, sottovoce.

Il cameriere torna a servire gli altri clienti. Il tempo di vederlo sparire in un'altra saletta e i ragazzi scattano verso il tavolino del professore.

È rotondo, a due posti, con il piano di marmo chiaro sorretto da tre gambe di legno. E accompagnato da una coppia di poltroncine di velluto rosso.

– Ci sarà stato un motivo per cui si sedeva sempre qui? – si domanda Harvey, guardandosi intorno. – Allora: si ha una visuale completa del bar e del suo ingresso...

– Nessuno ti può sorprendere alle spalle.

– Ed è una delle salette più tranquille...

– Ma, a parte questo, non ci vedo niente di particolare.

– E alle pareti non c'è niente di utile... – osserva Elettra. – Almeno... non mi pare.

Mistral si guarda intorno in cerca di qualche indizio.

– Fammi venire al tuo posto – le propone Sheng, alzandosi goffamente dalla poltroncina. Nel farlo, urta il braccio della ragazza e fa cadere a terra taccuino e matite.

– Oh, scusa! – Sheng si china per raccogliarli, ma rimane paralizzato a metà del movimento. – Hao! – esclama. E poi di nuovo:– Hao!

Porge a Mistral il taccuino, si inginocchia sotto il tavolino e dice: –

Guardate! Qua sotto ci sono delle scritte e... E che cosa cavolo è... questo?

– Cosa? – domanda Harvey, inginocchiandosi accanto a lui. – Accidenti...

Il piano di legno su cui poggia il marmo è ricoperto da file di numeri e lettere indecifrabili, talmente fitte da non lasciare praticamente nessuno spazio libero. In mezzo a quel delirio di segni, appiccicato con due strisce di nastro adesivo, c'è un oggetto stretto e lungo.

Sheng strappa prima una e poi l'altra striscia di scotch.

– Ecco – commenta soddisfatto. È appoggiata sul piano di marmo una tessera magnetica di plastica, su cui c'è scritto:

BIBLIOTECA HERTZIANA

via Gregoriana 28

Ingresso Ricercatori – Sala 4 Alfred Van Der Berger Roma

– Tombola... – mormora Harvey, stupito.

Elettra passa la mano sulla tessera di plastica, come per accertarsi che esista davvero.

– Il professore si chiamava Alfred Van Der Berger? – mormora.

– Piacere – dice Sheng.

– Forse dovremmo dirlo alla polizia.

– Forse invece... ci ha lasciato un altro indizio – azzarda Elettra. – E dovremmo seguirlo prima che ci arrivi qualcun altro.

– Qualcuno di... loro. – dice Harvey, con una punta di scetticismo.

Elettra lo guarda. – Esatto.

– Tu sai dov'è questa biblioteca?

Elettra si rigira una ciocca di capelli tra le dita. – No. Ma so dove è via Gregoriana.

– Ed è distante da qui? – si informa Sheng con espressione perplessa.

– Dieci minuti, se ci mettiamo a correre.

11. LA BIBLIOTECA

Al numero 28 di via Gregoriana li accoglie un portone spaventoso. È la bocca di un mostro, spalancata, con il naso di travertino che fa da chiave di volta all'arcata delle labbra, sotto due enormi occhi-finestra.

– Oh oh – mormora Sheng, non appena la vede. – E noi dovremmo entrare lì dentro?

– Io non ci penso nemmeno – dice Mistral. – Se volete proprio andare, vi aspetto qui.

Elettra, invece, trova quel palazzo e quel mostro assolutamente divertenti: – È solo un portone! – esclama, allegra.

– È un portone infernale, vorrai dire – aggiunge Harvey, passandosi le dita tra i capelli. – Proprio quello che ci vuole per darci coraggio: un bel palazzo mostruoso.

Elettra mostra agli altri la tessera del professore e oltrepassa il portone. – Dentro dovrebbe esserci una biblioteca, dopotutto.

Sheng fa capolino oltre la soglia. – Io vedo solo delle grandi impalcature.

Harvey gli dà una pacca sulla spalla ed entra insieme a lui.

Mistral rimane fuori, a osservare il ghigno demoniaco della casa e la desolazione della via su cui si affaccia: è come se le persone evitassero di passare lì davanti.

– Non mi sei molto simpatico... – dice, rivolgendosi al mostro. — Aspettatemi, vengo anch'io! – grida poi, seguendo i suoi amici all'interno.

Al di là del portone, il palazzo è sventrato. I ponteggi e le impalcature di un cantiere coprono buona parte della visuale, sovrastati da un'alta gru di metallo. Un lucido cartello d'ottone segnala l'ingresso della biblioteca, ma la porta è sbarrata da una serratura magnetica e da un cartello dondolante che segnala:

CHIUSO

– Ed ecco che qui finisce la nostra ricerca – commenta Harvey, sarcastico. – Qualunque cosa dovessimo scoprire, non potremo farlo.

Elettra sente dentro di sé una delusione pungente. Prova a bussare, ma non risponde anima viva.

– Questo posto sembra abbandonato... – osserva Mistral, fissando le impalcature.

– Andiamo a casa! – insiste Harvey.

Sheng prova a spingere la porta, poi nota la serratura magnetica. Prende la tessera del professore e la fa scorrere nella fessura. La porta scatta con un *tlack* piuttosto rassicurante. Sheng la spinge quel che basta a guardare dall'altra parte. Un lungo corridoio deserto.

– Adesso è aperto, ragazzi – mormora, restituendo la tessera a Elettra.

Alla prima svolta del corridoio, sentono il rumore di un distributore automatico di caffè. Bicchierino di plastica, ronzare dell'apparecchiatura, acqua che cade nel bicchiere e *hip* sonoro che conclude l'intera operazione.

Subito dopo compare una donna di mezz'età con il suo caffè in mano. Ne beve una sorsata poi, accorgendosi dei quattro ragazzi, si interrompe a metà della seconda.

– E voi come siete entrati? – domanda.

Elettra cammina davanti agli altri, e la raggiunge senza rallentare il

passo. – Con la tessera dello... zio – risponde.

La signora dà un'occhiata superficiale al documento d'ingresso del professore. È una donna magra e ossuta. – Non avete visto il cartello?

– Sì, ma... abbiamo pensato di provare a entrare comunque.

– E... scusate se ve lo chiedo... – Dà una sorsata al caffè. – Come mai? In vent'anni di lavoro qui dentro non mi sono mai capitati quattro ragazzini che vogliono a tutti i costi entrare in biblioteca.

– Dobbiamo... – inizia Elettra.

– E risparmiatemi pure la storiella della ricerca scolastica. Elettra si interrompe bruscamente: la bibliotecaria le ha praticamente letto nel pensiero.

Nel momento di silenzio che segue, Mistral fa un passo avanti e sfodera il suo taccuino. – È per via del quaderno dello zio – spiega, reclinando il capo sul lungo collo. – Sta letteralmente impazzendo senza i suoi appunti e... ha pensato che potrebbe averlo lasciato al suo tavolo di lavoro. Così abbiamo fatto un accordo: noi gli recuperiamo il quaderno e lui ci paga quattro cioccolate calde.

La bibliotecaria soppesa la ragazzina come se stesse scegliendo il pesce fresco a un bancone del mercato.

– Quattro cioccolate sono sempre quattro cioccolate... – commenta, al termine dell'esame.

– Proprio così – conferma Mistral.

– Mi pare un buon accordo – conclude la donna, dando l'ultima sorsata al suo caffè. – Sapete dove cercare?

– Lo zio ci ha detto qualcosa... – risponde Mistral, sulle cui guance si è dipinto un colorito rosato. – Ma se lei ce lo rispiegasse, ci metteremo sicuramente meno.

– Vi accompagno – si offre la donna.

– Forse non è il caso... – si allarma Elettra, dando una gomitata a Mistral come per dirle: "non sappiamo cosa stiamo cercando".

– Tanto oggi saremmo chiusi, e non c'è molto movimento – insiste

la bibliotecaria. – Venite. Vi porto alle sale di ricerca.

Mentre attraversano grandi saloni dai soffitti affrescati, che ospitano file labirintiche di codici e libri di architettura, la bibliotecaria racconta loro degli interminabili lavori di restauro che, da anni, impediscono l'accesso a una buona metà della collezione ospitata nel palazzo. Elettra sente crescere la tensione a ogni passo. Harvey cammina torvo alla sua sinistra, chiuso in un guscio di pensieri minacciosi. È come se l'ingresso nella biblioteca avesse risvegliato in lui sgradevoli ricordi. Sheng perde sovente il passo, attirato da questo o quello strano libro antico, da questa o quella finestra o porta socchiusa. Lo zaino con le trottole, il dente e lo strano oggetto di legno sussulta sulle sue spalle. Mistral cammina a fianco della loro accompagnatrice, sorbendosi le spiegazioni sullo stato di degrado della biblioteca.

I saloni affrescati lasciano il posto a una stanza più piccola, con una ripida scala. Un ascensore conduce il gruppetto in alto, in un luminoso sottotetto.

Lo spazio ricavato sotto le travi è stato suddiviso in numerosi piccoli uffici, con le pareti in cartongesso. Dagli abbaini si gode una vista mozzafiato dei tetti e dei terrazzi di Roma, scintillanti di neve. Il pavimento di legno scricchiola sotto i piedi.

– Questi sono gli uffici che abbiamo appena ristrutturato... – spiega la bibliotecaria. – Eccoci arrivati. Sala numero quattro. La stanza di lettura privata di vostro zio.

Spinge dolcemente la porta e subito si irrigidisce, perplessa. È come se fosse passato un tornado.

– Oh oh... – mormora Mistral, preoccupata.

Dentro la stanza, il grande tavolo di legno è stracolmo di libri impilati alla rinfusa, accatastati gli uni sugli altri tra montagne di carta. Dalle pagine ingiallite escono segnalibri, fogli di giornale, post-it coperti di fitte annotazioni. Il pavimento, poi, è letteralmente nascosto dai fogli. Sembra che qualcuno li abbia strappati e gettati a

casaccio, fin sotto le sedie. Molti sono pasticciati da disegni nevrotici fatti a penna: spirali, cerchi, fiamme stilizzate.

– Cavoli... – mormora Sheng.

L'abbaino che dà sull'esterno è spalancato su un cielo plumbeo color del tè.

– Non mi ero accorta di questa confusione... – mormora la bibliotecaria, scuotendo il capo.

– Andiamo via... – sussurra Harvey all'orecchio di Elettra.

– Subito.

La ragazza annuisce e fa un passo indietro, rifiutandosi di mettere piede in quella stanza.

Mistral, invece, entra nello studio cercando di non calpestare i fogli sparsi sul pavimento. Senza dire una parola raggiunge la finestra e la chiude.

– Era rimasta aperta – commenta. – Forse è stata la corrente a fare questo disastro...

La bibliotecaria annuisce, ma è decisamente poco convinta.

– Qui c'è qualcosa che non mi torna – dice. – Potete aspettarmi un attimo, per favore? Vado a cercare un telefono.

Mistral si china a raccogliere alcuni fogli da terra. Harvey e Sheng la raggiungono. – Ma che fai? – le sussurra il ragazzo americano. – Filiamocela da qui...

– Diamo solo un'occhiata veloce – propone lei.

Sul tavolo del professore sono accatastati i libri più disparati. Vecchie edizioni di autori greci e latini: Seneca, Plutarco, Apuleio, Plinio, Lucrezio. E libri di scienza, di astronomia, tutti ricoperti di post-it.

Harvey fa il giro del tavolo e solleva il libro che è rimasto aperto davanti alla sedia. – Ok, ma facciamo in fretta! Che dite, questo ci può interessare? Potrebbe essere l'ultimo libro che il professore stava leggendo.

È un volume dalla copertina di pelle scura, su cui il professore ha

attaccato un post-it giallo con scritto:

Kore Kosmou – La fanciulla dell'universo.

Il libro odora di vecchio. La carta è sottile e ingiallita. È scritto in greco, con i caratteri di inchiostro nerissimo.

Harvey lo sfoglia fino a una pagina contrassegnata da un foglio a quadretti, uguale a quello che hanno trovato nella valigetta.

– Ed ecco il secondo foglietto – dice.

– Che roba è? – domanda Sheng con un sibilo.

– Non lo so – risponde lui. – Sembra una specie di traduzione.

Solleva lo sguardo per incontrare quello di Elettra, che è ancora immobile sulla porta. – Puoi venire a leggere quello che c'è scritto?

La ragazza scuote il capo lentamente. – Non... non me la sento.

– Hai insistito tu per venire fin qui – la esorta Harvey. – E questo è uno dei fogli a quadretti del professore. Dagli solo un'occhiata, cerchiamo di capire se ci serve e ce la filiamo.

– Forse è un altro indizio – aggiunge Sheng.

– Mi sento come... ieri... – spiega Elettra, mostrando loro le mani.

– Sento... caldo.

– Allora significa che è giusto essere qui... – esclama Mistral, inginocchiata a terra a raccogliere manciate di fogli strappati. Su ognuno di essi sono disegnati centinaia di cerchi.

Elettra respira a fondo, poi entra nella stanza. Sheng si scosta con un movimento plateale e la lascia avvicinare al tavolo.

– Se ti senti come ieri, non mi toccare, ok? – borbotta con una smorfia simpatica.

Elettra abbozza un sorriso, poi prende il foglio a quadretti che Harvey le porge. La calligrafia del professore è più spigolosa del solito. Ma sembra proprio la sua, rapida e ansiosa.

Elettra legge, lentamente: – *Una volta scoperto il fuoco, gli uomini strapperanno le radici delle piante ed esamineranno la qualità dei*

succhi. Osserveranno la natura delle pietre e sezioneranno i loro simili, per la brama di vedere come sono fatti. Raggiungeranno i limiti estremi della Terra, si innalzeranno fino agli astri. Saranno divorati dal desiderio di realizzare i loro progetti e, quando falliranno, saranno rosi dal dolore e dalla tristezza...

– Nient'altro? – domanda Harvey alla fine. – No. C'è scritta solo questa frase.

– Robetta allegra, eh? – mormora Sheng.

– E qui in fondo... queste parole cancellate? – insiste Harvey, indicando le ultime due righe.

Elettra mette il foglio contro luce e legge, molto lentamente: – *Prometeo non doveva rubare il fuoco. È stato un errore, che ha svegliato l'ira degli dei. E ora gli dei vogliono vendicarsi.*

– Chi è che ha rubato cosa? – domanda Sheng, perplesso.

– È un racconto mitologico – spiega Harvey. – Prometeo è un Titano che ruba il fuoco agli dei per regalarlo agli uomini...

– E allora? – insiste il ragazzo cinese.

– Da quel momento gli uomini si sentono liberi perché possono usare il fuoco, ma gli dei si infuriano e incatenano Prometeo su una rupe, dove un'aquila gli mangerà il fegato per tutti i giorni della sua vita.

Sheng fa una smorfia disgustata.

– Bleah! – Poi si tasta il corpo con le mani e domanda: – Dov'è che si trova, il fegato?

– Ehi, forse l'ho trovato! – esclama in quel momento Mistral, facendo sussultare gli altri. – Almeno credo – aggiunge, quando si voltano a guardarla.

Ha in mano un taccuino nero tenuto fermo da un elastico.

– Potrebbe essere questo, il suo quaderno?

Mistral non fa nemmeno in tempo ad aprirlo: fuori dalla stanza si sentono dei passi e due voci che confabulano tra loro.

– Sono lì dentro – borbotta quella della bibliotecaria. – Mi hanno

detto di essere i nipoti, ma non ne sono così sicura...

– Adesso vediamo – le risponde una voce maschile.

– Eh no! – esclama Harvey, allarmato. – Non vediamo proprio un bel niente!

Fa voltare Sheng di scatto e gli prende lo zaino, buttandoci dentro il libro, il foglietto con la traduzione, il taccuino recuperato da Mistral e alcune manciate di fogli che la ragazza ha raccolto dal pavimento.

– Filiamo! – ordina agli altri, cercando poi di raggiungere la porta.

– Harvey! – urla Elettra.

Una figura minacciosa è appena comparsa sulla soglia. È un uomo che sfoggia una divisa nera, occhiali da sole a specchio e un berrettino con la scritta *SECURITY*.

– Dove corri, ragazzo? – dice, allungando una mano per cercare di afferrare Harvey.

– Ehi! – grida Sheng. – Lascia stare il mio amico!

Alle spalle dell'agente, la bibliotecaria esclama: – Stiamo tutti calmi, per favore! Non è successo niente. L'agente Gianni vuole solo farvi alcune domande.

L'agente spalanca le braccia, occupando tutta la porta. – Mi fai vedere il tuo zaino, per favore? — domanda ad Harvey.

Il ragazzo americano fa un passo indietro. – E perché?

– Voglio vedere che cosa ci hai messo dentro. Posso?

– Non ci penso nemmeno – risponde Harvey. – E poi non è neanche mio.

– È mio – sottolinea Sheng.

L'agente dà una lunga occhiata a tutta la stanza. – Che cosa siete venuti a fare qui?

– Niente! – protesta Mistral. – Perché ci fa queste domande?

– Ragazzi, per favore... – interviene la donna. – Non c'è nulla di grave. Vogliamo solo cercare di capire cos'è successo qui dentro.

– Sei uno di loro? – domanda Mistral all'agente. L'uomo fa una risata secca. – Di loro chi, ragazzina?

– Noi ce ne andiamo – taglia corto Elettra. – Tanto il taccuino dello zio non c'è.

– Fammi vedere quello zaino.

– Scordatelo – replica Harvey, bilanciandoselo sulle spalle. – Tu non me lo prendi.

– Ah davvero? – L'uomo si preme le dita sull'auricolare che porta all'orecchio sinistro e ordina: – Sicurezza? Mandatemi su anche Mauro. Ultimo piano.

– Che cosa vuole fare? – interviene la bibliotecaria. L'agente le fa segno di indietreggiare. – Ci penso io a questi mocciosi, signora.

Poi si avvicina ad Harvey sistemandosi per bene gli occhiali a specchio sul naso. – Vuoi continuare a fare il furbetto con me? L'uomo fa un passo avanti, Harvey uno indietro.

– Per piacere, ci lasci andare... – mormora Mistral.

– Fammi vedere che cosa hai rubato.

– Io non ho rubato niente! – replica Harvey.

«È stato un errore rubare il fuoco agli dei...» pensa Elettra.

L'agente fa uno scatto e Harvey lancia in aria lo zaino, gridando: – Sheng, a te!

Il ragazzo cinese lo afferra al volo e sarebbe già pronto a correre fuori dalla stanza, se l'uomo della sicurezza non avesse afferrato Harvey per la maglietta.

– Adesso mi avete proprio fatto arrabbiare! – dice. «Prometeo ha risvegliato l'ira degli dei» pensa Elettra.

– Lascialo stare! – grida Sheng. – Se vuoi lo zaino, è qui! Harvey prova inutilmente a divincolarsi, scalciando nel vuoto.

– Ora vi sistemo tutti e due! – esclama l'agente Gianni, trascinandosi Harvey per la stanza.

«E ora gli dei vogliono vendicarsi.»

Elettra scrolla il capo. C'è qualcosa che non funziona in quanto sta

succedendo... Quest'uomo non ha motivo di essere furioso: non è colpa loro se la stanza è in quelle condizioni. E anche se hanno usato un inganno per salire fin lì, non volevano fare niente di male. Come Prometeo, che ha usato l'inganno per rubare il fuoco agli dei. Non sempre si inganna per fare del male: a volte, è l'unica strada possibile.

Che importa per quale strada tu cercherai la verità? c'era scritto sul foglio della valigetta. A un segreto così grande non si giunge per una sola via.

Di colpo, Elettra si riscuote dai suoi pensieri. Le sue mani cominciano di nuovo a scottare.

Harvey morde il polso all'agente, che per tutta risposta lo solleva contro il muro come se fosse una piuma. – Dannato ragazzino!

– Non gli faccia male! – strepita la bibliotecaria sulla porta. Sheng indietreggia verso la finestra. Mistral è un'ombra, nell'angolo della stanza.

Elettra si avvicina all'agente Gianni e solleva una mano. – Scusa... – dice.

– E tu cosa vuoi, ragazzina? – le domanda l'uomo dagli occhiali a specchio.

La mano di Elettra raggiunge l'auricolare che tiene inserito nell'orecchio.

– Voglio farti sentire... – mormora la ragazza, toccandolo.

L'agente spalanca gli occhi. Poi la bocca. E infine urla, mentre il calore improvviso scaturito dalle dita di Elettra gli fonde all'istante il congegno nel timpano. Lascia la presa su Harvey e si porta alla testa entrambe le mani, intontito dal dolore.

Sheng gli schizza accanto, saltandolo come un ostacolo. Prende Elettra per una mano e la trascina verso la porta.

Harvey si rimette in piedi, si assicura di avere ancora la testa attaccata al collo e grida a Mistral: – Scappiamo!

La bibliotecaria si sposta istintivamente di lato per lasciarli passare.

– Ci scusi! – ride nervosamente Sheng. – Ma siamo davvero di fretta!

– Per di qua! – decide Harvey, prendendo una direzione a caso. Alle loro spalle, l'agente Gianni sta ancora urlando di dolore.

I quattro corrono a perdifiato giù dalle scale, attraversano i saloni affrescati, si tuffano nell'androne della casa dei mostri e valicano il portone spalancato.

Finalmente sono fuori.



Alla Domus Quintilia la mattinata scorre via rapidamente.

Linda fischietta una vecchia canzone di Renato Zero, passando in rassegna le stanze dell'albergo con stracci e spolverini di varie dimensioni. È contenta del sole, dei raggi che entrano dalle finestre e riverberano sulla neve e dell'aria frizzante di dicembre.

Sistematela la sala da pranzo e le scale, raggiunge la camera da letto che divide momentaneamente con la sorella.

Irene sta leggendo accanto alla sua pianta di rose, alla luce che spiove dalla portafinestra. Ha una coperta drappeggiata sulle ginocchia.

– Libri, libri, libri! – esclama Linda, appena la vede. – Non la smetti mai di leggere?

Irene abbassa il volume con un sorriso. – Ciao, Linda.

– Basta, con tutte quelle parole! Mi fanno venire il mal di testa! Non puoi trovare qualcosa di meglio da fare? A quest'ora in televisione c'è una trasmissione bellissima.

– Preferisco Lucrezio.

– Oh, ma che barba! – L'hai mai letto?

Linda si arrende, sollevando in alto i panni colorati con cui intende sconfiggere anche l'ultimo granello di sporco che si annida nella stanza. – Non ci provare! Non voglio nemmeno sapere di cosa

parla! Posso accendere la radio? Ti ci vuole della musica, sorellina. Un po' di allegria! Non tutte quelle barbe e controbarbe di Lucrezio e chissà chi altro!

Irene indica le sue gambe paralizzate e dice: – Musica? E perché no? Così magari balliamo anche un po'...

– Quanto sei sciocca, Irene – la rimprovera Linda. La abbraccia di slancio e, per alcuni lunghi istanti, rimangono strette una all'altra, senza dirsi una parola.

– Hai visto Elettra? – domanda poi Irene, liberandosi dolcemente dall'abbraccio.

– È andata a far vedere la città ai ragazzi.

– Che impressione ti hanno fatto?

– Mi sembravano contenti. Anche se... il cinese...

– Linda...

– Avessi visto che scarpe sporche aveva! Due enormi scarponi da ginnastica pieni di fango.

– Sono ragazzi.

– La francesina, invece... – continua Linda. – È assolutamente deliziosa. Fragile, carina, profumata. Così femminile. Se solo insegnasse qualcosa alla nostra Elettra, avremmo una nipote un po' meno terribile.

– Il fatto è che Elettra è come sua madre – dice Irene. – Energia pura.

– E capelli – aggiunge Linda. – Passo più tempo a toglierli dai divani che a rifare le camere da letto. Sembrano serpenti velenosi.

Irene si appoggia allo schienale della sedia a rotelle, compiaciuta e agitata al tempo stesso. – Ma non lo sono. E poi anche i serpenti velenosi hanno la loro importanza. Hai mai notato che il simbolo delle farmacie è un bastone attorno a cui sono avvolti due serpenti?

– Ci credo! Con quello che costano le medicine, meglio morire avvelenati gratis!

Irene ridacchia. – Non è per questo. È perché anticamente si utilizzava il veleno dei serpenti per preparare dei farmaci medicinali.

– Per fortuna poi hanno inventato gli antibiotici – commenta Linda Melodia, spalancando la portafinestra della stanza per cambiare l'aria.

Più tardi, l'infaticabile padrona di casa scende a controllare il cortile. L'hotel è silenzioso e ordinato. Gli ospiti sono tutti fuori e di loro sono rimaste solo delle orribili impronte nella neve. Quelle del pulmino di Fernando sono due lunghi solchi sporchi.

Un particolare, però, attira l'occhio indagatore di Linda Melodia: alcune tracce fangose dirette alla porta della cantina. E altre, ormai seccate, che da lì raggiungono la camera di Elettra. La posizione del tallone non lascia dubbi: chi le ha lasciate proveniva dal cortile.

L'allegra signora trotterella fuori a controllare. Il passaggio del pulmino di Fernando ha lasciato tracce un po' su tutta la neve, ma Linda riesce comunque a scoprire un angolo del cortile con le impronte di quattro paia di piedi che escono dall'hotel, si dirigono fuori... e poi rientrano.

C'è una sola spiegazione: durante la notte, Elettra e i ragazzi sono usciti di nascosto dall'albergo. Probabilmente per fare una battaglia a palle di neve.

– Il che spiegherebbe perché questa mattina erano così sconvolti...

– ridacchia Linda, passando lo straccio sulle impronte di fango che dal corridoio raggiungono la camera di Elettra.

– Oh, che disastro... – mormora poi, aprendo la porta della stanza. Ci sono valigie e vestiti abbandonati ovunque. – Sembra che siano in trenta, non in quattro!

Scavalca alcune magliette, cerca di raggiungere la finestra per far entrare aria nuova e intanto raccoglie altre prove della scappatella della sera prima: un giaccone fradicio, i jeans dell'americano schizzati di neve fino alle ginocchia, il maglione di Elettra messo ad

asciugare sul termosifone.

Poi, però, trova qualcosa di strano. Sul pavimento sono disseminati frammenti di vetro. E altri nel cestino del bagno.

– La mia lampada! – geme Linda Melodia, guardandosi intorno alla ricerca della luce a soffione. – Ma cosa diavolo hanno combinato?

Non impiega molto a trovare i resti della lampada. Linda raccoglie i frammenti sul pavimento e quanto rimane della base del soffione.

Poi porta il sacchetto del pattume fuori dalla camera.

– Quella sciagurata mi sentirà! – tuona, uscendo in strada. Fuori c'è ancora molta neve. Linda Melodia punta decisa

verso i cassonetti, tenendo alto il sacchetto del pattume, come se temesse uno scippo.

– La mia lampada! – esclama di nuovo, facendo tintinnare i frammenti.

Schiva una ragazza dai capelli castani, che le augura buona giornata.

– Fa presto, lei, a dire buongiorno! – replica Linda. – Guardi che disastro! La mia lampada! E non è tutto! Ieri notte sono usciti senza chiedere il permesso!

La ragazza le sorride. – Posso aiutarla? – domanda, quando si accorge che Linda vuole affrontare da sola il cassonetto.

– Grazie, sì. Tenga questo! Oppure alzi quello! Una peste, guardi...

Una peste! – La donna si calma solo quando il sacchetto con i resti della lampada viene inghiottito dal cassonetto. – Ecco fatto... – dice alla ragazza, che la osserva con due begli occhi scuri. – Grazie dell'aiuto. Non so se sia più difficile gestire un albergo, o una ragazzina di quattordici anni!

– Lei è la titolare della Domus Quintilia?

Linda Melodia fa un lungo sospiro e risponde: – In un certo senso sì.

– Che fortuna! Posso farle alcune domande? – La ragazza le porge la mano. – Mi chiamo Beatrice.

12. IL TACCUINO

– Hao! Ma come hai fatto?! – urla Sheng, entusiasta. – Mai vista una cosa simile! Eri come... come il supereroe di un cartone! – Solleva l'indice della mano destra e, scimmiettando il rumore di un'esplosione, esclama: – Ora ti faccio sentire!

Mistral gli dà una gomitata, invitandolo a smetterla: Elettra sembra tutt'altro che allegra. Cammina con la testa bassa e gli occhi socchiusi. I suoi lunghi capelli neri sembrano spinosi rami secchi.

– Come va? – le domanda Harvey.

– Mi sento stanca – risponde lei. – E molto confusa.

– Non sei l'unica. Stanno succedendo cose strane. E sinceramente...

– Harvey sfoglia il taccuino del professore. – Credo che con questo ci capiremo ancora meno.

– Siamo tutti sconvolti – interviene Mistral. – Ce la siamo vista davvero brutta, con quel tizio...

– Ma dai, scherzi? – ribatte Sheng, gesticolando. – È stato fantastico! Siamo fuggiti come quattro ladri spericolati e poi... le scale... *whooo!* E il portone, *sbarri!* E infine... In strada! Forte!

– Forse è meglio se ci fermiamo da qualche parte – suggerisce Mistral.

– Sì – concorda Elettra..

Harvey scuote il capo. – Credo che sia meglio mettere un po' più di strada tra noi e... la biblioteca.

– Io mangerei un boccone – propone Sheng, guardandosi intorno.

– Che ore sono? Non possiamo farci un hamburger?

– E se torniamo al Caffè Greco?

– Hamburger! – insiste Sheng. – Vorrei un hamburger gigante... un hamburger "Agente Gianni"!

Mistral lo strattona per lo zaino: – Non puoi smetterla con queste stupidaggini?

– Lo sai come si chiamano a Roma? – interviene Elettra, con un abbozzo di sorriso. – Pasquinate.

– Pasqui–che?

– Pasquinate.

– E sarebbe?

– Pasquino è il soprannome di una statua alla quale i Romani appendevano frasi satiriche per prendere in giro i potenti.

Harvey solleva il taccuino del professore. – Appendiamoci questo, allora.

Elettra solleva la fronte di scatto. – Questa sì che è un'idea... – dice tra sé e sé.

– Quale, scusa?

– Pasquino non è molto lontano da qui – spiega Elettra, indicando una via acciottolata.

– E allora?

– Davanti a Pasquino, – continua Elettra – c'è un posto tranquillo in cui preparano la "coppetta incredibile". Panna, pistacchi, fragole, meringhe e crema pasticcera. Che ne dite?

– Approvato! – sentenzia Sheng, rinunciando all'istante al progetto hamburger.

La luce del pomeriggio comincia a scemare, ma non la curiosità dei ragazzi. Seduti a un tavolino appartato in fondo al Cul de Sac, davanti ai resti di quattro coppette incredibili, i ragazzi ascoltano con attenzione quello che Elettra legge sul taccuino del professore.

Le prime pagine non sono particolarmente interessanti, sembrano appunti di una lezione universitaria su Nerone, che a quanto pare è il suo argomento preferito.

– Gli piacciono i pazzi – commenta Harvey.

Elettra sfoglia pagina dopo pagina. – Così sembra. Nerone imperatore, Nerone in battaglia, Nerone bambino... Sembra che avesse come maestro un filosofo molto importante chiamato Seneca, uno dei più grandi pensatori dell'antichità. *Spesso, grandi maestri hanno scatenato allievi folli. Aristotele insegnò ad Alessandro Magno. Seneca a Nerone* – legge poi.

– E tu quale grande maestro hai avuto? – domanda Sheng ad Harvey, beccandosi in risposta una gomitata.

– *Seneca insegnò a Nerone i segreti del mondo naturale. Gli parlò della Terra, dei pianeti, della Luna e del Sole. Gli descrisse i quattro elementi di cui si compone ogni altra cosa: Acqua, Aria, Terra e*

Fuoco. Nerone rimase in particolar modo affascinato dal fuoco, elemento di vita e di distruzione – Elettra si sforza di leggere le pagine successive: — *Seneca sosteneva che nello scoprire i segreti del cosmo, agli uomini è concesso spingersi fino a un certo punto. È che ci sono segreti che non devono essere svelati.*

– È la stessa cosa che c'era scritta sul foglio nella valigetta! – osserva Mistral.

– Qui il professore ha aggiunto un'annotazione: *è quello che sto cercando. È uno di questi segreti è nascosto a Roma.*

Sheng batte il palmo della mano sul tavolo. – Che vi dicevo? Vai avanti! Vai avanti!

– C'è un'altra annotazione... – dice Elettra, girando il taccuino sottosopra. – *Studiare le trottole e la mappa di legno. Capire come si usa. Ermete.*

– Chi è Ermete? – domanda Mistral, posando la matita accanto al taccuino su cui sta prendendo appunti delle cose che le sembrano più importanti.

– Il professore la chiama "mappa di legno"... – osserva invece Harvey. – Poi?

Elettra sfoglia alcune pagine bianche e altre su cui sono stati abbozzati dei disegni. – Direi che non era bravo quanto te, Mistral. Secondo te che cosa potrebbero essere, questi?

La ragazza studia gli schizzi sul quaderno e commenta: – Direi che ha provato a ricopiare i disegni che ci sono sulle trottole.

Elettra annuisce e volta pagina: – Qui ricomincia a parlare di Nerone.

– Che noia! – brontola Sheng. – Io voglio sapere del segreto!

– A quanto pare lo voleva sapere anche Nerone... – commenta Elettra. – *Quando Seneca gli parlò per la prima volta di un segreto davanti al quale l'uomo deve fermarsi, Nerone si ribellò. Gli domandò che cosa fosse questo segreto e Seneca rispose: «È il più grande dei segreti, ma non è giunto ancora il tempo di svelarlo».*

– Tipica risposta da maestro – osserva Mistral.

– E Nerone? – domanda Harvey.

– Secondo me si arrabbia – butta lì Sheng.

Elettra ridacchia. – Direi proprio di sì. *Abbandonagli insegnamenti di Seneca e cominciò a seguire altri maestri venuti dall'Oriente, che lo convinsero ad adorare il Fuoco e il dio del Sole.*

– Zeus? – azzarda Sheng.

– No. Si chiama... Mitra – dice Elettra, leggendo.

– Mai sentito.

– Io sì – interviene Sheng, stupendo tutti. – Mi pare che si veneri ancora in India. O qualcosa di simile...

– Il professore scrive che Mitra è il dio del Sole: un dio che resuscita dopo la morte, così come il sole risorge dopo ogni tramonto e... curioso: a Roma viene festeggiato il 25 dicembre.

– A Natale? – domanda Mistral.

– Guarda che allora non c'era, il Natale – azzarda Harvey.

– E quando li ricevevano i regali?

– Nerone comincia a credersi un dio – continua a leggere Elettra. –

E pensa di essere il Sole in persona. In pratica, diventa un folle. *«Uomo stolto, sei andato oltre ciò che ti era concesso. Hai cercato segreti che non dovevi cercare. Hai avuto risposte a domande che non dovevi porgere.»* È di nuovo Seneca, credo.

– E Nerone cosa risponde? – domanda Harvey.

– Ordina che venga costruito il Colossus: la più grande statua di bronzo mai forgiata, in cui lui è ritratto come il dio del Sole, circondato da raggi di fuoco...

– Era completamente andato...

– Già. E infatti dopo dà fuoco alla città. Come se fosse un dio, distrugge ciò che gli dà potere. E per farlo si serve del... – Elettra fatica a leggere le due parole successive. – Dell'Anello di Fuoco.

– E cioè?

La ragazza scuote il capo. Mostra il taccuino, sul quale il professore ha disegnato un anello circondato da fiamme. Le pagine successive sono brutalmente strappate e, sui frammenti che ne rimangono, sono stati disegnati cerchi e spirali fiammeggianti.

Vedendoli, Mistral tira fuori dallo zaino i fogli che ha raccolto sul pavimento della biblioteca: anche lì ci sono cerchi e spirali, ripetuti in modo ossessivo.

– In realtà anch'io faccio cose simili, quando devo passare il tempo... – dice Sheng. – Forse il professore è stato tantissimo al telefono.

– Io propendo per la pazzia – insiste Harvey.

– In effetti... – mormora Elettra, sfogliando le pagine rimanenti del taccuino. – Qui non si riesce a leggere più niente. A parte, forse... questo: *L'Anello di Fuoco è il segreto di Seneca. È nascosto in basso e nascosto in alto. Cerca in basso e troverai in alto. Per la via, usa la mappa.*

– Cosa significa? – domanda Sheng.

– Niente – sbotta Harvey. – Esattamente come non significa niente tutto ciò che abbiamo letto finora.

– Se però dice che per la via occorre usare la mappa... una mappa ce l'ha lasciata – commenta Mistral.

– E che razza di mappa è, scusa? È solo un pezzo di legno – dice Harvey.

– Non c'è altro, sul taccuino?

Elettra scuote il capo. – Non mi pare. A parte... forse... Sembrano due numeri di telefono mezzi cancellati... Ilda Dopodiché passa il taccuino a Sheng.

– Nient'altro, direi.

Sheng ricopia su un tovagliolo i numeri di telefono e osserva con attenzione le ultime pagine del quaderno. – Mi presti una delle tue matite? – domanda a Mistral.

Lei gliela porge. Poi chiede agli altri: – Che si fa?

Elettra e Harvey si scambiano un'occhiata.

– Tra poco sarà buio... – osserva il ragazzo americano. – E siamo fuori da questa mattina. Forse ci conviene tornare in albergo.

– Sei stanco? – gli chiede Elettra. – E tu?

– Sì, ma sono anche molto curiosa...

In quel momento una melodia melensa si sprigiona dalla borsetta di Mistral. La suoneria del suo cellulare ha intonato il ritornello di *You're Beautiful*, la canzone di James Blunt.

– Bleah! – sogghigna Sheng, che intanto sta passando la matita sulla copertina interna del taccuino.

Mistral recupera il telefonino e risponde: – Ehi! Ciao, mamma.

La conversazione si trasforma ben presto in un monologo di "sì, certo, capisco, no, no, va benissimo, figurati" e si conclude rapidamente. Il telefono ripiomba nella borsetta e sul volto della ragazza si dipinge un'espressione delusa.

– Brutte notizie? – le domanda Elettra.

– Insomma... – risponde Mistral. – La mamma deve allontanarsi da Roma per lavoro e non torna prima di domani sera. Mi lascia la stanza. Anche se... forse... se non disturbo, preferirei rimanere in

camera tua.

– Certo, nessun problema – dice Elettra.

– Devi tornare in albergo a salutarla? – le chiede Harvey. Mistral tamburella il cucchiaino del gelato sul piattino. – Non saprei... – risponde. – Ma credo di no.

– Allora possiamo rimanere fuori ancora un po' – propone Elettra.

– Conosco un posto fantastico per una pizza.

– Io devo avvertire i miei – dice Harvey.

– E tu, Sheng?

– Cosa? – Il ragazzo cinese è ancora impegnato a sfregare la punta della matita sull'ultima pagina del taccuino. – Per me va bene... Devo solo fare una telefonata a mio padre.

Mistral recupera il cellulare e lo passa a Elettra. – Chiami tu?

La ragazza compone il numero della Domus Quintilia ma, prima di dare l'invio, dice: – Anzi—. Lancia un'occhiata al tovagliolo di Sheng e compone un secondo numero. Dopo alcuni squilli le risponde una voce femminile.

– La signora Ilda? Sì, buonasera – esclama Elettra a voce alta. Harvey si alza di scatto dalla sedia. Sheng spalanca la bocca.

Mistral sorride.

Elettra prosegue, imperturbabile: – Sono la nipote del professore. Sì, di zio... Alfred. Ah, non lo sapeva? E invece sì. Siamo in quattro nipoti. Sì. Certo che... Come no? Sta... sta benissimo... Però... ecco... lo immagino. Sì... ce l'ha detto anche lui. Lo sappiamo che è un sacco di tempo che non passa. Per... per le novità. Certo. Però lei le ha? Tutte le novità, intendo?

Harvey si mette le mani nei capelli e comincia a girare nervosamente intorno al tavolo.

– Le ha tenute da parte – scandisce Elettra. – Come sempre. Ma... magnifico. Allora potremmo passare a prenderle noi? Così... così facciamo una sorpresa allo zio. Sono pesanti, dice? Non importa...

– Elettra fa segno a Sheng di annotare un indirizzo.

– L'edicola in largo Argentina. Va bene. Tra un quarto d'ora. Perfetto! – E riaggancia.

– Ma sei impazzita?! – la rimprovera immediatamente Harvey. – Perché hai chiamato quel numero?

– E perché no? – ribatte lei, passandogli il cellulare. – Che cos'avevi intenzione di fare, tu?

– Ma non lo so! – sospira Harvey. – E comunque... accidenti! Dovremmo deciderlo insieme, no?

– E allora? – domanda Mistral.

– Era la proprietaria dell'edicola di largo Argentina. Ha detto che ha messo da parte molta roba per lo zio – risponde Elettra.

– Che adesso andiamo a prendere.

– Perfetto! Perché, già che ci siamo, non chiamiamo anche il dentista per prendere un appuntamento? – sbotta Harvey. – Anzi! Magari il dente che abbiamo trovato nella valigetta era suo!

– Perché devi arrabbiarti così? – replica Mistral, a cui l'atteggiamento di Harvey comincia a dare sui nervi.

– Hao! – esclama in quel momento Sheng. – Cosa c'è?

Il ragazzo cinese mostra la copertina interna del taccuino, che ha completamente annerito con la matita.

– Guardate! L'ho visto fare in televisione: serve per far comparire le scritte che sono rimaste impresse dalla pagina prima... – spiega.

– E funziona!

Sulla pagina annerita è emerso, in contrasto, un grande cerchio, dentro il quale la calligrafia minuta e spigolosa del professore ha scritto:

*Ho scoperto & sono scoperto L'Anello di Fuoco Loro sono dietro
di me Camminano e scavano Guardano Mormorano Strisciano
Uccidono Sento le loro parole parole parole parole PAROLE È
iniziato Ciò che è nascosto sta per uscire Non si può
NASCONDERE PER SEMPRE*



È pomeriggio inoltrato, quando squilla il telefono della Domus Quintilia. Fernando Melodia chiude *La Gazzetta dello Sport* con un fruscio di carta, afferra la cornetta e risponde: – Pronto? Ah, ciao Elettra.

– Chi è, Fernando? – domanda all'istante una voce squillante. Zia Linda fa capolino dalla porta e l'uomo le fa cenno di stare zitta.

– No, va bene, figurati... – dice intanto. – Mi pare un'ottima idea portarli alla Montecarlo a mangiare la pizza!

– È Elettra? – interviene Linda, con la voce che sale di intensità. – Se è Elettra, passamela subito.

Fernando le dà le spalle, avvolgendosi nel filo del telefono. – Certo, li avverto io... Il padre di Sheng non è ancora tornato, mentre i genitori di Harvey... Come dici?

Zia Linda piomba sul divano e gli ordina perentoria di passarle la nipote.

– Elettra, c'è tua zia... – riesce a dire Fernando, prima di perdere il contatto con la cornetta.

– Elettra! – esclama Linda Melodia come una furia. – Dimmi solo questo: che cos'avete fatto ieri notte? Ho visto le impronte!

Fernando si rintana sul divano e mugugna: – E comunque mi ha detto che sono a comprare delle riviste in largo Argentina. E che non tornano a cena.

Rivolge un sorriso imbarazzato alla ragazza dagli occhi scuri che ora lo sta osservando dal salone e torna a immergersi nel giornale sportivo.

– Dimmi cos'avete fatto ieri sera! – ordina ancora la zia. Segue un lungo momento di silenzio.

– Elettra! – tuona incredula Linda Melodia. – Cosa ti salta in mente?! — esclama poi.

E riaggancia.

– Che cos'hanno fatto ieri sera? – domanda divertito Fernando, senza sollevare lo sguardo dal giornale.

–Tua figlia legge troppi libri! – sospira zia Linda. – Sai cos'ha avuto il coraggio di raccontarmi? Che ieri sera sul ponte Quattro Capi hanno incontrato un uomo, che poi è stato sgozzato!

– Accipicchia! – esclama Fernando, senza riuscire a nascondere una punta di ammirazione per le incredibili scuse di sua figlia.

– Ha anche detto che la notizia è sulla prima pagina del giornale – continua Linda, tornando dalla sua ospite. – Cose da matti! Ormai i ragazzi si inventano le storie più orribili...

Incuriosito, Fernando richiude la *Gazzetta* e dà un'occhiata alla prima pagina del *Messaggero*: – In realtà qui dicono che l'hanno trovato davvero, un tizio lungo il Tevere...

– Fernando! Non ti ci mettere anche tu!

L'uomo si stringe nelle spalle, ripiegando su un dignitoso silenzio.



Alcuni minuti dopo, Beatrice esce euforica dalla Domus Quintilia. compone di fretta un numero di telefono. – Little Linch? Forse ho trovato qualcosa – dice al cellulare. – Ci vediamo in largo Argentina. All'edicola.

13. LE NOVITÀ

Tra i resti dei templi di largo Argentina riposano schiere di gatti. Incuranti della neve e del traffico che li circonda, passeggiano tranquilli, come numi tutelari del luogo. A poca distanza da loro e dalle affollate fermate dell'autobus, c'è una piccola edicola prefabbricata, che pare assediata dai cartelloni pubblicitari. La faccia grinzosa della proprietaria spunta a malapena dalla cornice di riviste affastellate una accanto all'altra.

Quando i ragazzi le si presentano davanti, poco ci manca che la donna esca ad abbracciarli.

– Ero così preoccupata! – esclama. Mostra loro la prima pagina del *Messaggero* e dice: – Quando ho visto la foto, questa mattina, mi sono sentita morire! Mi sembrava l'impermeabile di vostro zio...

Elettra, Sheng, Mistral e Harvey cercano di sviare il discorso.

– Meno male! Meno male! – sospira ancora Ilda. – Ormai non lo vedevo da giorni e, se non mi aveste chiamato, sarei passata da casa sua questa sera.

– Meno male che l'abbiamo chiamata, allora... – mormora Elettra.

Ilda sparisce nei recessi dell'edicola e comincia a frugare tra cestelli di plastica carichi di riviste, senza smettere un attimo di parlare: – Mi sembrava spaventato! Gli ho anche chiesto se mangiava, perché era pallido, e molto più magro del solito. Secondo me non arrivava ai sessanta chili, non scherzo! Lei legge troppo, gli ho detto! E accumula troppe preoccupazioni.

L'edicolante scivola fuori da una porticina laterale. È una donnina

molto più piccola dei ragazzi, ma con spalle e braccia gigantesche: senza sforzo apparente, regge quattro sacchi di plastica stipati di giornali.

– C'è tutto – spiega. – Nel primo ho messo i principali quotidiani... *Le Figaro*, *Le Monde*, il *New York Times*, il *Bombay Post*. Manca solo la *Pravda*, che continuano a consegnarmi in ritardo. Qui invece ho messo le riviste dei missionari africani e i settimanali argentini e boliviani. I mensili polacchi e finlandesi li ho raccolti nel terzo, tanto è tutta roba del Nord, giusto? Nell'ultimo ci sono cose che non so bene da dove vengano, perché non so leggere quella scrittura lì.

– Lo prendo io! – si offre Sheng, sbirciando nel sacchetto in cerca di giornali cinesi.

Ilda lo squadra con una certa curiosità, stupita che tra i nipoti del professore ce ne sia uno con i lineamenti orientali, poi, come se la cosa spiegasse tutto, commenta: – È proprio un uomo di mondo.

I ragazzi si dividono gli altri sacchetti.

– Scusi, ma... – azzarda poi Elettra, rivolgendosi alla donna. – Prima ci ha detto che se noi non avessimo chiamato, sarebbe andata direttamente dallo zio... Quindi lei ha una copia delle chiavi di casa sua?

– Certo! – esclama Ilda scomparendo nuovamente dentro l'edicola. Riappare poco dopo tra le riviste di cucina, allungando ai ragazzi un mazzo di chiavi. – Questa è la copia che mi ha lasciato il professore. Se le dimenticava spesso e veniva a prenderle ogni volta che restava chiuso fuori.

Sul portachiavi c'è una targhetta con un indirizzo scritto a penna. Elettra non ha mai sentito il nome di quella via, ma preferisce non fare altre domande.

Salutano Ilda con mille ringraziamenti e scendono nella prima galleria della metropolitana, cercando una cartina delle strade di Roma.

– Linea B – dice Harvey, trovando per primo l'indirizzo. – Ultima fermata.

– Facciamo in tempo a tornare per la pizza? – si domanda Sheng, con il sacchetto di giornali e lo zaino sulle spalle.

Gli altri non gli rispondono.

Quando escono dalla metropolitana, è già notte.

Il sole è calato dietro il colle e i palazzi sembrano formicai cresciuti lungo la strada. Le macchine sfrecciano veloci, riquadrando la notte con i loro fari. Molti lampioni sono spenti, altri si accendono a intermittenza, come se fossero stremati. L'asfalto odora di sporco e di cani randagi.

Elettra, Harvey, Mistral e Sheng camminano lentamente, trascinandosi dietro i quattro sacchi di plastica colmi di giornali.

– Voi dite che il professore leggeva tutta questa roba? – chiede Sheng. – E in tutte queste lingue?

– Non lo so – risponde Elettra, stringendo in mano le chiavi.

– Ma probabilmente tra poco lo scopriremo.

– Posticino da lupi – commenta Harvey. – Altro che Bronx. I ragazzi camminano tra alti murales colorati.

– È qui... – mormora Elettra dopo un po'.

Sono fermi davanti al portone scalcinato di un palazzotto grigio di quattro piani, che pare schiacciato tra gli altri edifici di cemento: selve di antenne paraboliche oscillano sui terrazzi vicini. Dalle finestre lampeggiano le luci intermittenti dei televisori.

La strada è buia, stretta, con l'asfalto pieno di buche. Il rottame di un motorino è ancora legato con una catena all'unico lampione funzionante.

– Non è esattamente un bel quartiere... – mormora Mistral, guardandosi intorno preoccupata.

Harvey tossisce, cupo. – Sembra che questo palazzo debba crollare da un momento all'altro – dice.

– Siamo sicuri che sia l'indirizzo giusto? – domanda Sheng.

– Perché a me pare che non ci sia nessuno...

Le finestre dell'edificio sono tutte chiuse da serrande di alluminio. Più che chiuse, sembrano sbarrate.

Una macchina sfreccia in una via traversa, facendo rombare la marmitta in fin di vita.

– Io direi comunque di toglierci dalla strada... – propone Elettra.

Sale i gradini che la dividono dal portone. Sui citofoni c'è una sola targhetta, scritta a mano su un nastro adesivo.

– L'indirizzo è giusto... – mormora Elettra. – Guardate qui. Sulla targhetta c'è disegnato un anello.

Il citofono suona a vuoto due volte.

Poi Elettra tira fuori le chiavi e apre il portone, che si socchiude con un gemito. Nell'atrio polveroso giacciono decine di buste, che sono scivolote sulle vecchie piastrelle sbrecciate fino ai gradini della scala. La ringhiera è nera, di legno vecchio. C'è una bicicletta abbandonata per terra.

E odore di muffa.

Elettra cerca l'interruttore della luce, lo preme.

Un lampadario obliquo sfrigola appeso al soffitto, poi si accende gracchiando. Una luce troppo forte mostra le pareti mangiate dall'umidità. Un mazzo di tubi metallici di diverse dimensioni affianca le scale, scomparendo nel sottosuolo. I contatori della luce sembrano funghi di plastica cresciuti sull'intonaco.

– Io non salgo... – dice Mistral.

– Per me è meglio salire che rimanere qui... – mormora Sheng.

– La scala reggerà?

– Mai visto niente di più squallido.

– Vieni una volta a Shanghai, e ti porto a vedere le case sulle chiatte.

– C'è nessuno? – domanda Elettra al vano della scala.

Non sentendo alcuna risposta, si appoggia alla ringhiera e guarda verso l'alto. – A che piano sarà?

– Se posso scommettere, – dice Sheng – visto che dobbiamo portarci dietro questi sacchetti e non c'è traccia di ascensore... dico che è all'ultimo.

– Credo che tu abbia ragione – risponde la ragazza, cominciando a salire.

Harvey si chiude alle spalle il portone che dà sulla strada.

– Facciamo in fretta, però.

– Pizza – ricorda a tutti Sheng, come se fosse una specie di premio.

Salgono le scale in silenzio, evitando di guardarsi troppo intorno.

Quando raggiungono il primo pianerottolo, il lampadario lancia una specie di urlo elettrico. E si spegne.

– Non ci sono interruttori – si lamenta Elettra, tastando il muro.

– E nemmeno finestre – dice Harvey, in fondo al gruppo.

– Di nuovo al buio! – brontola Sheng. – Ormai siamo abbonati.

– Avete sentito? – mormora Mistral.

– Sentito cosa? – le chiede Harvey.

– Il suono che ha fatto il lampadario! Era... è stato... *raccapricciante*.

– Era solo un lampadario.

Mistral stringe i pugni. – Non è normale – insiste. – La luce delle scale non si può spegnere dopo pochi secondi.

– È un vecchio impianto di una vecchia casa – dice Harvey. Il cupo ma logico Harvey sembra il più tranquillo di tutti.

– Aspettatemi qui... – ordina Sheng. Posa per terra il sacchetto dei giornali e si sfilava lo zaino dalle spalle. Scende i gradini e torna nell'atrio a premere il primo interruttore.

– Qui non abita davvero nessuno... – dice Elettra.

A parte Sheng che scende, non si sentono passi, né voci, né acqua che scorre nei tubi. La scala è fredda, livida, abbandonata.

– Cavoli – sbotta Sheng poco dopo. Armeggia con l'interruttore dell'ingresso, poi si arrende: – Direi che è morto.

– *Houston, abbiamo un problema...* — cita Harvey.

Elettra si volta nel buio, e ha l'impressione di vedere gli occhi del ragazzo americano scintillare nell'oscurità, come se anche lui la stesse guardando. – La luce non ci è amica, direi... – sussurra.

– Non oggi, almeno – le risponde Harvey. – Proviamo comunque?

– Dopotutto, è solo una scala.

E ricominciano a salire, lentamente, al buio.

Al quarto piano, una minuscola finestrella che dà sulla strada lascia filtrare uno spiraglio luminoso. Quanto basta per leggere sulla targhetta dell'unica porta presente: *Professor Alfred Van Der Berger*.

– Alla fine lo era davvero, un professore – dice Sheng. Elettra suona il campanello. Un suono rotondo rimbomba nel palazzo deserto. Alcuni secondi dopo, la ragazza infila la chiave nella serratura e apre la porta.

Dall'appartamento esce un forte odore di tabacco e di carta.

L'interruttore della luce funziona.

– Per fortuna – sospira lei.

Ma il sospiro di sollievo le muore in gola appena entra. È spaventoso.

SECONDO STASIMO

- Pronto? Vladimir, hanno ucciso Alfred.
- Stai scherzando? Non... non è possibile.
- E invece è successo. È sul giornale, in prima pagina.
- Lui doveva solo preparare il terreno. Era la cosa più facile! Anche se era il più... il più debole di tutti.
- Alfred non era il più debole.
- Lo era. E lo sai benissimo. Ti ricordi dei lupi? Era convinto di essere seguito. Era ossessionato dall'idea di essere seguito.
- A quanto pare aveva ragione.
- Almeno è riuscito a...?
- Ha consegnato la valigetta, ed è stato ucciso subito dopo.
- Pensi che cercassero proprio quella?
- Ne sono certa. Qualcuno è sulle tracce della valigetta. Ma chi?
- Non sono io. E non sei tu.
- Siamo in tre, Vladimir...
- Ti sei risposta da sola.
- Non la possiamo rintracciare?
- L'ultima volta che l'ho sentita era in Cina. Due anni fa.
- Se è come dici tu, allora significa che lei ha parlato.
- Sì, ha parlato.
- Ma a chi? E perché? Sapeva anche lei che una volta iniziato non bisogna interferire... Chi c'è dietro, Vladimir?
- Non lo so, credimi. Le cose sono sfuggite a un controllo... – I ragazzi sono in pericolo?

- Non lo so. Devo... verificare. Forse posso fare una telefonata.
- Fanne cento, allora. O troverò un modo per fermare tutto.

14. L'APPARTAMENTO

Non ci sono mobili, né quadri, né tappeti.

Oltre la porta dell'appartamento di Alfred Van Der Berger c'è solo un corridoio, fiancheggiato da due pareti di libri alte fino al soffitto. E in mezzo al corridoio altri volumi, disposti uno sull'altro a formare colonne, sgabelli, tavolini, ripiani. Riviste, giornali, fascicoli, quaderni affollano ogni centimetro quadrato dell'appartamento. Alcune colonne sono basse, alcune alte più di un metro, altre arrivano fino al soffitto. Le strutture di libri lasciano libero tra loro solo uno stretto passaggio, a malapena sufficiente per passare.

– Cavoli... – mormora Sheng.

Non c'è nemmeno lo spazio per posare i sacchi presi all'edicola. L'aria è stantia e immobile. La luce della plafoniera sul soffitto sembra del tutto incapace di rischiarare quella caotica massa di carta.

– Direi che aveva bisogno di una libreria... – aggiunge Sheng.

– Era completamente pazzo – borbotta Harvey. Mistral scuote il capo, interdetta.

Elettra fa alcuni passi nel corridoio, sente il pavimento che vibra sotto i piedi.

– Accidenti... – mormora al cospetto di quella massa di libri. – Questi libri sono davvero tantissimi.

C'è polvere ovunque.

Passa la mano sui dorsi dei volumi. Vecchie edizioni rilegate in

pelle, libri economici, tascabili, titoli italiani, inglesi, russi, portoghesi. Copertine chiare, scure, libri fotografici, caratteri dorati e lettere nere come la notte.

– Non è possibile... – mormora addentrandosi nella selva di pubblicazioni. – Tutto l'appartamento è così.

Il corridoio conduce in due camere, entrambe completamente tappezzate di libri. Non c'è nemmeno un mobile: solo stretti passaggi tra i volumi, che formano un unico labirinto.

Mistral segue l'amica, lentamente. Ovunque ristagna un odore di polvere mista a carta e tabacco.

– Non toccate niente... – sussurra. – Non toccate niente. Ha paura che quella effimera costruzione di pagine possa crollarle addosso da un momento all'altro.

Harvey fa per chiudersi alle spalle la porta dell'appartamento, quando Mistral lo implora: – No! Lasciala aperta, o soffochiamo!

Harvey annuisce.

– Appoggiamo i sacchetti fuori – propone Sheng. – Tanto non credo che qualcuno possa rubarceli...

– E questa cos'è? – domanda Harvey, entrando nel corridoio.

All'interno della porta d'ingresso è appesa una piccola lavagna, su cui qualcuno ha tracciato due colonne di numeri che ha poi progressivamente cancellato.

1000 – 70

915 – 68

560 – 69

452 – 70

390 – 69

345 – 65

230 – 60

137 – 58

– Sembra la calligrafia del professore... – nota Sheng. – Ma che cosa significa?

– Non ne ho idea – mormora Harvey. – Forse le bollette da pagare? O forse il numero di libri che c'è qui dentro?

– Sembrano due conti alla rovescia.

– La seconda colonna sale e scende, però.

– Potrebbe essere una specie di dieta – azzarda Mistral, tornando lentamente sui suoi passi. – Mia mamma tiene una tabella simile sul frigo.

– Dite che il professore era a dieta? – brontola Harvey, dubbioso.

– La signora dell'edicola dice che era molto magro... – ricorda Sheng. – Magro come un scheletro. Voglio dire, anche quando era ancora vivo.

– Se non sbaglio, ha proprio detto che pesava meno di sessanta chili – osserva Mistral, indicando l'ultimo numero scritto sulla lavagna.

– E prima pesava sessanta, sessantacinque... – Harvey controlla l'intera colonna. – Al massimo settanta chili.

– Ma cosa significa la prima colonna?

Mistral scuote il capo. – Non lo so, ma... – Tira fuori il suo taccuino e ricopia pazientemente le due sequenze di numeri.

– Forse ho trovato la cucina! – esclama intanto Elettra, dai meandri dell'appartamento.

– Andiamo a vedere – propone Sheng.

Elettra si muove in punta di piedi per evitare la spiacevole sensazione di camminare sul vuoto. Ha passato quella che potrebbe essere la sala da pranzo, invasa da libri e giornali impilati.

La cucina è uno stretto stanzino in cui l'aria circola con difficoltà. Ci sono piatti impilati nel lavello e ci sono riviste appoggiate su ogni ripiano, le pagine umide. Sul frigorifero è appesa una cartina di Roma, tenuta ferma da quattro calamite a forma di astronave. Il professore ha usato un pennarello rosso per tracciare dei cerchi su

alcuni punti della mappa. E ha scritto:

Inizierà il ventinove dicembre. Cento anni dopo.

Mistral arriva come un fantasma, emergendo dal buio della sala da pranzo. Appena mette piede in cucina, si sente mancare il fiato.

– Che cos'hai trovato? – domanda a Elettra.

– Solo questa mappa – risponde lei. – Roma. Il professore ha scritto che sarebbe iniziato il ventinove dicembre. Lo sapeva con precisione, quindi.

Mistral scuote la testa. – Non possiamo uscire di qui? Questo posto mi fa paura.

Elettra, però, sta ancora osservando la cartina. – Ha cerchiato Trastevere... – dice, indicando la posizione del suo albergo. – E anche i Paridi e l'Esquilino. Sono tre dei quartieri in cui ieri, il ventinove, è scoppiato il black-out... Il professore lo sapeva? L'aveva previsto? Era quello, il segno d'inizio?

Lo sguardo di Mistral non risponde a nessuna delle sue domande.

– Elettra? Mistral? – le chiama intanto Sheng, da qualche altra stanza dell'appartamento. – Venite...

– Forse ho trovato qualcosa! – esclama Elettra, staccando la cartina di Roma dal frigorifero.

– Anche noi! – grida Sheng. – Venite a vedere!

Mistral non se lo fa ripetere due volte. Cerca la mano di Elettra e la trascina fuori. – Cos'avete trovato?

– Stelle – risponde Harvey. – Stelle ovunque.

Il soffitto della camera da letto del professore è coperto da una mappa del cielo, composta da decine di fogli attaccati con cura uno vicino all'altro. Linee tratteggiate uniscono le stelle più brillanti, creando figure luminose che hanno nomi antichi: il Drago, la Cintura di Orione, Ercole, il Cane, l'Auriga, il Piccolo Carro, la Stella Polare, l'Orsa Maggiore. Alcune stelle sono contrassegnate da cerchi rossi, come le pedine di una battaglia navale.

– Direi che il professore stava studiando le stelle – commenta

Harvey, sedendosi sul materasso a guardare il soffitto.

Attorno al letto si respira un po' d'aria e i libri sembrano meno opprimenti.

– Insieme a milioni di altre cose – aggiunge Elettra.

– Qualcuno di voi ci capisce di astronomia? – chiede Sheng.

– Macché – sospira Harvey. – Però posso chiedere a mio padre. È la materia che insegna all'università.

– Stava studiando le stelle per scoprire... cosa?

– Questo... segreto, direi. Questo Anello di Fuoco. Per trovarlo bisogna usare la mappa e... cercando in basso si troverà in alto... o qualcosa del genere – ricapitola Mistral, sfogliando il taccuino con i suoi appunti.

– Chiarissimo! – esclama Sheng, ironico.

– Che cosa può essere di tanto importante? – si domanda Mistral.

– Qualcosa che anche altri stanno cercando... un segreto che non devono conoscere... ma per il quale sono disposti a uccidere... – le fa eco Sheng.

– Cercando in basso, si trova in alto... – ripete Elettra. – In alto ci sono le stelle, no?

– E in basso?

– Il pavimento – osserva Sheng.

– E cosa c'è sul pavimento? – Noi. E qualche tonnellata di libri.

– E gli stessi cerchi rossi... – osserva Elettra, indicando agli altri alcuni segni tracciati sulle poche aree del pavimento sgombre di libri.

– Che sarebbero?

– Non lo so – ammette lei. Esce dalla camera da letto per controllare. – Ma ce ne sono altri nel corridoio.

– Sembrano i cerchi di una mappa del tesoro – osserva Sheng.

– Sai, tipo: scava qui!

– Non capisco – si arrende Harvey. – Non ci capisco niente. Forse... forse stiamo correndo troppo. Forse prima dovremmo far

tradurre il libro che abbiamo trovato in biblioteca. O rileggere con attenzione il taccuino del professore.

Sheng fa sobbalzare lo zaino. – È tutto qui, al sicuro. Mistral indica ad Harvey un libro appoggiato sul comodino.

– Guarda che cosa stava leggendo.

Il ragazzo si allunga sul letto per afferrarlo. Spazza via la polvere e commenta: – Direi che sono passati un bel po' di giorni, da quando l'ha sfogliato l'ultima volta. Si intitola: *Questioni Naturali – Sulle Comete*. Ed è di Seneca.

Sheng fa schioccare le dita: – Il maestro di Nerone!

– Proprio lui – conferma Harvey, sfogliandolo. – È scritto tutto in latino, se qualcuno lo sa tradurre...

– Ricapitoliamo – dice Sheng. – Abbiamo un dente, un coso che il professore chiama "mappa di legno", quattro trottole, un libro incomprensibile in greco e un libro incomprensibile in latino.

– Complimenti per l'esposizione – ridacchia Harvey.

– E infine ci sono dei misteriosi loro che hanno ucciso l'unica persona che poteva spiegarci come mettere insieme tutte queste cose. Ho dimenticato qualcosa? – conclude Sheng.

– A parte gli alieni, i servizi segreti americani e un'isola infestata da dinosauri... direi di no, professor Sheng – risponde Harvey, stringendogli la mano in modo plateale.

– D'accordo – interviene Elettra. – Quello che sappiamo è che siamo capitati sulle tracce di qualcosa chiamato l'Anello di Fuoco, che a quanto pare è molto antico... e che è nascosto a Roma. Sappiamo che il professore lo stava cercando da anni e, forse, l'aveva trovato in uno di questi posti.

Mostra agli altri la cartina di Roma con i quartieri cerchiati di rosso.

In quel preciso istante, squilla il telefono.

Sheng lancia un urlo. Mistral chiude il taccuino di scatto.

E un brivido gelato serpeggia lungo la schiena dei ragazzi.



– Dev'essere questo... – dice Beatrice, accostando la Mini al marciapiede.

Jacob Mahler scivola fuori dalla portiera con un unico movimento fluido.

– Ehi! Un attimo! – protesta Little Linch, ancora schiacciato nel sedile posteriore. Si aggrappa al poggiatesta e al tettuccio della macchina per issarsi fuori. Una volta in strada, cerca inutilmente di lisciarsi il vestito.

–Non potevi comprarti una macchina vera? – si lamenta con Beatrice.

– Ringrazia il cielo che ho recuperato questa – risponde la ragazza. Jacob Mahler sta guardando un palazzotto grigio di quattro piani. Alza una mano per indicare una luce accesa nell'appartamento più alto.

– C'è ancora qualcuno... – dice. – Perfetto – Estrae l'archetto del violino dalla custodia e lo brandisce come fosse una spada.

Beatrice studia rapidamente l'edificio. L'edicolante di largo Argentina ha raccontato loro dei nipoti del professore, e di dove erano diretti. Doveva essere una seconda casa, a sentire Little Linch, che pedinava Alfred Van Der Berger da alcune settimane e che non l'aveva mai visto in quella zona. Era alloggiato in un monolocale del centro, a poca distanza dal Caffè Greco. Un monolocale che si era poi rivelato essere completamente vuoto, fatta eccezione per alcuni cambi di vestiti.

– Che posto! — protesta Little Linch, pestando qualcosa sotto gli stivaletti con il tacco. Prova a pulirli in un cumulo di neve, ma alla fine rinuncia. – Proprio un posto schifoso.

Beatrice mette le frecce d'emergenza. – Saliamo a vedere? Jacob Mahler scuote il capo. – Andiamo noi – Fa un cenno a Little Linch,

che gli trotterella dietro come un cinghiale. Beatrice non fiata, fissando con odio la schiena di Mahler.

– Tu tieni il motore acceso – le ordina il killer.

Poi passa l'archetto del violino nella fessura della serratura, fa scattare il portone ed entra nel palazzotto.

Little Linch lo segue. Accende una torcia elettrica e si volta un'ultima volta verso Beatrice. – Arriviamo subito, bellezza...

Dopodiché sparisce all'interno.

15. IL TELEFONO

Elettra si guarda intorno freneticamente, mentre il telefono del professor Alfred Van Der Berger continua a squillare.

È da qualche parte intorno a loro, sommerso dalle decine di fogli di giornale che affollano la camera da letto.

Mistral si tuffa tra alcuni diari ingialliti, solleva una cartina ripiegata di Kilmore Cove e afferra un vecchio telefono di bachelite nera, porgendolo agli altri. – Eccolo!

– Rispondi! – la incita Harvey.

– Non posso! – protesta lei. – Ci vuole una voce maschile. Sheng e Harvey si guardano. Harvey afferra la cornetta dalle mani di Mistral e, con uno scatto, la mette all'orecchio di Sheng.

– Ehi! – esclama interdetto il ragazzo cinese. E poi, immediatamente: – P–pronto?

– Professore, sono Ermete! – Voce di uomo, piuttosto giovane. Piuttosto preoccupato. – È lei, professore? La sento malissimo! Non può cambiare quel dannato apparecchio?

Sheng copre la cornetta con il palmo della mano e sgrana gli occhi, assalito dal panico.

Elettra e gli altri gli fanno cenno di continuare.

– B–buongiorno – recita Sheng al microfono.

– Tutto bene? La sento strano. Cosa succede? È una settimana che la cerco!

– Tutto bene – sillaba Sheng, cercando di parlare nel tono di voce più basso possibile. – Fuori. Ero... fuori.

– Capisco. Mi stia a sentire... – Il misterioso interlocutore sembra avere una fretta del diavolo. La sua voce è in parte coperta dal furioso rombare di una motocicletta. – Credo di aver capito come funziona la mappa.

– La... mappa?

– La mappa, professore! Sono mesi che la studiamo! Ieri, leggendo un fumetto, ho avuto un'illuminazione. È come diceva lei, naturalmente. E pazzescamente facile da usare e pazzescamente antica. Mi ha capito?

– Pazzescamente... – ripete Sheng, non sapendo bene cos'altro replicare.

Elettra poggia l'orecchio vicino al ricevitore, cercando di sentire qualcosa.

«Chiedigli chi è» mima con le labbra.

– Cioè, in realtà no... – dice Sheng. – Non ci ho capito molto.

Rombo di motore. – Senta, – continua l'uomo – adesso non ho tempo per spiegarle i dettagli. Ma sono sicuro, ormai: non è né romana, né greca. La scritta sul fianco è stata fatta dopo. E ho decifrato alcune delle incisioni sul retro: sono tutte posteriori. Le dico che quella mappa è stata fabbricata ben prima di Cristoforo Colombo, di Seneca o di Alessandro Magno!

– Mmm... Molto bene... – annuisce Sheng, impacciato.

– Benissimo, direi! Senta: se ci ho visto giusto, dobbiamo provarla il prima possibile. Quando ci possiamo vedere?

– Ah... ecco... – Elettra gli sussurra qualcosa. – Domani al massimo – risponde Sheng.

– Va bene in negozio da me?

– In negozio da te – annuisce Sheng. Poi guarda Elettra, che sgrana gli occhi disperata. – Hao! – esclama allora. – Ma in negozio *dove*... esattamente?

– A Testaccio, no? Al Regno del Dado!

Elettra guarda Mistral, che sta già prendendo appunti sul suo

taccuino.

– Fantastico – bofonchia Sheng.

– La aspetto. E porti le trottole, mi raccomando.

Appena lo sconosciuto riattacca, Sheng chiude gli occhi, molla la presa sul telefono e sviene all'indietro sul pavimento, facendo vibrare l'intera stanza come un tamburo.

Mistral gli si inginocchia accanto. – Sei stato fantastico!

Sheng si passa una mano sulla fronte. – Cavolo! Ma che cosa mi avete fatto fare?

– Qualunque cosa tu abbia fatto, – osserva Elettra – ora che ti sei sdraiato su quel pavimento rimarrai coperto di polvere per sempre.

Sheng apre gli occhi. – Sai cosa mi importa – dice.

– Spiegalo tu a zia Linda! – ridacchia Elettra.

– È stato pazzesco... hao! – esclama Sheng, lanciando uno sguardo ad Harvey, che alza le mani per scusarsi di avergli passato il telefono a tradimento.

Il ragazzo riassume brevemente il contenuto della telefonata poi si rimette in piedi, sollevando una nuvola di polvere.

– Quindi? – conclude Harvey.

– Quindi adesso andiamo a mangiarci questa pizza, – risponde Sheng, passandosi una mano sulla pancia – ci facciamo una dormita e domani andiamo da questo tizio a chiedergli che cosa ha scoperto sulla mappa.

– Dici che possiamo fidarci?

– Direi di sì.

– E se invece fosse... uno di foro? – insiste Harvey. – Forse questa telefonata è una trappola.

– Ma tu vedi trappole dappertutto! – protesta Sheng. – Voi cosa ne dite?

Mistral è d'accordo con lui. Elettra, invece, è dubbiosa.

– In ogni caso... – dice Harvey, tornando a sedersi sul letto. – Una volta che sappiamo come funziona quella mappa, cosa ce ne

facciamo?

– La usiamo per arrivare all'Anello di Fuoco... – ricomincia Sheng.

– Il professore ha scritto che per arrivare a questo anello si deve prima capire come funziona la mappa. E se questo tizio l'ha capito... abbiamo risolto il problema.

– Che, per inciso, non è un problema nostro – sottolinea Harvey. – Voglio dire, non lo era finché tu, Elettra, hai pensato bene di accettare una valigetta da uno sconosciuto.

– Non è andata proprio così – protesta la ragazza. – O vuoi che ti ricordi come ci siamo incontrati?

– Per via di una prenotazione sbagliata di tuo padre.

– E il nostro compleanno? E il black-out?

– E i miei occhi gialli? – aggiunge Sheng.

Elettra mostra agli altri la cartina di Roma con i sette cerchi. – Il professore lo sapeva. Guardate qui! Ha indicato esattamente i quartieri in cui è mancata la luce. E sentite cos'ha scritto: *Inizierà il ventinove dicembre*.

Harvey stringe le labbra. – E con ciò cosa vorresti dire?

– Vuole dire, – interviene Mistral – che in tutto questo c'è come un unico disegno...

– Ma siamo qui, tutti e quattro. E non ci siamo arrivati per caso! – esclama Elettra.

– E come, altrimenti?

Sheng lancia un'occhiata a Mistral e sbuffa. – È cocciuto questo ragazzo, eh?

– Sto solo provando a ragionare, – replica Harvey – dato che mi sembra che nessuno di noi, qui, voglia farlo. Se andiamo avanti così, senza fermarci a pensare nemmeno un attimo, rischiamo di perdere il contatto con le cose sensate. Cioè: rischiamo di fare la stessa fine del professore. E di Nerone – Avvita l'indice della mano contro la tempia. – Impazziamo. E magari è questo che fanno, loro. Ti fanno impazzire.

– Sapete che cosa vi dico? – taglia corto Mistral. – Usciamo di qui e andiamo a mangiarci una pizza. Possiamo sempre parlarne dopo.

E, senza aspettare che gli altri la seguano, esce dalla camera.

I tre rimasti si guardano intorno. Harvey sfoglia il taccuino di Mistral, ammirato dalla sua bravura. Ci sono schizzi di loro quattro al Caffè Greco, della biblioteca Hertziana, delle colonne di largo Argentina.

– Non mi interessa inseguire un segreto come questo, ragazzi... – conclude, chiudendoselo sulle ginocchia. – E non voglio essere seguito da una banda di misteriosi... *loro*... che ce l'hanno con me. Il volto di Elettra è una maschera di delusione. – Se la pensi così, nessuno ti può costringere a restare con noi.

Harvey si alza dal letto. – Appunto. Credo che dovremmo smetterla adesso, questa sera. Altro che mappa, Regno del Dado, Anello di Fuoco... È tutta una follia. Non c'è niente di concreto...

Harvey abbassa improvvisamente il tono della voce. Qualcuno sta salendo le scale.

– Avete sentito anche voi? – sussurra agli altri, con un filo di voce.

– Dov'è Mistral? – domanda Sheng, guardandosi intorno.

– Mistral? – mormora Elettra.

Nessuna risposta. I tre si bloccano accanto al letto del professore, in ascolto. Macchine lontane. L'aria immobile dell'appartamento. Il frigorifero della cucina che gorgoglia e, di tanto in tanto, si mette in funzione con un sussulto.

– Mistral? – mormora Elettra una seconda volta. Un rumore. Harvey le afferra il polso.

Elettra annuisce. L'ha sentito anche lei: era la ringhiera della scala.

E poi passi sui gradini. Qualcuno sta salendo.

Elettra si affaccia dalla porta della camera da letto e ha un sussulto.

Mistral è dall'altra parte del corridoio, immobile come un fantasma.

I suoi occhi rotondi sono enormi, spaventati.

Elettra si distende per terra e sbircia oltre lo stipite, verso la porta

d'ingresso che hanno lasciato aperta.

Con il cuore in gola, vede saettare sulle scale la luce di una torcia elettrica.

Sheng la raggiunge strisciando. Harvey rimane accucciato dietro di loro.

– Stanno salendo... – sussurra Elettra.

– Chi?

– Non lo so.

Ascoltano i passi.

Sono almeno due persone.

Chiunque sia, sta affrontando l'ultima rampa di scale. Elettra fa segno a Mistral di raggiungerli, ma la ragazza scuote il capo e indica i suoi piedi. Sul pavimento è disegnato un cerchio rosso.

La torcia è arrivata sul pianerottolo.

La prima persona che compare sulla soglia sembra un vampiro. È vestito di nero, alto, magro, con i capelli completamente bianchi e un violino in mano. Dietro di lui arranca una specie di balena su due gambe, che regge la torcia elettrica e striscia i piedi aggrappandosi alla ringhiera.

– Sono *loro* – mormora Sheng. – Sono arrivati.

L'uomo alto e magro si ferma davanti all'ingresso e solleva lentamente il violino, incastrandolo tra la spalla e il mento. Nella mano destra ora scintilla un archetto. Lo appoggia delicatamente sulle corde e comincia a suonare una melodia struggente e ipnotica, che scivola nell'appartamento del professore come miele. Sono note delicate, perfettamente circolari. Lente e dolcissime, si insinuano tra i libri, raggiungendo le orecchie dei ragazzi come carezze.

Elettra sente le palpebre pesanti. Le sbatte una volta, due, le chiude.

Quando le riapre, la musica del violino si impenna. L'uomo dà un calcio alla porta, facendola sbattere contro il muro. E dentro.

La musica danza insieme a lui nel corridoio, suadente. Sono note che parlano di sonno, di tranquillità, di calma. Elettra si sforza di tenere gli occhi aperti. Sheng, accanto a lei, è sprofondato in un sonno improvviso. È terribilmente profondo.

Harvey è sul letto del professore, la testa sotto al cuscino.

«Non voglio... dormire...» si impone la ragazza, ferendosi i polpastrelli con le unghie fino quasi a farli sanguinare.

I polsi sono deboli, come privi di sangue, gli occhi pesanti.

«Voi dovete rimanere aperti...» si ripete, cocciuta. «Dovete rimanere aperti...»

Quando le forze cominciano ad abbandonarla, la musica si interrompe di colpo. Elettra riesce a vedere Mistral che fa un passo avanti nel corridoio. Ha le mani premute sulle orecchie. E sta dicendo: – Basta! Basta!

– Ciao, ragazzina – sussurra Jacob Mahler. Dietro di lui, Little Linch barcolla sul pianerottolo come un capodoglio ipnotizzato dal canto delle sirene.

Mistral si toglie le mani dalle orecchie e scuote il capo. – Basta musica, basta – mormora.

Un sorriso perfido si delinea sul volto di Jacob Mahler. Distende il violino e l'archetto lungo il fianco. – Dunque sei tu, la più sensibile del gruppo... Io smetto di suonare, promesso. Ma tu non cominciare a piangere, ok? Perché io odio la gente che piange – Fa due passi verso di lei e aggiunge: – Anche perché non hai nessun motivo, per piangere.

All'estremità opposta del corridoio, Elettra è distesa per terra con gli occhi chiusi e pesantissimi, intontita dalla musica che le si è appiccicata dentro la testa. Sheng ha spalancato la bocca e poco ci manca che cominci a russare. Harvey è immobile sul letto, paralizzato con la testa sotto i cuscini.

Il pavimento vibra minacciosamente.

Elettra si irrigidisce di colpo, come se stesse cadendo nel vuoto.

Come quando, dormendo, si perde improvvisamente l'equilibrio.

Apri gli occhi.

Mistral sta parlando.

– Per favore... – dice, sostenendo con lo sguardo l'avanzata di Mahler. – Che cosa vuole? Non abbiamo fatto niente...

– Voi non avete fatto niente. Ma io voglio comunque qualcosa– Lo sguardo cinico di Jacob Mahler analizza le pareti e le colonne di libri senza tradire la minima sorpresa. – Quindi te lo chiedo una volta sola: l'avete presa voi?

– Che cosa? – domanda Mistral.

– La mia valigetta.

– N-no.

– No perché non l'avete presa, o no perché non mi vuoi rispondere?

Mistral si guarda intorno. Vede Elettra e Sheng distesi sul pavimento della camera da letto. – No perché non era la tua valigetta – risponde.

Elettra chiude di nuovo gli occhi.

– Molto bene, allora... – sibila Jacob Mahler, sollevando di nuovo il violino.

– No! – geme Mistral, riportandosi istintivamente le mani alle orecchie. – Basta con quella musica!

– Dov'è la mia valigetta? – domanda l'uomo, facendo altri due passi all'interno dell'appartamento.

Sdraiata per terra, Elettra si accorge di tremare. Ma subito dopo si rende conto che non è lei a tremare... È il pavimento.

Jacob Mahler ha notato qualcosa di strano e l'intonazione della sua voce è carica di tensione.

– Ascolta... – dice. – So che ce l'hai, che ce l'avete... Quindi chiama pure a raccolta i tuoi amici e restituitemi la mia valigetta.

Mistral scuote cocciutamente il capo.

– Com'è possibile, – continua l'uomo – che una ragazzina dolce e

sensibile come te si trovi in un posto brutto come questo? Che cosa ci sei venuta a fare, eh? Io credo che se i tuoi genitori lo sapessero, si arrabbierebbero molto...

– Io ho solo la mamma... – risponde Mistral, indietreggiando verso la sala da pranzo. – E lei non si arrabbia mai.

Jacob Mahler sorride, ma è come se il suo sorriso cercasse di tenere a freno una furia pronta a esplodere. – Sei fortunata. Ti propongo un patto: tu adesso mi dici dove hai nascosto la mia valigetta... e io ti lascio tornare da tua madre. Che ne dici?

– Che io non ce l'ho, la valigetta...

– E chi ce l'ha, allora?

– Nerone – risponde la ragazza, sfidando Jacob Mahler con uno sguardo risoluto.

16. IL PAVIMENTO

Il pavimento dell'appartamento è scosso da una vibrazione profonda e un paio di libri precipitano a terra.

Elettra si rianima di colpo. Harvey le è accanto, la mano appoggiata sulla sua spalla.

– Quanto pesi? – domanda in un sussurro. – Perché?

– Ho capito cosa sono quei numeri sulla porta... Sono... Un secondo sussulto, più forte del precedente, gli fa perdere l'equilibrio e lo fa cadere sopra di lei.

I muri dell'appartamento mandano un gemito prolungato e altri libri scivolano a terra.

– Aiuto! – urla Sheng, svegliandosi di soprassalto e accorgendosi che il pavimento della camera da letto si sta inclinando.

Elettra guarda il corridoio. Le pareti di libri sembrano gonfie come vele. Un orribile suono si diffonde sotto di loro, seguito da uno stridio metallico, come di tubature strappate.

– È una trappola, capisci? – dice Harvey, cercando di rimettersi in piedi. – La seconda colonna segna il peso del professore. E la prima il peso che il pavimento dell'appartamento poteva ancora reggere!

Un terzo sussulto.

– Quanto? – domanda Elettra, sgranando gli occhi. –137 chili – risponde Harvey, aiutandola a rialzarsi.

Al terzo sussulto Little Linch si guarda intorno alla ricerca del suo collega.

– Ehi, Mahler! – esclama, ancora un po' stordito dalla musica. – Cosa sta succedendo, qui?

Riconosce i capelli bianchi del killer dentro l'appartamento e fa alcuni passi verso di lui. – Ma che accidenti sono tutti questi fogli che svolazzano ovunque? – bofonchia.

Non appena supera la soglia, Mahler si accorge di lui e urla: – Fermati!

– Come? – borbotta Little Linch, la bocca spalancata per lo stupore.

Fa ancora mezzo passo, e una voragine si apre improvvisamente sotto i suoi piedi, inghiottendolo.

– Ehi! – riesce a dire, prima di scomparire in una nuvola di polvere.

La voragine si propaga lungo tutto il corridoio. Montagne di libri crollano su se stesse come enormi tessere del domino.

– Crolla tutto! – urla Mistral.

Nella camera da letto, Elettra si stringe ad Harvey, che grida: – I segni rossi! Cerca per terra uno dei segni rossi!

– Sheng! Mistral! I segni rossi!

Il pavimento del corridoio si impenna con un boato, poi scompare con uno schianto in una nuvola di polvere. Le pareti si inclinano, le tubature esplodono in cascate d'acqua, le piastrelle si polverizzano come sabbia.

Elettra si tiene stretta ad Harvey senza rendersi conto di niente, se non del rumore.

Non saprebbe nemmeno dire dove si trova, se è ferma o sta precipitando.

C'è polvere, solo polvere. Poi sente un grido, che potrebbe essere di Mistral, o forse no.

Prova a divincolarsi da Harvey, ma il suo braccio glielo impedisce, la tiene stretta e la protegge. Sente accanto alla sua guancia la guancia di Harvey. E la sua voce che le sussurra «Va tutto bene. Va

tutto bene...» mentre intorno a loro il mondo sta precipitando.

I due si inginocchiano, si siedono a terra. Aspettano. Ora sentono l'acqua che scorre. Vedono luci intermittenti. C'è Sheng che tossisce. Il suo zaino che sbuca per un momento da una nuvola di polvere.

Elettra prova a muovere le gambe. A poco a poco, si rende conto di trovarsi su una sorta di zattera sospesa nel vuoto. E Sheng è anche lui in equilibrio su una porzione di pavimento rimasta intatta.

E Mistral?

Elettra chiude gli occhi.

Ha le gambe che oscillano nel vuoto, come quelle di un equilibrista.



Seduta nella Mini, Beatrice vede la porta del palazzotto schizzare in mezzo alla strada come il tappo di una bottiglia di champagne, seguita da una nuvola di polvere. Spegne l'autoradio e spalanca la portiera, precipitandosi fuori.

Solo allora sente il rumore. Un rombo sordo ed echeggiante che si sprigiona dai vecchi muri dell'edificio.

Vede gente affacciarsi alle finestre. Sente sbattere porte e le prime grida che ripetono: – Il terremoto!

Ma non è un terremoto.

Beatrice si porta le mani alla bocca. – Sta crollando!

Non fa in tempo a finire la frase che l'edificio si inclina all'indietro, si incassa, si ripiega su se stesso come un cartoccio di latte buttato nel cestino.

Beatrice si ripara dietro la portiera della Mini. I lampeggianti brillano nella polvere.

La gente comincia a correre fuori dai palazzi vicini. Alcuni scappano urlando. Altri si fermano a vedere.

Un uomo cammina tranquillamente verso di lei.

– Non è possibile... – mormora Beatrice, riconoscendo Jacob Mahler.

È ricoperto di polvere dalla testa ai piedi. I suoi vestiti sono dello stesso colore dei suoi capelli, ma cammina imperturbabile, come se non fosse successo niente. In una mano regge il violino. Con l'altra trascina una ragazzina.

Beatrice ha l'impressione di guardare un fantasma.

– Andiamo via – dice il fantasma, spingendo dentro la ragazza e sedendosi in macchina.

Il suo volto è una maschera di terra.

Beatrice innesta la retromarcia e fa partire la Mini sgommando. L'auto tocca il marciapiede. Lei innesta la prima, fa una manovra brusca, suona il clacson e schiva una coppia di persone ferme in mezzo alla strada.

– Dov'è Little Linch? – domanda.

– È morto – dice Mahler.

– Come è successo?

Si sentono arrivare, da lontano, le prime sirene.

– Mangiava troppo – risponde il killer, con un sogghigno.

17. IL LETTO

Elettra apre gli occhi. È distesa su un materasso, la testa affondata in un cuscino e un altro letto che le fa da soffitto. È il suo letto a castello.

Sbatte le palpebre, si guarda intorno. Riconosce i mobili avvolti nella penombra, il secondo letto a castello, la sua camera. Sente i respiri di Sheng e Harvey che dormono accanto a lei. È notte.

Ma di quale giorno?

Prova a muovere le braccia. Poi le gambe. Si mette seduta, sentendosi indolenzita. Con una mano si tasta il viso. Ha un cerotto all'altezza della tempia.

Non era un sogno.

– Elettra? – sussurra a quel punto la voce di suo padre.

La ragazza non l'aveva notato, seduto in fondo al letto. Era solo un'ombra tra le ombre.

Fernando si avvicina a darle un bacio. – Elettra, ragazza mia... ma che cos'avete combinato?

Non la abbraccia, limitandosi a guardarla dal bordo del letto. – Ti è andata proprio bene...

– Papà... – Elettra ha la gola secca. – Che ore sono? Come... come sono arrivata fin qui?

La porta della camera si socchiude e lascia entrare zia Linda.

– Elettra! – quasi grida la donna. Poi si tappa la bocca per non svegliare gli altri ragazzi. – Sia ringraziato il cielo! Stai bene!

Zia Linda si tuffa sul letto a castello, soffocando la nipote in un

abbraccio affettuoso. – Che matta che sei! Tu e i tuoi amici! – Zia, ma cosa...?

Linda le prende il volto tra le mani e le stringe con forza le guance.

– Una sciocchezza, è stata! Un'autentica sciocchezza!

– Papà... Zia... non so che cosa dirvi: non mi ricordo più niente...

In quel momento, Elettra ricorda il pavimento che crolla, la nuvola di polvere e le luci che danzano nel buio.

– Non preoccuparti: Harvey ci ha già raccontato tutto... – sussurra Fernando Melodia, indicando il secondo letto a castello. – Ti ha riportato lui a casa, tu eri svenuta.

– Mi ha riportato a casa Harvey?

Zia Linda congiunge le mani e le agita a un palmo dal suo naso. –

Ma con tutti i posti che c'erano, ragazzi miei, proprio in un cantiere dovevate andare a giocare? E in inverno, per giunta?

Elettra scuote lentamente la testa, cercando di capire che cosa abbia raccontato Harvey. – In un cantiere?

Fernando ferma zia Linda con un gesto paziente della mano.

– Lo sappiamo. Harvey ci ha raccontato che siete andati lì solo per sbirciare le ruspe, ma...

– Ma è mai possibile? – lo interrompe zia Linda, esterrefatta.

– Con tutte le cose che ci sono da vedere a Roma... le ruspe!

– Dato che era buio, dovevi stare attenta a dove mettevi i piedi – prosegue Fernando.

– In un tombino, sei caduta! In un tombino! – sospira ostentatamente la zia.

Il padre, invece, accarezza Elettra sulla fronte. – Hai battuto la testa e sei svenuta.

La ragazza annuisce, ammirata da quello che Harvey è riuscito a inventarsi. E anche dalla sensazione che suo padre, in realtà, non abbia creduto a una sola parola di quel racconto, ma glielo stia ripetendo per evitare che lei si possa tradire con zia Linda.

– Anche Sheng si è fatto male – interviene la zia. – Gli ho fatto una

bendatura rigida al braccio, ma domani per sicurezza vi porto tutti e tre al Pronto Soccorso. E non mi importa se è l'ultimo dell'anno!

– Che ore sono, adesso? – domanda Elettra al padre.

– Quasi le due.

– Era una trappola... – mormora Elettra tra sé e sé.

– Non era una trappola – le risponde Fernando, a voce talmente bassa che la zia non lo può sentire. – Vi ci siete cacciati voi, e vi è andata bene.

Elettra guarda suo padre cercando di capire quanto, in realtà, sappia.

– Papà, noi...

– Naturalmente non abbiamo detto niente né ai genitori di Harvey né al papà di Sheng – continua lui. – Ma...

– Ma domani faremo una bella chiacchierata – interviene zia Linda.

– E non credere di cavartela tanto facilmente. I ragazzi erano affidati a te.

Elettra ha un pensiero improvviso. – E Mistral? Fernando Melodia si irrigidisce.

– Ma non ha raggiunto sua madre? – risponde per lui zia Linda. Fernando annuisce: – Harvey ci ha detto che ha preso un taxi dal centro e si è fatta portare alla stazione...

– E pensare che hanno ancora qui tutti i bagagli.

Elettra osserva il corpo di Harvey avvolto nella penombra, grata dell'abilità con cui è riuscito a proteggerli tutti, mantenendo il loro segreto.

– Ora dormi. Al resto ci pensiamo domani, ok? – le propone suo padre.

Al pensiero di Mistral, Elettra sente le lacrime pungerle gli occhi.

– Non avremmo dovuto andare lì – mormora.

La zia le appoggia una mano sulla fronte. – Riposati, adesso...

Elettra annuisce e scivola nuovamente nel sonno. Sente la porta della camera che si chiude e suo padre che dice: – È andata fin

troppo bene.

Harvey spalanca gli occhi. È sudato. Ha il respiro corto e le coperte attorcigliate attorno al corpo. L'orologio gli taglia in due il polso. Controlla l'ora. Sono le sei.

– Il letto non sta precipitando... – dice, per tranquillizzarsi. – Era solo un sogno.

Si libera dalle coperte e dal lenzuolo lentamente, per non svegliare gli altri. Le sue gambe sono sbucciate e piene di abrasioni. Posa i piedi per terra, sul pavimento freddo. Ha bisogno di sentire qualcosa di solido.

Appena chiude gli occhi vede pagine di libri volare nell'aria. Fogli bruciati che salgono verso l'alto. È un mare di polvere. Vede Elettra svenuta, con le gambe nel vuoto, e Sheng aggrappato allo zaino come a un paracadute.

Vede ciò che è rimasto del pavimento del quarto piano e la scala che lui e Sheng hanno sceso portandosi in spalla Elettra. Vede la luce lampeggiante dei pompieri e i loro camion rossi, con le lunghe scale di alluminio.

Sono scivolati fuori dal palazzo prima che qualcuno li potesse notare. Poi Harvey ha sdraiato Elettra a terra ed è tornato dentro.

«Dove vai?» gli ha chiesto Sheng. «A cercare Mistral.»

«Nel palazzo c'è ancora una ragazza!» ha gridato poi.

«La cerchiamo» gli ha risposto un pompiere, e si è arrampicato sulla scala estensibile come un gecko. Altri uomini sono entrati da ciò che restava del portone d'ingresso, armati di asce.

«Avete visto uscire una ragazza?» ha domandato Harvey alla gente che affollava la strada.

Ma nessuno gli ha badato, concentrati com'erano sullo spettacolo dei soccorsi.

«Avete visto uscire una ragazza?» ha continuato a ripetere Harvey a tutti quelli che incontrava.

Fino a quando una donna gli ha risposto: «Una ragazzina con i

capelli lisci, castano chiaro? L'ho vista andare via con suo padre. Un uomo con i capelli bianchi. Aveva un violino... È possibile?».

Harvey ha annuito.

Era possibile.

Harvey si alza, afferra qualcosa dal comodino e raggiunge il bagno. Accende le luci dello specchio e rimane a lungo a guardarsi. Ha gli occhi di un vecchio.

Poi abbassa lo sguardo sul taccuino di Mistral, che ha recuperato dal comodino.

Ne sfoglia lentamente le pagine, soffermandosi sull'ultimo disegno: loro quattro nella stanza del professore.

– Harvey? – sussurra una voce alle sue spalle.

Il ragazzo vede il riflesso di Elettra nello specchio.

– Non dormi? – le domanda, richiudendo il taccuino.

– Non più. Tu come stai?

– Ho solo qualche graffio.

– Grazie per avermi portata fin qui.

– Volevi che ti lasciassi là?

– No, ma... Intendevo...

Harvey si volta a guardarla. Fa scivolare il taccuino dietro la schiena e poi lo infila nei boxer. – Non è stato difficile. Sei leggera. E per fortuna... altrimenti il pavimento sarebbe crollato prima.

– Ho... parlato con mio padre. Mi ha raccontato la tua versione dei fatti.

– Non è la mia versione: io non sono bravo a inventare scuse. È di Sheng.

– Lui sta bene?

– Gli fa male un braccio.

Elettra esita alcuni secondi a fare l'ultima domanda: – E Mistral? L'hai vista? – No.

– Credi che... sia...

– No. Una donna l'ha vista allontanarsi insieme all'uomo con il

violino.

Elettra si morde il labbro. – Viva?

– Per forza.

I due escono dalla camera e percorrono a piedi nudi tutto il corridoio. Raggiungono la sala da pranzo, da cui proviene il tenue bagliore di un televisore acceso. Il papà di Elettra è crollato a dormire sul divano.

Stanno trasmettendo il telegiornale della mattina.

– Ecco – sussurra Harvey, quando sul video compaiono le immagini di un palazzo sventrato. – Quelli siamo noi.

Un elicottero riprende la scena dall'alto: la casa del professore è un parallelepipedo di cemento ripiegato su se stesso, attorno al quale danzano luci, gru ed estintori. L'inviato a bordo dell'elicottero enuncia concitato le poche informazioni che conosce: «Un vecchio edificio fatiscente... una fuga di gas... un cedimento strutturale... migliaia di libri...».

Elettra e Harvey si avvicinano per cercare di sentire qualcosa di più: «Non è chiaro quante famiglie risiedessero nella casa... oltre al professor Alfred Van Der Berger che viveva nell'appartamento crollato... attualmente, i soccorsi non hanno trovato...».

– Nessuna traccia di una ragazza francese, quindi – sospira Elettra, rincuorata.

– Te l'ho detto: l'ha portata via quell'uomo.

– È viva, Harvey – mormora Elettra. – Ed è a Roma con lui.

Harvey le mostra gli appunti sul taccuino di Mistral. – Il fatto è che a queste cose non crederà nessuno. Non possiamo raccontare... niente.

– No – ammette Elettra. – Ma forse possiamo fare un tentativo di cercarla noi. – E come?

– Chiedendo aiuto. – A chi?

– Forse c'è una persona che può credere a quello che ci è successo... – Elettra cerca sul taccuino uno degli ultimi appunti di

Mistral. Poi lo fa leggere ad Harvey.

Disteso nel suo letto, Sheng sa perfettamente che sta sognando, ma non riesce a smettere di farlo. Quel sogno gli fa paura, ma è come se non potesse svegliarsi. Si può solo arrendere, come uno spettatore forzato.

Sta camminando nella giungla insieme ad Harvey ed Elettra. Fa caldissimo e il silenzio è totale. Non si sente nessun insetto, nessun uccello. È come se la giungla fosse vuota. Di tanto in tanto tra le piante affiora un monumento romano: un palazzo, una colonna, un obelisco, come se la foresta fosse cresciuta sopra la città. Poi la vegetazione tropicale lascia il posto a una distesa di sabbia fine, bianchissima, che scricchiola sotto i piedi.

Oltre uno stretto braccio di mare azzurro e limpido, c'è una piccola isola coperta di alghe.

Elettra, Harvey e Sheng si tuffano tra le onde e, di nuovo, Sheng si accorge della totale assenza di suoni.

Sull'isola li sta aspettando una donna. Ha il volto coperto da un mantello e indossa un abito molto stretto, su cui sono disegnati tutti gli animali del mondo.

Harvey esce per primo dall'acqua e si inginocchia davanti alla donna.

Elettra lo segue, ma resta in piedi.

Sheng, invece, rimane accucciato in acqua. È spaventato.

La donna li fissa, immobile sulla spiaggia coperta di alghe. Poi solleva la mano destra, la infila sotto il vestito e afferra una vecchia trottola di legno, che porge al ragazzo cinese.

In quel preciso momento, Sheng spalanca gli occhi.

– Calmati, Sheng... – gli dice Harvey, la mano appoggiata sulla spalla. – Era solo un incubo.

Le immagini del sogno rimbalzano nella testa di Sheng: la giungla, la spiaggia, l'isola, la donna, la trottola... – Ho sognato la trottola! – esclama. – Dobbiamo... usare la mappa!

- Era quello che volevamo fare anche noi. – Che ore sono?
- Mattina presto. Come ti senti?
- Sheng sente pulsare il braccio destro. – Mi fa un po' male il braccio, ma... niente di che. Vi ho sognato. C'era... c'era una specie di giungla che copriva la città.
- Elettra gli fa cenno di stare zitto. – Ce lo racconti dopo, se vuoi. Abbiamo poco tempo.
- Per fare cosa?
- Dobbiamo andarcene prima delle sette.
- Dove?
- Andiamo a riprenderci Mistral.
- E come?
- Vieni con noi? – domanda Elettra.



Come tutte le mattine, Linda Melodia apre gli occhi alle sette in punto. Scivola fuori dalle lenzuola con un certo rammarico e cerca con la punta delle dita le sue inseparabili ciabattine di lana tirolesi.

– Che ore sono? – le chiede la sorella, quando la vede uscire dal bagno.

Linda borbotta qualcosa mentre indossa una maglietta, un maglione a fiori e un paio di pantaloni bianco panna.

Irene ha la testa affondata nel cuscino. – Va tutto bene?

Sua sorella si mette davanti alla finestra per fare un paio di esercizi di respirazione. – Non direi. Con la faccenda dei ragazzi non ho praticamente chiuso occhio. Se solo li avessi visti quando sono tornati... Erano tre maschere di polvere e sporcizia!

Irene ridacchia. – Sei la solita esagerata. Saranno stati solo un po' impiasticciati...

– Credimi. Per un momento ho pensato che Elettra... Ma lasciamo stare, è meglio.

– Sono solo ragazzi, Linda.

– Sono stata ragazza anch'io! Ma non sentivo il bisogno di intrufolarmi in un cantiere e di rischiare la vita per vedere una gru. O mi sbaglio? Tu che cosa facevi, alla loro età?

Irene si stropiccia gli occhi. – Io? Cercavo di salvare il mondo.

Linda alza gli occhi al cielo. – Ah, certo! Come ho fatto a dimenticarlo? – Le stampa un bacio sulla fronte e dice: – Se non ti serve niente, scendo a preparare i tavoli per la colazione.

– Mi passi il telefono, per favore?

– E chi vuoi chiamare, alle sette di mattina?

– Il mio amore segreto?

Linda esce dalla camera con un sorriso. Scende le scale ancora silenziose della Domus Quintilia e raggiunge la sala da pranzo, dove inforna una decina di cornetti alla crema e una torta di nocciole e cioccolato.

Intanto, ripensa agli amori segreti di sua sorella. E ai suoi. Le tornano alla mente alcune immagini sbiadite: i compiti delle vacanze in spiaggia, che Irene controllava punto per punto prima di concederle la libera uscita. Ricorda le corse al mare con le scarpette di tela e i nastri colorati tra i capelli, le gite in barca e... quel ragazzo che si tuffava dagli scogli lanciandole sguardi appassionati. «Accidenti,» pensa Linda, infornando un piatto di biscotti ai fichi «non ricordo più il suo nome».

Di Irene, invece, si ricorda perfettamente. Era identica a com'è adesso. Camminava sulle sue gambe, certo, e il suo volto aveva meno rughe, gli occhi erano più brillanti... Ma anche allora passava il tempo china sui libri, i capelli bianchi che ondeggiavano al sole.

La macchina del caffè soffia vapore caldo nel latte, montandolo per un cappuccino. Linda ci spruzza sopra un cuoricino di cacao e si gode la sua solita colazione, prima che gli altri si sveglino. Poco più in là, Fernando russa ancora sul divano, davanti alla televisione accesa. Tra poco sobbalzerà, controllerà l'ora e le chiederà di fargli

un caffè ristretto, doppio, da trangugiare in un sorso.

Con un baffo di latte sulla punta del naso, Linda abbandona la sala da pranzo e percorre il corridoio che conduce alla camera di Elettra.

Si ferma ad ascoltare.

C'è un gran silenzio.

«Bene,» pensa, pulendosi il naso «stanno dormendo. Meglio non svegliarli».

18. IL MESSAGGERO

– Arrivo! Arrivo! – brontola Ermete De Panfilis, ciabattando fino alla porta d'ingresso del suo negozio a Testaccio.

Lungo il tragitto lancia un'occhiata alla sveglia. Non sono nemmeno le otto.

Chi può essere, così presto?

«Chiunque sia, è colpa mia» pensa, attraversando il salotto–garage.

Sua madre gliel'aveva ripetuto mille volte che non bisogna vivere e lavorare nello stesso posto, altrimenti ci si riduce a lavorare sempre.

Il campanello trilla per l'ennesima volta, ed è la goccia che fa traboccare il vaso.

– Ma insomma! – sbraitava, oltrepassando il suo sidecar appena rimontato. – Avete capito che ho capito? Sto aprendo, maledizione!

Poi si ferma.

Dov'è la porta?

Si guarda intorno sperduto: ha come la sensazione che qualcuno gli abbia spostato l'ingresso di casa. È quell'odiosa sensazione di sbandamento tipica della mattina presto. Odiosa come tutto ciò che avviene di mattina: il caffè caldo, le ultime notizie, i camion del latte, i bambini che vanno a scuola, le telefonate urgenti. Fanno parte di un mondo che Ermete vorrebbe cancellare per sempre: il mondo del "prima delle undici".

Un mondo che sua madre, invece, non smette mai di rammentargli,

quando lo chiama ogni domenica mattina alle sette e trenta.

Potrebbe essere lei, alla porta. Dovunque sia la porta, ovviamente... Sarebbe del tutto normale vedersela sbucare già perfettamente vestita e truccata, dinamica al punto giusto per irritarlo oltre ogni limite e con cinquanta ansie da condividere con lui.

Ecco la porta.

Prima di raggiungerla, Ermete De Panfilis si dà una lunga grattata al fondo schiena. È proprio il caso di aprire?

Fuori dallo spioncino non vede niente. Ma forse non ha nemmeno guardato *esattamente* dallo spioncino.

Con un sospiro fa scorrere il chiavistello e cerca di sistemarsi gli ultimi rarissimi capelli, che sono dritti sulla sua testa come la pelliccia di un istrice.

– Eccomi... – dice, spalancando la porta con un sospiro.

Una folata gelida gli ricorda all'istante di essere in accappatoio. Non c'è nessuno.

Ermete è ingegnere elettronico per volontà di sua madre. La sua laurea serviva a lei per poter giocare a carte a testa alta con le amiche. E in parte a lui, per potersi prendere un appartamento lontano da casa e coltivare le sue vere passioni, ovvero: radioamatore, esperto di moto d'epoca, archeologo dilettante con il pallino per i misteri, collezionista di statuine di maiali, appassionato lettore di fumetti e, naturalmente, massimo esperto mondiale di giochi da tavolo di tutte le epoche.

– Che scherzi sono questi? – esclama l'ingegnere–radioamatore–archeologo–fumettista–signore dei giochi Ermete De Panfilis sulla soglia di casa. – Chi è stato?

La strada è sgombra di persone. Il giardino della sua villetta pure. L'insegna del suo negozio, Il Regno del Dado, è rigorosamente spenta.

– È lei il proprietario? – gli domanda una voce all'altezza

dell'ombelico.

Ermete abbassa lo sguardo con un cipiglio seccato.

Ed è allora che si accorge dei tre mocciosi: una ragazzina con i capelli neri simili a una piovra, uno spilungone che sembra il cantante degli Oasis in versione allungata e un cinese con un braccio bendato.

– E voi chi siete?

– Vorremmo entrare, se non ti dispiace.

– E perché?

– Siamo venuti per la mappa – spiega la ragazzina.

– Mappa? Quale mappa?

Ermete cerca rapidamente di far mente locale sugli avvenimenti degli ultimi giorni.

– Quella del professor Van Der Berger.

Il cuore dell'uomo ha un sussulto. – E voi cosa c'entrate, con il professor Van Der Berger?

– Ci ha dato la mappa chiedendoci di tenerla fino a quando non fosse tornato a riprendersela – spiega il ragazzo con il braccio bendato, sollevando uno zaino lacero e sporco.

– E perché non è tornato a riprendersela? – domanda Ermete.

– Perché è morto – spiega la ragazza dai capelli neri. – *Loro* l'hanno ucciso due giorni fa sul Tevere.

– E ieri notte hanno provato a uccidere anche noi – aggiunge il cantante degli Oasis in versione ridotta. – Facendoci crollare addosso un palazzo.

– E crediamo che abbiano rapito la nostra amica Mistral.

– Possiamo entrare, adesso?

Ermete si scosta dalla porta, stordito da quella mitragliata di informazioni. – Fatemi capire bene... – biascica, invitando i tre all'interno del Regno del Dado. – Ieri, al telefono...

– Ho risposto io – spiega Sheng.

– Ma... perché...? – L'uomo si gratta rumorosamente la testa. Si

chiude la porta alle spalle e si stringe alla vita la cintura dell'accappatoio. – Voglio dire... – Un'espressione interrogativa gli rimane dipinta sul volto.

Ermete è un uomo piuttosto acuto, anche se il suo aspetto farebbe pensare il contrario. È magro senza essere asciutto, con le spalle infossate e un accenno di pancetta. Ha gli zigomi pronunciati e gli occhi azzurri, spesso intorpiditi dal sonno. Ha più barba che capelli, che crescono disordinati come gli oggetti che arredano il suo appartamento.

Il Regno del Dado è un incrocio tra uno scantinato, un bar e un garage. Da un lato ci sono motociclette smontate allineate accanto a pezzi di carrozzeria smaltati, attrezzi da officina, pneumatici, viti, dadi e bulloni. Dall'altro, una serie di tavoli di plastica con sopra tabelloni di giochi, altri dadi e segnalini. Dietro una porta a vetri si intravedono grovigli di fili di una radio amatoriale, con lunghe antenne montate sul terrazzo.

– Prima di venire qui ci siamo consultati – spiega la ragazza. – E abbiamo deciso di spiegarti ogni cosa. Ma ti avverto: ci vorrà un po'.

Lo stomaco di Ermete gorgoglia rumorosamente.

– Va bene se ci sediamo in cucina? – propone. – Devo avere una mezza tonnellata di cornflakes da finire.

La cucina è piena di piatti di plastica impilati gli uni sugli altri. Un gigantesco poster di *King Kong* troneggia sul lavello, mentre quattro teste nere del Lord Fener di *Guerre Stellari* fanno da tovaglia.

I ragazzi mangiano cornflakes e, interrompendosi a vicenda, cominciano a raccontare tutto quello che è accaduto.

Nel frattempo, Sheng dispone sul tavolo il contenuto dello zaino: la mappa di legno, il dente, le trottole, i fogli trovati nella biblioteca, il taccuino del professore e quello di Mistral, il libro greco *Kore Kosmou* e quello di Seneca *Sulle Comete*.

– *Loro* sono arrivati appena abbiamo trovato questo libro – sussurra Harvey. – Erano in due: uno basso e ciccione. L'altro alto, nero, con un violino.

Ermete strabuzza gli occhi. – Come sarebbe a dire con un violino?

– Lo usa in modo ipnotico – spiega Elettra. – Era quasi impossibile restare svegli.

L'uomo si gratta la barba, pensieroso. – Affascinante...

– Quello ciccione è morto – dice Sheng.

– Sì, e magari l'avete ucciso voi, che ne so... con un trombone lanciafiamme? – ridacchia Ermete.

– È morto quando l'appartamento del professore è crollato.

– In che senso... crollato?

– Harvey dice che era una trappola. Crede che il professore avesse calcolato precisamente il suo peso e quello dei libri che aveva ammucchiato nell'appartamento, e li avesse distribuiti in modo che, se fosse entrato qualcuno di troppo, sarebbe crollato tutto.

Nella mezz'ora successiva, Ermete si fa spiegare per filo e per segno quanto è accaduto. Man mano che i ragazzi si sfogano, il suo volto si fa sempre più preoccupato.

– Quindi adesso siamo tutti in pericolo – dice, al termine del racconto.

– È probabile – concorda Sheng.

– E pensare che non gli credevo... – mormora l'uomo. – Sospettava di tutti, e più la nostra ricerca avanzava, più lui si convinceva di essere seguito. Di essere spiato. Da persone che volevano impossessarsi, sostanzialmente... di questa mappa – Ermete indica lo strano oggetto di legno sui cui Sheng tiene gelosamente appoggiata una mano.

– Era esattamente quello che voleva l'uomo con il violino: la valigetta del professore. E sapeva che l'avevamo noi.

– Tu sai a che cosa servono queste cose?

– E perché *loro* le vogliono a tutti i costi?

– Credo di sì – risponde Ermete.

– A noi non interessa tanto questa valigetta, – puntualizza Harvey – quanto ritrovare Mistral. Abbiamo pensato che potremmo scambiarla: diamo loro la valigetta e ci riprendiamo la nostra amica.

– Ma, prima di farlo, vorremmo sapere che cosa scambiamo – aggiunge Elettra.

L'ingegnere tamburella nervosamente le dita sul tavolo. – Se Alfred lo sapesse... – sospira. – Voi non sapete per quanto tempo ha custodito questa mappa.

– Ma perché è così importante?

– Perché serve a trovare l'Anello di Fuoco – risponde Ermete. – Ossia?

L'ingegnere alza le spalle. – Questo non lo so. Non era la mia parte di ricerca.

– Secondo noi si tratta di qualcosa appartenuto a Nerone – azzarda Elettra.

– Oh, no – replica Ermete. – L'Anello di Fuoco è molto più antico. Forse è passato anche tra le mani di Nerone, ma è molto più antico. Più antico dei Romani, dei pitagorici e dei filosofi greci. È molto più antico delle piramidi. Il professore pensava che fosse un segreto custodito da migliaia di anni, tramandato a voce dai maestri ai loro discepoli – Elettra mostra la cartina di Roma cerchiata dal professore. – Lui era sicuro che si trovasse in città.

Ermete studia per alcuni istanti la mappa, poi chiede a Sheng di aprire la scatola di legno e mostra ai ragazzi che i quartieri cerchiati sono disposti esattamente come le stelle incise nel centro della mappa di legno, attorno alla figura di donna.

– Questa è l'Orsa Maggiore.

I ragazzi guardano stupefatti l'oggetto rettangolare, con i suoi incomprensibili percorsi incisi sopra.

– Tu sai che cosa c'è scritto qui? – domanda Elettra, indicando a

Ermete i caratteri greci che corrono tutto intorno alla mappa di legno.

Ermete si alza. – A un *segreto così grande non si giunge per una soia via* – risponde, sparendo in un'altra stanza. Torna poco dopo con un grosso volume pieno di fotografie. – Ma non fatevi ingannare dalla frase, perché credo che sia stata incisa molto tempo dopo la mappa.

Posa il libro in mezzo al tavolo della cucina, lo apre e mostra ai ragazzi una torre piramidale, sulla cui sommità arde un grande fuoco.

– E ora è il caso che vi dica tutto quello che so. Quando il professore mi fece vedere la mappa la prima volta, me la presentò come un possibile gioco antico. Una sorta di tabellone simile a quelli che gli egizi usavano per giocare a senet. Ma era dubbioso, e lo ero anch'io. Questa mappa è formata da elementi chiaramente in contrasto tra loro, che appartengono a epoche diverse. Le tracce che si sono accumulate nel tempo testimoniano che è passata di mano in mano molte volte e che alcuni dei suoi proprietari l'hanno aggiustata, o semplicemente... firmata. La frase incisa sul lato ne è un esempio. Appartiene al periodo in cui la mappa si trovava in Grecia. Ai tempi di Socrate e Platone. Ne avete mai sentito parlare? I ragazzi annuiscono. – Qualcosina...

– Erano grandi filosofi. – Come Seneca?

– Esatto. Ma più antichi. Se guardate la mappa all'esterno, – prosegue Ermete – vi accorgerete che presenta tasselli di legno inseriti qua e là, come rattoppi. E queste piccole scritte, lettere, incisioni... sono ormai quasi del tutto cancellate. Ma, con una buona macchina fotografica, sono arrivato a scoprire qualcosa di sconvolgente.

– E cioè?

– Che questa... è una mappa stellare dei Caldei!

I ragazzi non sembrano per nulla colpiti da quella rivelazione.

– Forte... – mormora poi Sheng, come se temesse di fare brutta figura.

Ermete appoggia le mani sul libro di fotografie. – Immagino che non sappiate niente dei Caldei...

– In effetti... no – ammette Elettra.

– Zero – conferma Harvey.

– Non li ho mai sentiti! – esclama Sheng, rincuorato dalla generale confessione di ignoranza.

– Dunque... i Caldei erano gli abitanti della più antica città del mondo, una città chiamata Ur. Notate questa coincidenza: Roma, in latino, si chiamava Ur-be.

– Uau – esclama Harvey, ironico. – Sono tutto un brivido.

– I Caldei... – continua Ermete, mostrando le foto di antiche rovine sepolte nella sabbia – furono i primi uomini a guardare il cielo e a inventare l'astrologia, la scienza che lega il destino delle persone al moto degli astri. Avete presente i segni zodiacali? Voi di che segno siete?

– Pesci.

– Pesci.

– Pesci anch'io – dice Sheng. – Anche se per la verità sono nato nell'anno della scimmia.

Ermete rimane un istante a bocca aperta, poi continua: – Ecco, appunto. Sono stati inventati dai Caldei. Erano grandi astronomi, grandi scienziati e grandi sacerdoti. Dalle loro conoscenze astronomiche deriva in un certo senso il culto iranico di Mitra, che si diffonde a Roma soprattutto tra le legioni e i militari. Mitra era il dio del Fuoco, del Sole che ogni notte muore e ogni mattina rinasce.

– Abbiamo letto di questo Mitra nel taccuino del professore! – esclama Elettra. – Sappiamo che a un certo punto Nerone pensò di essere diventato come lui, il Sole in Terra...

– Ma quella non era che una parodia arrogante – borbotta Ermete.

- È che a Roma si festeggiava il 25 dicembre – aggiunge Harvey.
 - Vero. Oggi per noi occidentali il 25 dicembre è il giorno di Natale. Ma anticamente... la nascita di Gesù si festeggiava il 6 gennaio.
 - Il giorno della befana? – domanda Elettra.
 - Il 6 gennaio è il giorno dell'epifania. Ed "epifania" è una parola greca che significa "rivelazione". Ovvero... il giorno del culmine, della luce. Perché è anche il giorno in cui si rivelano i tre sovrani venuti dall'Oriente...
 - I Re Magi – mormora Harvey.
 - Esatto – sorride Ermete. – E che cosa sappiamo di loro? Che forse erano in tre, che portavano doni e che erano arrivati seguendo...
 - Una stella cometa – conclude Elettra.
 - Ehi, questa la sapevo anche io! – esclama contrariato Sheng, che è stato anticipato per un soffio.
 - Una stella cometa, è esatto – riprende Ermete. – Ed ecco perché si pensa che i Re Magi fossero sommi sacerdoti, depositari di una tradizione antichissima e studiosi del cielo.
- Harvey si muove a disagio sulla sedia.
- Dimmi – lo incita Ermete.
 - Sul comodino del professore, – risponde Harvey, indicando il testo di Seneca – c'era un libro sulle comete...
 - *Questioni Naturali – Sulle Comete* – legge Ermete.
 - Che pasticcio. Sembra tutto mescolato insieme... – mormora Elettra.
 - E lo è. Chi studia le stelle pensa che la nostra esistenza sia legata al movimento delle costellazioni. E che ci siano momenti favorevoli e sfavorevoli per intraprendere le cose. Il professore pensava che noi fossimo vicini a un momento particolarmente favorevole. Che, secondo i suoi calcoli, si presenta una volta ogni cento anni.
 - Cavolo... è un sacco di tempo.
 - Già. «I tempi sono maturi» ripeteva sempre Alfred nelle ultime

settimane.

– Quando mi dato la valigetta, – ricorda Elettra – ha detto: «È iniziato».

Ermete annuisce: — Era ossessionato dal tempo e mi metteva fretta perché riuscissi a capire come usare la mappa. Diceva che rischiavamo di perdere per sempre l'attimo propizio... Ed era assillato dai segni. Sosteneva che l'inizio sarebbe stata una semplice coincidenza. Nulla di più.

Le parole di Ermete scivolano nell'aria come olio. Una coincidenza, nulla di più.

Come quattro ragazzi nati il 29 febbraio, che si incontrano a Roma nella stessa stanza.



A metà mattina, Linda Melodia rompe gli indugi. Percorre a grandi passi il corridoio che conduce alla camera di Elettra, la mano già sollevata per bussare.

– Ragazzi? Sono le dieci e mezza! – esclama davanti alla porta. – Che ne dite di alzarvi?

Nessuno le risponde.

– Ragazzi? – insiste la donna, bussando più forte. Socchiude la porta. – Sveglia, dormig...

La stanza è deserta.

Linda Melodia, vagamente preoccupata, entra nella camera. Sul letto di Elettra c'è un messaggio.

Linda lo afferra come si afferra una multa per divieto di sosta e legge:

Siamo usciti a fare un giro. Non preoccupatevi per noi. Stiamo bene.

Ci vediamo stasera.

E buon Capodanno!

In un impeto di rabbia Linda vorrebbe accartocciare il foglio, ma si trattiene.

Galoppa fuori dalla camera alla ricerca di Fernando e, appena lo trova, glielo schiaffa sotto il naso.

– Guarda tua figlia! – urla. – Non le è bastato quello che ha combinato ieri?

– Linda... – mormora Fernando, provando contemporaneamente a leggere il messaggio e a placare la sua furia.

– Un bigliettino! – sbotta Linda. – Dopo tutto quello che è successo ieri!

La madre di Harvey si avvicina e domanda: – Perché? Che cos'è successo?

Zia Linda sta per risponderle, ma per una volta viene anticipata da Fernando, che riesce a piazzare una frase rassicurante:

– Oh, niente di particolare... Hanno fatto un po' i matti per le strade di Roma – Il messaggio di Elettra scivola rapidamente nella tasca dei suoi pantaloni.

– E adesso sono ancora in camera? – insiste la signora Miller.

– Non esattamente... – risponde Linda Melodia, battendo nervosamente il piede per terra.

– E dove, allora?

– A dire il vero... non lo sappiamo – ammette Fernando, sprofondando sotto lo sguardo severo della signora americana.

Cerca un sostegno in Linda, che prontamente glielo nega:

– Sono usciti stamattina presto, senza dirci niente.

Il volto della signora Miller avvampa. – Come sarebbe a dire *usciti*.

– Per fare un giro. Ma torneranno presto...

– Un giro dove?

– Ah... ehm... non lo sappiamo.

– Ma è un'indecenza! – tuona la signora. – George!

Suo marito si avvicina. Ha il naso sporco di zucchero a velo.

– Harvey non c'è! – gli riassume sinteticamente la moglie. – Come, non c'è?

– È uscito questa mattina presto con la figlia dei signori e il loro nuovo amichetto cinese! Senza dirci niente! E senza nemmeno salutarci!

– E dov'è andato?

Fernando appallottola il foglietto nella tasca dei pantaloni. – Sono usciti per... beh... per fare una specie di gioco, credo... – improvvisa.

– Impossibile – afferma categoricamente il professore. – Mio figlio non gioca mai. È un ragazzo molto maturo.

– Allora, forse... si è deciso ad andare in un museo e non vuole fare troppa coda? – azzarda Fernando, rosso in viso come un peperone.

– Lei non mi piace, signore – dichiara il professore universitario. – Se sono ancora in questo albergo è solo per accontentare mia moglie... ma adesso credo che lei abbia superato ogni decenza. Quindi le domando: dov'è mio figlio?

– È in città con Elettra e Sheng – risponde Fernando.

La signora Miller si rivolge a Linda, credendo di trovare un valido appoggio femminile, e le confida: – Ad Harvey non piace perdere tempo con i ragazzi della sua età. E tanto meno con le ragazze... soprattutto se sono agitate o svampite!

– Quello che fa Harvey saranno fatti suoi – sbotta Linda, schierandosi inaspettatamente al fianco di Fernando. – Dopotutto, mi pare grande abbastanza da poter decidere da solo, no?

– Ma come si permette? – si irrigidisce il professore.

– Se il povero Harvey ha deciso di *perdere tempo con ragazzi della sua età* e per giunta con mia nipote, che è così agitata e svampita, è perché probabilmente fino a questo momento si stava annoiando a morte!

– Oh cielo! – sospira la madre di Harvey. – George, di' qualcosa!

L'uomo solleva un dito verso l'alto.

– Che cosa vuole dire, George?– lo frena Linda Melodia, con le braccia sui fianchi. – Che ne parlerà con il preside?

19. LA MAPPA

Harvey, Elettra e Sheng, in ginocchio sulle sedie della cucina di Ermete De Panfilis, contemplan la mappa stellare aperta sul tavolo.

– Guardate... – spiega l'uomo. – Si deve partire dal centro, dove c'è la donna circondata dalle stelle dell'Orsa Maggiore.

– Hao! – dice Sheng, tanto per non perdere l'abitudine.

– L'Orsa Maggiore è la costellazione di cui fa parte la Stella Polare, la stella che indica la strada del Nord.

– La strada del Nord... – prende nota mentalmente Elettra. Ma vorrebbe che ci fosse Mistral a prendere appunti sul suo taccuino.

Harvey, invece, sbotta: – Senti: se hai scoperto come funziona, non puoi semplicemente dircelo, senza tante spiegazioni?

– Come preferite, ma così facendo vi perdete il meglio. Il fatto è che questa non è una mappa normale... e non indica semplicemente dove andare. È la mappa di tutte le possibili mappe. È la mappa che Alessandro Magno usò per conquistare l'Oriente. La mappa che i Re Magi seguirono per tornare in Occidente. Quella che Platone usò per descrivere Atlantide, che Marco Polo mostrò al Gran Khan e che permise a Cristoforo Colombo di scoprire la rotta per il Nuovo Mondo.

– Hao! – ribadisce Sheng, appoggiandosi sui gomiti.

– Hai sparato dei nomi a caso, vero? – chiede Harvey.

– Per niente – Ermete esce dalla cucina e rientra con un plico di fogli. – Queste sono le foto e i negativi di tutte le iscrizioni incise

sulla mappa. Guardate qui! – dice, cominciando a scartabellare. – Questo segno potrebbe essere l'unica firma lasciata da Alessandro Magno nella sua vita. I caratteri assiro–babilonesi "B", "G" e "M" corrispondono a Balthazar, Gaspar e Melchior, ovvero i Re Magi. Questo simbolo è la firma di Cristoforo Colombo, mentre questo svolazzo nel legno è il sigillo dei Polo, i mercanti veneziani che sono arrivati fino in Cina.

– Casa mia! – esclama Sheng, soddisfatto.

– Potrei andare avanti per una settimana – continua Ermete, mettendo da parte i suoi documenti. – Ma a quanto pare non vi interessa conoscere gli altri possibili proprietari di questa mappa: Platone, Pitagora, l'imperatore Adriano, Ibn Battuta, Schleiman... e tutti gli altri, fino ad Alfred Van Der Berger. E a voi.

– A me continua a sembrare solo un pezzo di legno pieno di solchi... – mormora Harvey, per nulla colpito da quella spiegazione.

– Schleiman è quello che ha scoperto il tesoro di Troia? – domanda invece Sheng, estasiato dall'idea di avere tra le mani una mappa così importante.

– Proprio lui – conferma Ermete, girando la mappa. – E questa è la sua firma, perfettamente leggibile.

– È semplicemente impossibile – borbotta Harvey.

– Tutte queste persone, quindi... – lo zittisce Elettra – sapevano come usarla?

– Sì.

– E l'hanno utilizzata per trovare l'Anello di Fuoco?

– No – risponde Ermete. – La mappa non serve per trovare l'Anello di Fuoco.

– Stop! Stop! – salta su Sheng, le mani avanti come per parare un rigore. – L'unica cosa che avevo capito fino a questo momento era che la mappa serviva a trovare l'Anello di Fuoco.

– Sì, ma...

– Ma se hai appena detto che non serve per trovare l'Anello di Fuoco... A che cosa serve, scusa?

– In questi giorni, a Roma, la mappa può servire a trovare l'Anello di Fuoco – dice Ermete.

Sheng lo guarda con sospetto.

– Hai appena detto il contrario.

Elettra afferra Sheng per il polso. – Ha detto «in questi giorni», «a Roma» e «può servire».

Sheng annuisce, anche se continua a non capire. – Appunto. Quindi...?

– Quindi significa che... *in altri momenti... in altri luoghi del mondo...* questa mappa permette di scoprire altre cose.

– Hao! Adesso ci sono.

Sheng spara un sorriso a cinquanta denti. – E come si fa?

– È semplice, in realtà.

Ermete si fa dare la cartina di Roma che Elettra ha staccato dal frigorifero del professore e la distende sopra il piano di legno, in modo che i solchi della parte interna si trovino sotto la carta.

– Si fa così, credo – dice.

– Come sarebbe a dire... *credili* — esclama Harvey.

– È la prima volta che ci provo... – spiega lui. – Aiutatemi a far aderire bene la cartina...

Elettra dispone agli angoli della mappa di Roma le tazze dei cereali.

– Immagino che facesse così anche Marco Polo... – scherza Harvey.

Ermete lo ignora. – Bene. Sovrapponendo questa cartina, abbiamo definito il "dove". Quello che ci manca è scoprire il "cosa" – L'ingegnere raccoglie dal tavolo le trottolo di legno. – Guardate i disegni. Prima trottolo: la torre del silenzio... ovvero un luogo sacro: il rifugio, il posto sicuro dove ci si può fermare a riposare. Seconda trottolo: il cane guardiano.

– Lo dicevo che era un cane! – salta su Sheng, mentre Harvey gli

lancia un'occhiata torva.

– Fa la guardia a qualcosa di importante e di prezioso – continua Ermete. – Ma per raggiungerlo, occorre oltrepassarlo. Terza trottole: l'occhio. Solo un buon osservatore sa vedere qualcosa che agli altri sfugge. E infine l'ultima: il vortice. Il luogo che attira le navi e le fa affondare. Pericolo.

Ermete dispone le quattro trottole accanto alla mappa.

– Che cosa dovremmo fare? – domanda Elettra.

– Lanciarle – risponde lui, con una punta di tensione nella voce. – Sulla mappa.

È la risata di Harvey a spezzare il silenzio che segue.

– Ma dai! – ghigna il ragazzo americano. – E tu pensi davvero che si debba fare una cosa così stupida?

– Non è stupida.

– È peggio! È folle! – dice Harvey, alzandosi dalla sedia. – Nove volte su dieci la trottole cadrà per terra!

– E nove volte su dieci il tuo oroscopo è sbagliato – ribatte Ermete.

– Ma una volta su dieci è giusto. È una possibilità su dieci è più di quanto tu possa aspettarti nella vita.

– Buffonate! – sbotta Harvey. – Secondo me non ci hai capito un tubo, di questa mappa. Non è così che funziona. Ragazzi: loro vogliono questa mappa perché è antica e vale un sacco di soldi e magari c'è qualche collezionista d'arte che non vede l'ora di mettersela in salotto. Ma non credo proprio che vogliano lanciarci sopra delle trottole!

Ermete sta per ribattere, quando viene interrotto da Sheng, che lancia un sonoro "ALT!" e afferra la trottole della torre. Poi aggiunge: – Io l'ho sognata, questa cosa delle trottole.

Harvey alza le mani al cielo. – Magnifico! Ci mancava solo il sogno!

Ma Sheng sembra serissimo. – Dici che è sufficiente prendere la trottole... e lanciarla sul piano di legno, giusto?

– Sì – mormora Ermete, spostando di lato le tazze che tengono ferma la cartina. – Almeno credo.

– Allora proviamo.

Elettra fa cenno ad Harvey di tacere, mentre Sheng solleva la trottola e sistema la punta al centro della mappa. – Tanto non ci costa nulla.

– Ridicolo... – borbotta Harvey.

– Dimmi, trottola della torre, – invoca Sheng, ricordando il volto coperto della donna che ha sognato – qual è il luogo sicuro?

Le imprime un movimento con il palmo della mano e la lascia andare. La trottola comincia a ruotare vorticosamente su se stessa e si sposta sulla mappa. La punta segue i tracciati incisi nel legno sottostante, danzando tra le vie di Roma come un'elegante ballerina. Via Condotti, Villa Borghese, Testaccio, i Parioli... la trottola si muove in ogni direzione, come se stesse scegliendo quella migliore.

«Non ci si arriva per una sola via» pensa Sheng, mentre la trottola risale il corso del Tevere, vorticando velocissima. Raggiunge l'isola Tiberina e fa una leggera curva verso sud. E lì si ferma, cominciando a girare su se stessa in cerchi concentrici sempre più grandi.

– Trastevere. *Piazza in Piscinula* – legge Ermete.

– Hao! – esclama Sheng. – Allora funziona!

– Perché? – domanda l'uomo.

Elettra sorride. – Perché quella è casa mia.

La trottola smette lentamente di girare e si appoggia sul fianco, esattamente sopra la via in cui si trova la Domus Quintilia.

– Allora, che ne dite? – domanda Ermete agli altri, le mani nelle tasche dell'accappatoio.

– Se non l'avessi visto non ci crederei... – mormora Sheng.

– È una semplice coincidenza – ribatte Harvey cocciuto.

– Ci riprovo io – propone Elettra.

Afferra la trottola e la lancia una seconda volta. La trottola della torre percorre l'intera mappa e si ferma nuovamente a Trastevere, lasciando tutti a bocca aperta.

Harvey scuote il capo, scettico. Ma non commenta.

Elettra, invece, afferra la trottola dell'occhio. – Provo a lanciare anche questa. Che indica...

– Qualcosa che un buon osservatore deve riuscire a vedere... – suggerisce Ermete.

– Vediamo, allora... Vai, trottolina!

La ragazza la lancia con un bel movimento deciso. La trottola comincia a vorticare tra le vie e si ferma su una stradina nel centro della città.

– *Via della Gatta*... – legge Ermete. – Vi dice qualcosa?

– No – risponde Elettra. – Non so nemmeno dove sia.

– Quindi? – domanda Sheng, evidentemente deluso. – Non ci serve a niente?

– Per l'appunto – torna all'attacco Harvey.

– Forse la trottola vuole dirci che dobbiamo andare sul posto a vedere... – ipotizza Elettra.

Sheng spalanca gli occhi: – Forse Mistral è nascosta lì?

Elettra prende in mano la trottola del cane guardiano. – Se Mistral è stata rapita, come pensiamo... non dovrebbe indicarcelo questa? Il cane da oltrepassare per trovare qualcosa di importante...

– Sì, come no? – borbotta Harvey.

Elettra lancia la trottola, che comincia a girare poi compie dei minuscoli saltelli. Alla fine si ferma su una casa del Quartiere Coppedè.

– Mistero anche questo – commenta Elettra, perplessa. Harvey ridacchia. – Due lanci buoni e due lanci inutili. L'espressione di Sheng è indecifrabile. – Che cosa significa

Coppedè?

Ermete si stringe nelle spalle. – È il nome dell'architetto mezzo folle

che ha progettato il quartiere. – E che posto è?

– Una zona residenziale, ma molto bizzarra. Ci sono un sacco di case strane: a quanto ne so, ci hanno girato anche dei film horror.

Elettra e Sheng si scambiano un'occhiata spaventata. – Un posticino allegro... – commentano. – Non sarà pericoloso?

– Perché non lo chiediamo all'ultima trottola? – propone Harvey, in tono provocatorio. – Non è quella che segnala dove si trova il pericolo?

E, senza aspettare una risposta, prende la trottola del vortice e la lancia sulla mappa.

La trottola oscilla come impazzita per pochi secondi.

Poi va a fermarsi sulla stessa casa del Quartiere Coppedè, proprio accanto alla trottola del cane guardiano.

20. IL QUARTIERE

Mistral apre gli occhi sul soffitto azzurro della stanza.

«Quale stanza?» si domanda, sedendosi sul letto.

Si trova in una piccola camera da letto dal soffitto azzurro. Un armadio, un tappeto, una poltroncina di pelle chiara. L'unica finestra ha le persiane chiuse e attraverso i listelli filtrano lame di luce.

«È giorno, quindi... Ma cos'è successo?»

L'ultima immagine che ricorda è il pavimento dell'appartamento del professore che si impenna come un cavallo impazzito e lascia il posto a una voragine. Ricorda Elettra a pochi passi da lei che le grida di cercare i segni rossi sul pavimento e poi... Poi più niente.

Facendosi forza, Mistral scende dal letto: si sente tutta indolenzita, la testa pesante e le gambe gonfie. Si guarda: chi l'ha messa a letto l'ha anche cambiata. I suoi vestiti sono ripiegati in fondo al letto.

Mistral si concede alcuni istanti per sbirciare tra le persiane, per cercare di capire dove si trova: fuori dalla finestra c'è una specie di castello medievale con i tetti merlati. È un giardino di alberi neri, l'angolo di una fontana, una casa gialla con i muri decorati da vistosi motivi floreali...

Se è Roma, non sembra Roma. Mistral afferra maglione e pantaloni e inizia a infilarseli direttamente sul pigiama. Poi si volta di scatto.

Qualcuno ha aperto la porta.

È un uomo, che Mistral riconosce all'istante.

Lascia cadere il maglione.

E grida.

Jacob Mahler dice una sola parola: – Smettila.

Mistral soffoca la voce che ha in gola e arretra nello spazio libero tra il letto e il comodino, scuotendo il capo. «È un incubo» pensa. «È solo un incubo.»

Mahler, però, rimane immobile sulla porta, con lo sguardo gelido e un vistoso cerotto appena sotto l'attaccatura dei capelli.

– Non voglio farti del male – dice.

Mistral sente il muro contro la schiena. – Chi sei?

– Sono la persona che ti ha salvato la vita. La ragazza scuote il capo, incredula.

– Ti ho trascinato fuori dal palazzo mentre stava crollando – continua Mahler. – E ti ho portato qui perché ti riprendessi.

– Tu sei uno di *loro*... – sibila Mistral. Le sue mani percorrono nervosamente le pareti della stanza, alla ricerca di qualcosa.

– So perfettamente che non ti piaccio. E non mi importa. Ti consiglio di fidarti di me, però. Come ti chiami?

– Mistral.

Jacob Mahler fa alcuni passi dentro la stanza, arriva a sfiorare il letto.

– Bene, Mistral. Io sono Jacob.

La mano del killer rimane sospesa nel vuoto, senza incontrare quella della ragazza. È lunga e stretta, coperta di minuscole ferite.

Dopo alcuni secondi, l'uomo la riabbassa.

– Come vuoi. Ma ti avverto: stai facendo un errore.

– Tu sei uno di *loro* – insiste la ragazza.

Mahler ridacchia. – E tu? Tu chi sei? O chi vorresti essere? Mistral si sente afferrare la gola da un groppo, ma si sforza di dominare la paura.

– Se continui così, io non ti posso aiutare – continua Jacob. La ragazza si passa nervosamente una mano tra i capelli.

– Aiutare come?

– A tornare a casa, per esempio. Dove abiti?

– A Parigi.

– Mmm... Un po' troppo distante da qui, non è vero?

– Dipende da dove siamo *qui*.

Mahler solleva un sopracciglio. – Bel tentativo. Sei intelligente.

– E so che tu non mi vuoi aiutare.

– Allora dovresti sapere anche che non voglio farti del male. Voglio solo una cosa. E tu sai cos'è.

– No – risponde la ragazza, testarda.

– Mistral... – insiste Mahler indicando la porta aperta alle sue spalle. – Mi vuoi raccontare che cosa avete fatto di quella valigetta... o devo andare a prendere il violino?

Il ricordo delle note ipnotiche di quello strumento colpisce Mistral come un pugno. Alla sola idea di sentire nuovamente quella melodia, sgrana gli occhi spaventata.

–Allora?

– Hai detto che mi hai portato fuori dal palazzo mentre stava crollando...

– È esatto.

– Che cos'è successo agli altri?

– Perché? C'erano degli altri? – domanda Mahler, fingendosi stupito.

– Lo sai benissimo.

– Non ho idea di quanti siate. Me lo vuoi dire tu? Mistral scuote il capo.

Mahler si appoggia al letto. – Fai i tuoi conti, comunque, perché credo che nessun altro possa essersi salvato. Il pavimento è crollato. Bum. Si è preso Little Linch con tutti i tuoi amici.

Mistral sente le lacrime spingere dietro agli occhi.

– È la legge della natura: qualcuno muore. E qualcuno vive. Tu sei viva, Mistral, grazie a me. Non pensi di dovermi almeno un piccolo favore?

Mistral scuote lentamente il capo. – Non aiuto quelli come te.

Mahler raggiunge la finestra e sbircia fuori. – Ah, i ragazzi di oggi... – mormora tra sé e sé. – Giocano a fare gli eroi, invece hanno semplicemente visto troppi telefilm. Tu li guardi i telefilm, Mistral? – Apre la finestra, lasciando che entrino l'aria fredda e il rumore del traffico. – No? Male. Io li adoro, perché durano al massimo venti minuti. Venti minuti, e quando sono finiti puoi dimenticarli, almeno fino alla settimana successiva. Non è magnifico? Non sarebbe perfetto se la vita fosse suddivisa in episodi di venti minuti, che poi si possono dimenticare? – Fa saettare lo sguardo su Mistral. – Non sarebbe magnifico? – ripete.

Mistral annuisce, poco convinta.

– Vedi che alla fine ragioni? Beh, a me piacerebbe che questo nostro telefilm finisse rapidamente. Vorrei che tu tornassi a casa da tua mamma e ti dimenticassi tutto, come si fa con una brutta puntata.

– Fino alla prossima settimana – risponde Mistral.

– Appunto: non vorresti dare a tua madre la possibilità di vedere anche la prossima puntata del telefilm di Mistral?

– Che cosa intendi dire?

– Voglio dire... – risponde Mahler facendo sbattere la finestra – che o mi racconti cosa avete fatto di quella valigetta... o io faccio finire il tuo telefilm qui, adesso. È per sempre.

Mistral non ha dubbi: l'uomo sta parlando sul serio. Cerca di tenere le ginocchia dritte, anche se si sente girare la testa dalla paura.

– Quella valigetta, Mistral, – continua Jacob Mahler – è mia. E sono molto arrabbiato per come me l'avete rubata.

– Noi non l'abbiamo rubata... – Molto arrabbiato.

– Non volevamo nemmeno prenderla... Ce l'ha data lui.

– Continua.

– Quando abbiamo incontrato il professor Van Der Berger sul ponte, stava scappando da *loro*... da te. Diceva che tutto era iniziato

e che dovevamo custodire la valigetta per lui. Ma noi...

– Cosa ne avete fatto?

– L'abbiamo... buttata nel fiume.

Mistral si sforza di tenere la testa alta, ma i suoi occhi non riescono a reggere l'intensità di quelli di Jacob Mahler.

Il killer solleva la mano destra e, lentamente, comincia a contare i secondi che la dividono dalla fine del suo telefilm: – Cinque... quattro... tre... due... uno...

– È in cantina – risponde Mistral poco prima dello zero. – L'abbiamo... lasciata in cantina.

– La cantina della Domus Quintilia? Mistral si morde il labbro, senza rispondere.

– Brava bambina – sorride Jacob Mahler. – Adesso vado a prenderla. Poi ti riporto da tua madre. Siamo d'accordo?

Senza aspettare risposta, l'uomo dai capelli bianchi esce bruscamente dalla stanza e si chiude la porta alle spalle. A chiave.

Fuori c'è Beatrice.

– Falla stare zitta – ordina Mahler, porgendole le chiavi. – E non lasciarla uscire per nessuna ragione al mondo. Nessuna. Io vado a recuperare la valigetta.

– Cosa pensi di fare con lei?

– Mi ha visto. Può riconoscermi.

– E con questo? È solo una ragazzina. Non vorrai...

– Io non uccido i ragazzi – taglia corto Mahler. Si ficca una mano in tasca e ne fa uscire una pistola lucida e sottile. – Se è necessario, lo faccio fare ad altri.

Beatrice guarda inorridita la mano del killer. – Stai scherzando, vero?

– No. Se prova a scappare e non riesci a fermarla in altro modo... sparale.

La pistola passa a Beatrice.

Mahler si allontana rapido giù per le scale del villino. – So che sei

in gamba, ragazza. Non mi deludere.

Nell'aria rimane una traccia di profumo di viole.

La porta del piano terra si apre e si chiude.

Beatrice osserva da una finestra a forma di oblò la sua Mini gialla attraversare la piazza. Poi guarda la pistola che ha in mano, scossa da pensieri contrastanti. Jacob Mahler le ha chiesto di non deluderlo, ma lei non è disposta a spingersi oltre.

Un conto è andare a prenderlo all'aeroporto, pensando ingenuamente di partecipare a un'operazione in grande stile, a uno di quei film di agenti segreti in cui ci si scambiano le valigette. Un altro è assistere all'assassinio di un uomo sulle rive del Tevere e poi scoprire che la valigetta ce l'hanno dei ragazzini, che solo per questo devono essere uccisi.

Non è sicura di fare la cosa giusta. Non è affatto sicura.

Si dirige verso la stanza di Mistral.

Appoggia l'orecchio sulla porta e la sente mormorare: – Mamma, dove sei?

Il cuore femminile di Beatrice diventa piccolo come uno spillo.

«Non sono tua madre» pensa. «Ma potrei essere tua sorella.»

– Non ti farò del male – sussurra Beatrice alla porta chiusa. – E non te ne farà lui.

Ha una pistola in tasca.

– Fidati di me, piccola. Fidati di Beatrice.

TERZO STASIMO

- Allora?
- Allora non è servito a molto. Non risponde al telefono. Sarà andata a scavare da qualche parte in giro per il mondo... In università non mi sanno dire niente di più.
- Dobbiamo trovarla. E dobbiamo capire se è stata lei a parlare.
- Tu hai altre notizie?
- Non sono buone. I ragazzi sono in tre, hanno perso Mistral.
- In che senso l'hanno persa?
- Non è tornata. Dicono che è andata via con sua madre.
- Ma non avevi organizzato tutto in modo che avessero il tempo di cercare... l'Anello di Fuoco?
- A quanto pare qualcosa è andato storto.
- Come l'ultima volta, quindi.
- L'ultima volta era diverso.
- Anche perché era cento anni fa.
- Era diverso comunque.
- Non direi. I ragazzi sono fermi e rischiano di ripetere gli stessi errori.
- Non ti ho detto che sono fermi. Ti ho detto che hanno perso Mistral. Gli altri si sono rimessi in moto questa mattina. Forse... non tutto è perduto.
- Non è mai successo, che ci riuscissero in tre. È difficile, non credi?
- Difficile, ma non impossibile.

- Se i ragazzi falliscono anche questa volta, sarà... una specie di fine del mondo.
- Allora cercala, Vladimir. Cercala ancora.

21. LA STRADA

Alle undici e undici dell'ultimo giorno dell'anno, Elettra raggiunge via della Gatta. Schivando una di quelle zingare che chiedono qualche moneta per leggere la mano, attraversa una, piazzetta luminosa adibita a parcheggio. In tasca ha la trottola con l'occhio e il dente che si trovava nella valigetta. Prima di lasciare l'abitazione di Ermete, si sono divisi i compiti e... il tesoro.

Via della Gatta è una delusione totale: una stradina stretta e buia, sporca, piastrellata di porfido e fiancheggiata da alti palazzi di travertino scuro. Al piano terra, alte inferriate nere proteggono le finestre più basse.

– Che cosa volevi indicare, qui? – chiede Elettra alla trottola che tiene in tasca. – Non mi dire che ha ragione Harvey e che tu non funzioni per niente, eh?

Imbocca il vicolo animata dalle migliori intenzioni ma, per quanto si sforzi, non riesce a notare nulla di significativo. Dopo alcuni metri, la strada si allarga in una piazzetta e poi prosegue, facendosi più luminosa e asfaltata.

Elettra trova una libreria, una biblioteca, alcuni negozi, le solite macchine parcheggiate di traverso sui marciapiedi, un furgoncino scassato su cui spicca il nome di una ditta di traslochi e... praticamente niente altro.

Fine di via della Gatta.

«Forse è stata tutta una coincidenza» si dice, tornando sui suoi passi.

Cerca sia in alto che in basso, ricordando cosa c'era scritto sul taccuino del professore: Cerca *in basso e troverai in alto*.

«E forse io sono la più matta di tre ragazzi matti.»

«Quattro ragazzi matti» si corregge subito dopo. «Quattro, non tre.»

Perlustra la via una seconda volta, passando in rassegna i nomi sui campanelli alla ricerca di un segno.

– Ti troviamo, Mistral... – mormora. – Stai tranquilla che ti troviamo.

Quella convinzione è più forte di qualsiasi altro pensiero, più forte della preoccupazione di chiamare casa per avvertire che va tutto bene. Elettra è completamente concentrata sul suo scopo, sui suoi amici. Non le era mai capitato di sentirsi così in sintonia con qualcuno. È come se li conoscesse da sempre.

Harvey è scorbutico, sì, ma in fondo in fondo ci crede anche lui, all'avventura che stanno vivendo. Ed Elettra può ancora sentire la sua guancia vicina, mentre la proteggeva nell'appartamento del professore... E poi c'è Sheng, talmente entusiasta da sembrare un po' ingenuo. Ma un ingenuo con un'incrollabile fiducia negli altri.

– Non la trova, eh?– domanda all'improvviso un signore ciccione dai baffi imponenti, fermo fuori da un bar.

Elettra si ferma di scatto.

– Sei una turista, non è vero? – butta lì il ciccione. – Io ho occhio per certe cose. Non mi sbaglio mai. Sei qui a Roma per il Capodanno! Ci ho preso, eh? Da dove vieni, Parigi? Scommetto che non hai mai assaggiato un vero piatto di spaghetti! – Il ciccione esplode in una grassa risata ed Elettra è indecisa se rispondergli per le rime direttamente in dialetto romanesco, o se stare al gioco.

Decide di ignorarlo, e prosegue lungo la via.

L'uomo la guarda tutto compiaciuto e le grida: – Comunque devi alzare gli occhi. La gatta che stai cercando è lassù, sul cornicione all'angolo! Al primo piano. Non ti può scappare: è una statua! – E

giù una sonora risata.

Elettra solleva lo sguardo: appoggiata sul cornicione di uno dei palazzi, c'è la statua di una gatta. «Ecco spiegato il nome della via.» Ma l'uomo del bar non ha finito: – Vengono tutti per lo stesso motivo... La leggenda dice che nel punto esatto in cui guarda la gatta è nascosto un tesoro. Io invece dico che la gatta con gli anni si è girata. Secondo me, una volta guardava il bar! Che altri tesori ci sono qui, secondo te? – E, con una terza risata, si congeda dalla ragazza e rientra nel locale.



Sheng sgomita per scendere dall'ennesimo autobus e, una volta sul marciapiede, cammina a passo veloce, percorrendo gli isolati che ancora lo separano dal Quartiere Coppedè. È armato di una gigantesca cartina della città che almeno in teoria dovrebbe potersi ripiegare, di penne e matite per annotare tutto ciò che serve, di un carnet di biglietti mezzo usato e di una macchina fotografica da reporter che lo fa assomigliare in tutto e per tutto a Peter Parker, l'unico reporter in grado di scovare l'Uomo Ragno.

Tiene in tasca due delle trottole che hanno lanciato: quella del cane e quella del vortice. E prega che quello che sta cercando di fare serva effettivamente a qualcosa.

Al primo incrocio Sheng affonda le dita nella mappa, controlla bene e, senza porsi nemmeno il dubbio, sbaglia strada. Quando se ne accorge è quasi troppo tardi per rimediare: il sole è alto nel cielo, gli alberi del parco di Villa Borghese fanno bella mostra dei loro tronchi secolari, e Roma è decisamente troppo grande per concedersi altre sfacchinate.

Si siede, facendo il punto della situazione.

Orientarsi non è mai stato il suo forte, soprattutto in una città così diversa da quella in cui è cresciuto. Se fosse a Shanghai,

chiamerebbe uno dei suoi cugini per farsi venire a prendere, oppure noleggierebbe una portantina. Ma non è a Shanghai. È a Roma. E gli è bastato cercare di capire come funzionano gli autobus per averne già fin sopra i capelli delle istruzioni in italiano...

Controlla l'ora, cerca di non pensare a quanto ritardo ha accumulato salendo e scendendo da tutti gli autobus sbagliati, e si rimette in marcia verso il Quartiere Coppedè.

La macchina fotografica gli sbatacchia al collo, dal braccio bendato gli partono acute fitte di dolore... Ma Sheng è contento di essere lì. Non ha idea di cosa troverà nella casa che ha segnato con un cerchio rosso, né delle foto che riuscirà a scattare, ma preferisce cercare di fare tutto il possibile, piuttosto che piangersi addosso o protestare contro il mondo come fa Harvey.

– Non è colpa mia! – urla dopo un po' Sheng, quando si accorge che la via che ha imboccato, invece di scendere, sale. – Sono tutte storte, queste strade!



Nel Regno del Dado, intanto, Harvey cammina nervosamente avanti e indietro. È mezzogiorno.

Ed Ermete è ancora sotto la doccia. Da almeno mezz'ora.

Harvey lo sente cantare mentre volute di vapore filtrano dalla porta socchiusa. All'ennesima stonatura, si allontana e controlla ancora una volta l'ora.

– Ma quanto cavolo ci metti, ancora? – chiede. È una domanda rivolta un po' a tutti: all'interminabile doccia di Ermete, a Elettra e alla sua missione in via della Gatta e a Sheng, che a quest'ora si sarà sicuramente perso per le strade di Roma.

Secondo Harvey dividersi è stata una pessima idea. E, dopo una mattinata passata ad ascoltare le telefonate di Ermete con una serie di amici uno più losco dell'altro, anche quella di rimanere con lui.

Sulla carta, il loro incarico sembrava il più impegnativo: dovevano trovare un amico poco raccomandabile di Ermete per scoprire se sapeva qualcosa dell'uomo con il violino. O del rapimento di Mistral.

Ma, dopo mille tentativi inutili, proprio quando sembrava fossero sul punto di andare a parlare con questo amico sconosciuto, l'ingegnere aveva detto di essere stanco e di avere bisogno di una doccia, per concentrarsi.

– Una doccia di un'ora? – urla Harvey, esasperato dall'attesa.

Sente dentro di sé una collera crescente, che non riesce in alcun modo a sfogare. Vorrebbe sapere se Elettra e Sheng hanno scoperto qualcosa seguendo le indicazioni delle trottole. Ed è indeciso su quale risposta preferirebbe ricevere: perché se quei pezzi di legno funzionano, allora significa che lui sta impazzendo.

– È tutto assurdo... – mormora, davanti a uno dei giochi da tavolo di Ermete. – Ecco come mi sento: una pedina in mano a qualcuno.

Ripercorre l'appartamento per l'ennesima volta e, quando sente l'ingegnere canticchiare serafico, stringe i pugni per la rabbia.

– Bell'aiuto ci dai! – brontola, impaziente.

Nel tornare in cucina passa accanto al telefono e decide di fare una chiamata.

Solleva la cornetta. La riabbassa. La rialza. Poi compone rapidamente il numero di cellulare dei suoi genitori.

– Papà?

– HARVEY? Ma dove ti sei cacciato?–grida immediatamente suo padre. Il telefono sussulta, passando in mano alla signora Miller, che senza quasi respirare lo investe con una raffica di domande.

– Va tutto bene... tutto bene... – prova a dire Harvey. Ma sua madre sembra un fiume in piena. – Ma no, stiamo benissimo! Sì, torniamo tra poco... Stiamo solo... no! No! Mamma! Ascoltami! Stammi a sentire! NO! Non posso tornare adesso! E non venire a cercarmi! Da un amico. Sì, un amico! Non lo so come si chiama!

STO BENE! Mamma! Volevo solo... volevo solo...

Riattacca bruscamente la cornetta prima che gli prenda fuoco l'orecchio.

– E tanti auguri anche a voi! – mormora poi, fissando il telefono.

La porta del bagno si apre. Ermete ha finito. – Tutto bene?– domanda, frizionandosi i pochi capelli che gli rimangono.

– Tutto bene un corno! – urla Harvey. – Muoviamoci!



«Quale tesoro indica, la gatta?» si domanda Elettra, osservando la graziosa statua di marmo nero in bilico sul cornicione.

La ragazza si avvicina e si allontana dal palazzo, cercando il punto di osservazione migliore per scoprire dov'è diretto lo sguardo della statua. – Allora... – decide, dopo svariati di tentativi. – La gatta punta fuori dal vicolo. Guarda verso piazza Grazioli, dove c'è il parcheggio.

Elettra si attorciglia un ricciolo tra le dita, pensierosa.

«Io non cerco un tesoro...» si dice. «Cerco Mistral o, al massimo... l'Anello di Fuoco.»

Se la gatta è ciò che ha indicato la trottola, allora ciò che indica la gatta è... un palazzo elegante di piazza Grazioli. Il suo sguardo di pietra potrebbe essere rivolto a ognuna delle sue tante finestre. O al portone d'ingresso. O alle cantine.

Elettra scavalca un cumulo di neve e si dirige a controllare i nomi sui campanelli.

Mentre si avvicina, però, nota per la seconda volta la zingara che ha schivato poco prima: se ne sta seduta in una rientranza del palazzo, a gambe incrociate sopra un tappeto di fogli di cartone.

«Possibile?» si chiede. Elettra controlla ancora la posizione della gatta. «Possibile?»

Si avvicina alla zingara senza nemmeno sapere che cosa dirle.

La donna solleva il volto rugoso dall'ammasso di vecchi cappotti con cui cerca di proteggersi dal freddo ed estrae una ciotola di plastica in cui galleggiano poche monete di rame.

– Buona fortuna, signorina. Auguro tanta buona fortuna, a te e alla tua famiglia – biascica, come un triste ritornello.

«Un po' di fortuna non mi farebbe male» pensa Elettra.

– Perché no? – borbotta poi.

Si infila una mano in tasca per prendere qualche spicciolo e tira fuori prima la trottola e poi il dente. Alla fine agguanta cinquanta centesimi e li allunga nella ciotola della zingara. – Tieni – dice.

La zingara ha come un sussulto. Cambia improvvisamente espressione e, non appena la moneta tintinna tra le altre, si alza dal tappeto di cartone e fa per allontanarsi.

Elettra si volta per controllare se per caso si sia avvicinato un carabiniere. Ma, a parte le poche persone che attraversano la piazza e la gatta immobile sul cornicione dall'altra parte, non vede nessuno.

– Dove vai? – domanda allora alla donna.

Lei solleva le mani sopra la testa e, dandole le spalle, esclama: – No, no! Via! Vai via!

– Stai parlando con me?

La zingara annuisce. Solleva i suoi cappotti e si allontana ripetendo:

– Lascia stare! Lascia stare!

– Lascia stare cosa? – insiste Elettra, interdetta. La donna non risponde e comincia a correre.



Sheng si ferma a controllare la cartina non esattamente ripiegabile davanti a un grande arco scuro che sormonta la strada principale. Dopo una breve lotta contro il vento, sospira di sollievo: a meno di altri clamorosi errori, quell'arco assurdo divide il resto di Roma dal

Quartiere Coppedè.

È una struttura minacciosa, leggera e pesante al tempo stesso, che sorregge un palazzo simile a una prigione.

– A noi due, cane guardiano... – mormora Sheng con atteggiamento eroico, rimboccandosi le maniche e cercando di non fare a pezzi la cartina. – E a noi due, vortice.

Una volta superato l'arco, ha davvero la sensazione che la città sia cambiata. Nel centro della piazza vede una fontana con quattro rane, circondata da lividi mucchi di neve. Intorno, palazzi che sembrano imbottiti di travertino scuro.

Sheng controlla la posizione della casa che deve raggiungere e fa scattare l'otturatore della macchina fotografica.

Villino a scacchi gialli e rossi. Click.

Finestre sorrette da maschere ghignanti. Click. Click. Click.

Balconi appoggiati su spalle di titani. Click. *Click.*

Cavalieri in armatura che sorreggono grondaie di rame. Click.

Tetto sbilenco. Click.

Punta i soggetti delle sue foto con la rapidità di un pistolero.

Procede senza rallentare il passo, con l'espressione professionale di chi è costretto a fare quello sporco lavoro e vuole finirlo il prima possibile. Nessuno dei passanti lo degna di un'occhiata, scambiandolo per uno dei soliti turisti orientali assetati di foto ricordo.

Sheng raggiunge così, del tutto indisturbato, la meta che si era prefissato: si tratta di un villino con una cupa torretta, circondato da una cancellata di ferro irta di punte talmente contorte da meritarsi quattro scatti distinti. *Click. Click. Click. Click.*

Oltre la cancellata c'è un cupo giardino (due scatti). E una serie di minuscole impronte di corvi sulla neve (uno scatto).

Il ragazzo solleva gli occhi per osservare il resto del villino. La facciata è completamente asimmetrica: colonne e tettoie nascondono stanze e ingressi laterali. Sheng impugna la macchina

fotografica e comincia a scattare.

Poi, mentre inquadra una finestra con le persiane serrate, ha come la sensazione di vedere qualcuno. Zooma avanti e indietro senza mettere a fuoco nulla e, a voce talmente bassa da non riuscire quasi a udirsi, si domanda: – Mistral? Sei qui?

Resta in attesa di una risposta, che naturalmente non arriva. Così abbassa la macchina fotografica e si guarda intorno. Vede semafori e cartelli stradali. Eroi e mostri, spade e gigli. Stemmi e blasoni. La cancellata di ferro e il giardino.

– Cavolo... – mormora. – Questo posto mette i brividi.

Costeggia la cancellata fino a raggiungere uno stretto vialetto ripulito dalla neve che conduce all'ingresso del villino. Il suo sguardo viene attratto da alcune chiazze rosse, che punteggiano il terreno come minuscole ferite.

– Tombola... – mormora Sheng, fotografandole. Zoomando, si accorge che sono piccole chiazze di sangue. Click. Click.

Poi abbassa la macchina e si volta per guardarsi alle spalle. Non c'è nessuno. Strada. Macchine. Semafori. Cartelli stradali. Stemmi e blasoni.

– Altro che brividi... – dice. Prova a concentrarsi di nuovo sulla casa, ma scopre di non riuscirci. Riabbassa la macchina e ammette:

– Ho una paura pazzesca!

Si allontana senza indugiare oltre, urta maldestramente alcuni passanti, si scusa e continua.

«Basta foto» pensa.

Cani, draghi, animali scolpiti, occhi, mani di pietra. Basta davvero. Ne ha abbastanza del Quartiere Coppedè. Comincia a correre.

Raggiunge la fontana delle rane e vola sotto l'arco, fermandosi solo dopo averlo oltrepassato. È di nuovo a Roma.



– Fermati! – urla Elettra alla zingara.

La donna corre ondeggiando goffamente nel suo fagotto di vestiti.

– Vai via! – risponde, senza rallentare.

Elettra la segue, prima camminando a grandi passi, poi correndo. – Perché scappi?

La zingara si limita a gesticolare.

Elettra accelera l'andatura, e in breve la raggiunge.

La donna si arrende, appoggiandosi al muro.

– Si può sapere che cosa ti è successo? – la incalza Elettra.

– Nella tua tasca... – ansima la vecchia, il volto rosso dalla fatica.

– Cosa? Questa? La trottola? Conosci questa trottola?

La zingara scuote il capo, spandendo intorno a sé un nugolo di odori sgradevoli: capelli sporchi, sudore, terra.

– Allora questo? Lo riconosci? – insiste Elettra, mostrandole il dente.

La donna si copre gli occhi con le mani e prova nuovamente a scappare. – No! Vai via! Non sono io!

– Non sei tu cosa? – urla Elettra, trattenendola.

La zingara riesce a divincolarsi e riprende a correre.

Elettra, sbuffando, ricomincia a inseguirla. – Mi vuoi spiegare, per favore?! – Poi ha un'idea:– Conosci Alfred Van Der Berger? – grida. – Il professore?

Udendo quel nome, la vecchia rallenta impercettibilmente la sua fuga. Si volta a guardare la ragazza, scuote il capo e poi riprende a correre.

– Tu conosci il professore! – grida Elettra, raddoppiando la velocità. – Lo conosco anch'io! È mio amico!

Questa volta, la zingara si ferma di botto. Elettra la raggiunge, gira attorno alla campana sformata dei suoi cappotti e le ripete: – Alfred Van Der Berger. Il professore. Il dente me l'ha dato lui.

– Lui è morto – dice la zingara.

– Lo so.

– Lo hanno ucciso l'altra notte... – Gli occhi della zingara rilasciano due lacrime che scavano un solco lucido sulle guance sporche. – Nevicava. E il fiume ha urlato.

– Sì, sì, sì... – conferma Elettra a ogni sua frase, euforica per aver trovato un'altra persona che conosce la storia. – Sono stati loro...

La donna si guarda intorno spaventata e le sue mani gesticolano come per cancellare tutto quello che la circonda. – Ssst! – sibila tra i denti neri. – Parla piano. Ci sono... ombre... che ascoltano. Ombre che fanno urlare il fiume.

– C'ero anch'io quella sera. Ero sul ponte! – continua Elettra.

– No – risponde la zingara. – Tu non c'eri. C'era solo la neve. Il fiume che piangeva. E il violino. C'era il violino, l'altra notte, quando lui è morto.

Elettra rivede davanti a sé l'uomo dai capelli bianchi che oltrepassa la soglia dell'appartamento del professore. Sente ancora nitidissima la dolce nenia con cui l'ha quasi fatta addormentare. E, anche a distanza di tante ore, per un attimo è costretta a chiudere gli occhi.

– Hai incontrato anche tu l'uomo con il violino? – domanda a bassa voce.

La zingara scuote il capo. – L'ho solo sentito. Non l'ho visto.

– È stato lui a uccidere il professore?

Non arriva una risposta, ma un'altra domanda: – Quando ti ha dato il dente?

– L'altra notte, sul ponte.

– E ti ha detto perché?

– No. Ma credo per lo stesso motivo per cui mi ha dato altre cose: per non farle trovare all'uomo con il violino.

– Anche a me l'ha detto – dice la zingara. La sua mano si tuffa dentro gli strati dei suoi vestiti. Ne emerge poco dopo con un laccio di cuoio nero, a cui è appeso un secondo dente.

Lo avvicina a quello di Elettra. Sopra è incisa la lettera "M".

22. LA CANTINA

– Mi dispiace, signor Heinz – risponde Fernando Melodia all'uomo che si è presentato alla Domus Quintilia in cerca di una stanza. – Ma siamo davvero al completo.

L'uomo è vestito interamente di nero. Ha con sé la custodia di un violino e un largo cappello gli nasconde la parte superiore del viso.

– Ma è proprio sicuro? – insiste. – Il suo albergo mi è stato consigliato da un amico...

– Sono sicuro – risponde Fernando. – E poi, in ogni caso... non siamo esattamente dell'umore adatto a ricevere ospiti, mi creda.

– Le è successo qualcosa?

– Sì. Direi di sì – risponde Fernando Melodia, senza fornire altre spiegazioni. – E ora, se mi vuole scusare...

Ma l'uomo non sembra intenzionato a volersene andare. – Non potrebbe almeno farmi vedere le camere, – continua – o farmi fare un giro?

– No, mi creda. Siamo molto occupati. C'è una certa agitazione generale per colpa di mia figlia, quindi... – Fernando è riluttante ad aggiungere altro.

– Quanti anni ha, sua figlia?

– Quattordici.

– La capisco, allora: è l'età in cui cominciano a ribellarsi ai genitori.

Fernando scuote il capo. – Non credo che lei capisca. Il fatto è che ha convinto anche i figli degli altri ospiti a... a non so che cosa... –

Fa un gesto con le mani, come per dire: «È andata così!». Poi si avvicina al bancone della reception per accompagnare l'uomo verso l'uscita. – Comunque, sarà per la prossima volta, spero.

– Dove si trova la cantina? – gli domanda l'uomo, a bruciapelo. – Come, scusi?

– Le ho chiesto dove si trova la cantina.

– Lì dietro... – borbotta Fernando, indicando la porta nascosta dalle piante. – Ma perché...

Le mani dell'uomo saettano due sole volte, colpendolo al petto.

Dopo il primo colpo Fernando si accascia su se stesso senza fiato.

Dopo il secondo scivola a terra come un sacco vuoto.

– Grazie dell'informazione – sibila Jacob Mahler, scavalcandolo.

Si china ad afferrarlo sotto le ascelle e lo trascina dietro al bancone, per nascondere alla vista. Poi, lanciando rapide occhiate a destra e a sinistra, apre il registro delle prenotazioni e lo sfoglia nervosamente in cerca dei nominativi registrati nell'ultima settimana.

Sul quaderno, però, non compare nessun nome. Come se nell'albergo non ci fosse nemmeno un ospite.

«Com'è possibile?» si domanda Mahler.

Aprire i cassetti alla ricerca dei documenti di registrazione o di altre ricevute, e ancora una volta non trova niente. Nessun passaporto. Nessuna carta di identità.

– Maledizione! – sibila, rivolgendosi al corpo svenuto di Fernando.

– Ma come lo gestisci questo albergo, eh? Non hai registrato un solo nominativo!

Rinunciando a scoprire l'identità degli altri ragazzi del gruppo, Mahler richiude malamente tutti i cassetti. Si dovrà accontentare dei nomi che già conosce: Elettra e Mistral.

– Intanto: valigetta – mormora, scostando le piante. Ovvero: la cosa per cui è stato pagato. La cosa che Hermit Devil gli ha ordinato di trovare.

Spalanca la porta della cantina. Una scala di pietra sprofonda nel buio. Mahler cerca una luce, la accende. Una raffica di lampade illumina una stanza sotterranea dal soffitto di mattoni rossi.

– Cantina – Jacob Mahler si guarda intorno e sorride.

In fondo alla scala c'è un topo. Un piccolo topo che lo osserva, sorpreso di tanta luce. Jacob adora i topi: creature silenziose come lui, che da anni combattono la loro battaglia contro il genere umano. E che gli uomini non riusciranno mai a sconfiggere.

Non appena fiuta il pericolo, il topolino va a nascondersi nella sua tana sotterranea.

Mahler scende i gradini a due a due, facendo attenzione a non far strisciare il cappotto per terra. Annusa l'aria satura di polvere, si avvicina al primo mobile e solleva il lenzuolo che lo ricopre. Un cassetto. Ne solleva un secondo: un armadio liberty. E poi un terzo: una coppia di comodini.

Stringe i denti, perplesso. La cantina è immensa. Dove possono aver nascosto la sua valigetta?

Mahler scandaglia la stanza. Non ci mette molto a trovare le tracce di una recente riunione tenutasi sul pavimento.

Segue le impronte fino a un cassetto sbilenco.

Primo cassetto.

Secondo cassetto.

Terzo cassetto.

Il suo labbro si increspa in un sorriso.

– Valigetta – dice.

Nel momento stesso in cui la afferra, però, si accorge che qualcosa non va.

La valigetta è leggera, troppo leggera.

– Questo non dovevate farlo, ragazzi – ringhia Jacob Mahler. Posa la valigetta sul piano alto del cassetto e la apre.

È vuota. Completamente vuota.

La colpisce con una manata che la fa cadere a terra, poi stringe i

pugni per trattenere un urlo. Comincia a canticchiare lentamente la scala di Do, nel tentativo di calmarsi.

Alla terza scala, ci riesce. Ma capisce anche di aver fatto troppo rumore.

Solleva un sopracciglio: il soffitto della cantina vibra di passi in avvicinamento.

Mahler recupera da terra la valigetta vuota. Dà un'ultima occhiata in giro e borbotta, tra sé e sé: – Furbetta, Mistral... davvero furbetta.

I passi si fermano di colpo.

Mahler ascolta e comincia a contare i secondi. Sa capire al volo quando è tempo di andarsene.

Non fa nemmeno in tempo a posare il piede sul primo gradino che dal piano superiore arriva un grido femminile: – Fernando! Che cosa ci fai lì?

Mahler sale la scala. Raggiunge la porta della cantina e, attraverso i rami delle piante, vede una signora china dietro al bancone.

Senza far frusciare nemmeno una foglia, prova a uscire.

La donna, però, si raddrizza di scatto. – E lei chi è? – esclama.

Jacob la ignora, puntando verso l'uscita.

– Mi scusi? – insiste Linda Melodia. – Si può sapere chi è lei? Una seconda voce grida allarmata alle spalle di Mahler: – Linda, attenta! Appartiene a una donna su una sedia a rotelle: ha i lineamenti consumati dal tempo e le mani strette ai braccioli.

– Si fermi! – intima Linda Melodia.

Jacob Mahler solleva il braccio per allontanarla, ma lei, anziché farsi da parte, solleva di scatto il manico della scopa e glielo abbatte sulla testa, spezzandolo in due. – Te la faccio vedere io, brutto ladro! Esci subito di qui!

L'uomo le blocca il braccio con una presa di ferro. – È esattamente quello che cercavo di fare... – sibila.

– Lasciami stare! – urla Linda, cercando di divincolarsi. Mahler potrebbe spezzarle il polso. O ucciderla.

Ma non lo fa perché, in fondo, ammira il modo in cui quella donna sta difendendo il suo territorio. Si limita a spingerla via e a raggiungere l'uscita.

La vecchia sulla sedia a rotelle gli urla dietro qualcosa che lui nemmeno ascolta.

Si lascia l'hotel alle spalle, portando con sé quell'inutile valigetta vuota.

Qualcosa di caldo gli scivola sul viso.

Si tasta la fronte. A quanto pare, la bastonata della donna gli ha riaperto la ferita.

23. IL FIUME

«Seguimi» ha detto la zingara, ed Elettra le ha ubbidito.

Ha lasciato la città conosciuta per immergersi in quella invisibile degli zingari, pensando alle cose che sa di loro. Pochissime, e nessuna lusinghiera: «Non fidarti. Non guardarli. Non farti mai leggere la mano. Non farti toccare. Stai lontana».

E, invece, a poche ore dalla notte di San Silvestro, Elettra ha accettato di seguirne una tra i rifugi costruiti sotto un ponte del Tevere.

La segue oltre una balaustra rotta, in un sentiero di neve sporca scavato tra gli arbusti, tra i ciottoli del fiume e i rami secchi su cui sono impigliati frammenti di plastica simili a bandierine votive. La segue sotto l'ombra gelida di un ponte. Sotto il rumore delle macchine. Si lascia la città alle spalle.

La sua guida è un ammasso di sporco e cappotti rammendati. Ogni tanto, però, tra i suoi capelli balugina uno scintillio d'oro. Un vecchio gioiello, uno solo, all'orecchio destro.

La corrente del Tevere scorre impetuosa, rafforzata dalla nevicata dei giorni precedenti. E come un canto, che cancella quello del traffico.

– Siamo arrivati... – annuncia la zingara parecchio tempo dopo.

Mostra a Elettra una baracca di fortuna, costruita con lamiera, plastica, vecchie assi, persiane rotte. Non c'è serratura. Si entra spingendo una porta fatta di manifesti stradali incollati tra loro.

All'interno fa freddo. Si sente la neve pulsare oltre le pareti e il gelo

delle pietre del ponte incombere sul tetto.

La zingara prova ad accendere una stufetta. Inizialmente la fiamma non prende, ma un paio di calci bene assestati a una bombola abbandonata per terra fanno sibilare nel tubo gli ultimi rantoli di gas.

Elettra rimane sulla soglia, intimorita. Il pavimento è coperto di plastica. Rattoppi di materiale isolante spuntano dai muri. C'è un odore acre e spiacevole.

– Vieni... – dice la zingara. – Non voglio farti male.

Si dirige verso il fondo della catapecchia, dove sono accatastati bauli e scatole di vestiti vecchi. Comincia a cercare qualcosa. Elettra deglutisce ed entra.

– Aiutami... – dice la donna. – È pesante.

Spostando gli scatoloni, le due portano alla luce una cassa di legno, nascosta contro il muro di fondo della baracca. È molto pesante, come se fosse piena di pietre.

– Perché mi hai portato fin qui? – domanda Elettra.

La zingara cerca la chiave della cassa frugando dentro alcuni cestini pieni di ninnoli dorati. Quando la trova, si inginocchia a terra per aprirla.

– Me l'ha portata il professore... – spiega la zingara. – Dopo che gli ho letto la mano.

Elettra fissa la cassa, stupita. – Ti ha portato questo baule? E cosa c'è, dentro?

– Aspetta.

– Quando gli hai letto la mano?

– Quando l'ho conosciuto, lui stava cercando. E io aspettavo. Ci siamo visti nella piazza della Gatta.

– Cosa stava cercando?

– Un tesoro, mi ha detto. Ma era triste per una colpa non sua. So capire quando una persona è così. Lo si vede negli occhi. Mi sono avvicinata e gli ho chiesto di poter leggere la sua mano.

– È lui?
– Ha acconsentito, ma...
– Cosa c'era scritto?
– La fine del mondo... – mormora la zingara, chiudendo gli occhi e facendo girare la chiave nella vecchia serratura.

Poi solleva il coperchio del baule.

– Non so perché me li ha voluti portare... – spiega con voce leggera, dopo aver lanciato un'occhiata al contenuto del baule. – Credo perché avevo visto la fine del mondo disegnata sulla sua pelle. Lui lo sapeva già, sai? Mi ha domandato come avevo fatto a capirlo.

Elettra rimane zitta, senza riuscire a distinguere cosa c'è all'interno. Riesce a leggere solo la scritta nera incisa sul coperchio: *Orsenigo 1867–1903*.

Quel nome le ricorda qualcosa, ma non saprebbe dire cosa. Un'annotazione del professore, forse... Una delle tante sul suo taccuino, copiate da Mistral. La strana familiarità con quel nome, però, le fa battere il cuore.

La zingara solleva le mani verso il soffitto. – Io non so come ho fatto a capirlo. Ma davvero sulla sua mano ho visto la fine del mondo – Indica il palmo sinistro. – Tutte le sue linee erano spezzate... E tutte formavano una grande spirale.

– Come un vortice – dice Elettra.

– Come un vortice, sì... – annuisce la zingara. – Il vortice del pericolo.

Elettra stringe nella tasca la sua trottola.

La voce della donna sale di intensità: – Ognuna delle sue linee era sbagliata. Ci vedevo dentro altre linee. Vedevo uomini urlare. Vedevo lacrime. Vedevo fiamme bruciare. Venti terribili che scuotevano ogni cosa. E la terra che si apriva sotto i piedi. C'era un mare nero e salato, che cancellava tutto. Ho visto questo, sulle mani del professore.

Elettra sente l'impulso di andarsene. Il Tevere canta liquido fuori dalla baracca.

– Ma ancora non so perché me li abbia portati... – riprende a mormorare la zingara. Immerge le mani nel baule. – Mi ha pagato perché li tenessi. Mi ha pagato bene e mi ha detto: «Nessuno verrà a cercarli. Ma tu nascondili. E se mai qualcuno venisse a chiederti qualcosa... tu... tu vai via. Se hai paura, distruggili. Ma non farli vedere a nessuno. A nessuno» – Il suo unico orecchino scintilla. – Poi ha aggiunto, mostrandomi le linee della fine del mondo, che anche *loro* stavano cercando il tesoro. E che non dovevano sapere dove cercare.

Elettra, le mani in tasca, fa un mezzo passo in avanti, per vedere che cosa c'è dentro il cassone.

– Io li ho nascosti, come voleva lui – continua la zingara. – E nessuno è venuto a cercarli. Fino a oggi. Quando sei arrivata tu.

– E tu sei scappata. – Sì.

– Volevi venire a distruggerli.

– Sì. Ci ho pensato.

– E perché hai cambiato idea?

– Il professore mi ha detto che quello che stava cercando era legato alla fine del mondo. E per quello che aveva paura: perché secondo lui c'erano altri uomini che hanno la fine del mondo incisa sulle mani – risponde la zingara. – Mentre tu, invece...

– Io cosa? – domanda Elettra facendo mezzo passo indietro. La donna solleva le mani dal baule. – Tu non hai paura. Elettra si lascia scappare una risata. – Oh, no, ti sbagli. Io ho molta paura. Molta più di quanto immagini.

– Fammi vedere la tua mano – dice la zingara.

– No! – grida Elettra, allarmata. Un brivido le scende lungo la schiena come una goccia gelata.

– Fammi vedere la tua mano – insiste la zingara. – Perché?

– Voglio leggere le tue linee.

Elettra scuote il capo. – Io... io non voglio...

– A volte non conta quello che tu vuoi o non vuoi.

– Non mi interessa sapere cosa c'è scritto sulla mia mano.

– Allo specchio ti rifletti anche con gli occhi chiusi.

– Cosa ne sai, tu, degli specchi?

La zingara reclina il capo, leggermente, sulla spalla destra. Vista così, è incredibilmente dolce. Le sta domandando la mano come se la invitasse a un ballo.

– Non mi dire niente, però... – mormora Elettra. – Se vedi qualcosa, non me lo dire.

La zingara annuisce. E il patto è siglato.

Elettra affida la sua mano sinistra alla zingara, il palmo rivolto verso l'alto.

– Per piacere... – sussurra, come una preghiera.

La donna serra con decisione le sue dita attorno a quelle di Elettra e comincia a passare il polpastrello dell'indice lungo il palmo della ragazza. Lo muove su e giù, in lunghe circonferenze, premendolo qua e là come la punta di una trottole.

Prosegue per alcuni minuti, poi si stacca con un unico movimento netto.

– Allora? – domanda Elettra.

– Mi hai chiesto di non dirti niente. E io non te lo dirò. Il cuore di Elettra batte a un ritmo sempre più accelerato.

– Guarda tu, adesso... Guarda cosa ci ha lasciato il professore – dice la zingara, invitandola ad avvicinarsi al baule.

Trattenendo il fiato, Elettra posa gli occhi su una distesa di oggetti bianchi e irregolari. Non capisce subito di che cosa si tratta.

– Non è possibile... – mormora. Si inginocchia davanti al baule con un misto di orrore e curiosità.

Scuote il capo. Sul palmo della mano sente ancora la pressione delle dita della zingara. – Sono davvero quello che penso?

La donna sorride. – Denti – dice.

Il baule contiene centinaia, forse migliaia, di denti umani.



– Ciao... – mormora Beatrice, socchiudendo la porta della camera. Mistral è seduta sul letto e non dà alcun segno di stupore. Non risponde, si limita a guardare dritto davanti a sé, con un'espressione distante e cocciuta.

Beatrice fa alcuni passi nella stanza. – Come ti senti?

La ragazza fissa le persiane chiuse e non dice una parola.

– Manca poco, ormai... – insiste Beatrice, cercando di essere il più rassicurante possibile. – Tra poco tornerà.

– Ma non mi riporterà a casa, vero? – domanda Mistral, di punto in bianco.

Beatrice raggiunge il letto e ci appoggia le mani sopra. – Perché dici così?

– Perché siete... *loro*. – E chi sono *loro*?

Lo sguardo di Mistral è duro. – Non sono stupida – dice. – Siete *loro* solo perché non so i vostri nomi. – Ti sbagli...

– Davvero? E allora chi siete? E perché mi avete rapita? Beatrice si morde il labbro. – Vedrai che tra poco sarà tutto finito. È solo che...

Gli occhi di Mistral sono profondi e intensi. Invitano a non prenderla in giro. A dire la verità.

Beatrice sospira. – Io lavoro per lui, sì... – confida. – Ma non so niente di tutta questa faccenda. Posso solo dirti che non lascerò che ti faccia del male. Credimi.

– Lui è molto malvagio, vero? – domanda Mistral, guardando la porta socchiusa alle spalle della ragazza.

Beatrice fissa l'intreccio di nodi di lana della coperta. Pensa a quanto coraggio ci vuole per mentire a una ragazzina così. E a quanto ne servirà per confessarle tutta la verità.

– Sì – mormora. – Molto.

Mistral torna a fissare la persiana chiusa. – Lo sapevo – mormora.

– E scommetto che è stato lui a uccidere il professore.

Beatrice prova a cambiare rapidamente argomento: – Io avevo una sorellina come te. Cioè... – sorride. – Più o meno come te. Potrebbe avere la tua età, oggi.

– E perché non ce l'hai più?

– Ci hanno divise. Succede, quando i genitori... litigano.

– Io non ho i genitori. Ho solo la mamma, quindi non può litigare con nessuno – commenta Mistral.

– A volte è meglio, sai? Io sono cresciuta con papà, e... – Una sequenza di brutti ricordi le passa in un lampo davanti agli occhi. – E non è stato molto divertente.

Mistral la guarda senza capire, ma non fa domande. Si passa una mano sotto gli occhi.

– Vuoi un fazzolettino? – chiede Beatrice.

– Non sto piangendo.

Nella camera da letto cala un silenzio pesante. Dalla finestra giungono i suoni ovattati del traffico.

– Come ti chiami?

– Beatrice.

– Io sono Mistral.

– Ciao, Mistral.

– Credi davvero che tra poco sarà tutto finito?

Beatrice annuisce, nervosa. Guarda Mistral e vede se stessa a quattordici anni. Chiusa in camera ad aspettare che suo padre decidesse che il castigo era finito e la facesse uscire. – Certo che dicevo sul serio. Certo.

Mistral muove nervosamente le mani. Beatrice ascolta i rumori della strada. Le è parso di riconoscere il motore della sua Mini. Poi una porta che sbatte in fondo alle scale.

– Che cosa succede? – domanda Mistral.

– Niente – risponde Beatrice, uscendo dalla stanza. Jacob Mahler è tornato.

24. LETTERE

– Ok. Non ti muovere – esclama Ermete al telefono. – Arrivo subito.

– Dove andiamo? – domanda Harvey guardando l'ingegnere che attraversa come un lampo tutto l'appartamento, i pochi capelli ancora bagnati.

Apri e chiudi tutti i cassetti. Le chiavi della sua moto sono sparite, come sempre.

– Com'è possibile? – esclama, furibondo. Il telefono squilla di nuovo. – Rispondi tu!

Harvey solleva la cornetta e per alcuni istanti ascolta una voce femminile che strepita senza prendere fiato. Intuendo di chi si tratta, copre il ricevitore con una mano e grida: – Ermete! È tua madre!

– Dille che non ci sono – risponde l'ingegnere, frugando sotto un mucchio di magliette sporche. – Ma dove le ho messe?

Harvey scopre il ricevitore e mormora: – Signora... Ermete in questo momento...

– NON CI SONO! – urla l'uomo in fondo alla stanza.

Ha appena trovato le chiavi dentro un vaso vuoto. Le afferra, raggiunge Harvey, gli strappa il telefono dalle mani e precisa: – Ciao mamma. Senti: qualunque cosa sia, non mi interessa. No no no no. Davvero: oggi non ci sono! – E riaggancia.

Poi si inginocchia davanti ad Harvey e gli spiega: – Mi ha chiamato Elettra. Sembra che abbia trovato... una cosa pazzesca...

- Cioè? – domanda Harvey con un balzo al cuore.
- Ah, è una vecchia leggenda di Roma... Qualche secolo fa c'era un frate, sull'isola Tiberina...
- La conosco – lo interrompe Harvey. – È l'isola dove è iniziato tutto.
- Ermete ignora l'inciso e prosegue: – Si chiamava frate Orsenigo. Era un cavadenti.
- Un cosa?
- Una specie di dentista. Solo che non curava i denti. Li toglieva. E lo faceva direttamente con le mani.
- Harvey si porta automaticamente la mano alla bocca. – Non fa per me, grazie.
- E invece tutta Roma andava da lui, perché non si faceva pagare. Ti ficcava le dita in bocca e... *track!* Via il dente, via il dolore. Dicono che ci andò anche il papa e che solo in quell'occasione le dita del frate furono particolarmente gentili. L'unica cosa che Orsenigo chiedeva in cambio dei suoi servizi era di poter tenere i denti che cavava. Tanto che durante la sua vita ne avrebbe raccolti quasi due milioni.
- Harvey ha un'improvvisa intuizione. – Questa storia ha qualche collegamento con il dente che abbiamo trovato nella valigetta?
- Sembra di sì – conferma Ermete. – Elettra ha trovato la cassa di frate Orsenigo. Che naturalmente è piena di denti. E su tutti i denti... c'è scritto qualcosa.
- Harvey sgrana gli occhi. – Intendi dire che sui denti c'è una specie di messaggio?
- Infatti. Sto andando a vedere.
- Vengo con te.
- No – lo frena Ermete. – Tu andrai dal mio amico. Senza di me.
- Così mi arrestano al volo...
- Non credo che sia sorvegliato: non è un pesce grosso, ma più che altro un pirata di film e di canzoni. Però, sai com'è... è una di

quelle persone che conosce tutto di tutti.

– No. Non so com'è.

– Cerca di essere un po' collaborativo... – Ermete si avvicina al tavolino e scarabocchia qualcosa su un foglio. – Lui potrebbe essere la persona giusta per scoprire qualcosa sull'uomo con il violino. Per esempio se qualcuno l'ha visto. O se ci sono voci... – Gli porge il foglio. – Vai a nome mio e chiedigli tutto quello che sa. Ma non sbilanciarti troppo e, soprattutto, non dirgli come ti chiami.

– Mi sembra una cosa piuttosto losca – osserva Harvey.

– Lo è, infatti. Ma volevi fare qualcosa anche tu, no?

– Che cos'è questo Bucatino? – domanda il ragazzo, leggendo il foglietto.

– È un ristorante a pochi isolati da qui. Fai trecento metri e prendi la prima a destra. Non puoi sbagliarti.

Ermete apre la porta del garage.

– E come lo riconosco, il tuo amico?

– È facilissimo... – borbotta l'uomo mettendosi il casco. Sale a bordo del sidecar e dà gas. – È identico a Vasco Rossi.

– E cioè?

– Ma non lo conoscete Vasco Rossi in America?

– Mai sentito.

Il sidecar romba come un elicottero da guerra. – È piccoletto, con un po' di pancia e i capelli lunghi. Si chiama Joe. Lo riconosci perché lo hanno operato alle corde vocali e per parlare usa una scatoletta d'amplificazione che appoggia sul collo.

– Scatoletta d'amplificazione – annota mentalmente Harvey.

– E chiudi il garage! – grida Ermete, sgommando nella neve.



Elettra e la zingara siedono a gambe incrociate sul pavimento di

plastica della baracca. Nessuna delle due dice una parola.

Hanno cominciato a tirare fuori i denti dalla cassa, dividendoli in mucchietti a seconda delle lettere che ci sono incise sopra. Per ora, i mucchietti sono cinque.

– Erano linee brutte? – domanda Elettra a un certo punto, pescando dal baule una manciata di incisivi e molari.

La zingara non risponde. Continua a suddividere i denti con metodica precisione.

– Non ci sono linee belle e linee brutte. Ci sono solo linee – spiega poi.

– Le linee sulla fine del mondo sono linee brutte.

– Dipende dal mondo in cui vivi – ribatte la donna. Elettra non trova nulla da rispondere e lascia trascorrere altro tempo, prima di domandare: – Se ti chiedessi di dirmi che cosa hai visto sulla mia mano... lo faresti?

– Solo se lo vuoi davvero.

– Non ne sono sicura.

– Allora non te lo dirò.

Lo sguardo della zingara saetta furtivo verso l'ingresso della baracca. Ha sentito avvicinarsi dei passi.

– Credo che sia arrivato il mio amico... – azzarda Elettra. Raggiunge la porta fatta di strati di cartelloni pubblicitari e la scosta per far entrare Ermete.

– Che disastro... – si lamenta l'uomo, spazzolandosi il giaccone sporco di fango. – Ho quasi rischiato di farmi un bagno ghiacciato nel Tevere.

Una volta dentro, solleva la mano per salutare la zingara. – Ermete! – si presenta.

Lei gli risponde con uno scintillio d'oro tra i capelli.

– È incredibile! – esclama Ermete un attimo dopo, contemplando il baule. – Ma perché Alfred non me ne ha mai parlato?

– C'è una lettera su ogni dente – spiega Elettra, mostrando a Ermete

i mucchietti sul pavimento. – Finora cinque lettere in tutto.

– Ci vorrà una giornata per svuotarlo... – commenta l'ingegnere, guardando le centinaia di denti ancora nel baule.

– È per questo che ti ho chiamato. Speravo venissi anche con Harvey e Sheng.

– Erano occupati... E comunque sul sidecar non ci stavamo tutti. Fa' vedere le lettere... – taglia corto Ermete.

Sono la "I", la "T", la "E", la "R" e la "M", riportate, ognuna, su un dente diverso.

L'uomo si gratta la testa. – A cosa pensi che possano servire?

– Non ne ho la minima idea – risponde la ragazza. – Ma il professore, a quanto pare, ce l'aveva.

– Non le ha spiegato niente? – domanda Ermete alla zingara.

– Solo che *loro* lo stavano cercando. E che non dovevano sapere dove cercare.

– Quindi c'è qualcosa da cercare in questo baule... Ermete affonda le mani tra i denti, sprofondando il braccio fino al gomito.

– Ma cosa? – domanda.

I tre cominciano a suddividere i denti finché, un'ora dopo, la stufa a gas si spegne definitivamente e un freddo pungente comincia a filtrare tra le pareti della baracca.

Elettra guarda i mucchi di lettere.

– Sono sempre le stesse... – commenta.

– L'unica cosa che mi è venuta in mente è che ci si può scrivere il mio nome... – osserva Ermete, strofinandosi le dita per riscaldarsi.

Prende un canino, tre molari e due incisivi e li dispone uno accanto all'altro, formando un ghignante *ERMETE* ingiallito. Poi usa i denti come le tessere di un macabro mosaico, provando a comporre altre parole: – *Tre... Iter...*

La zingara tenta inutilmente di rianimare la stufetta, mentre Elettra si sfrega le mani intorpidite.

– *Tremiti* è il nome di un gruppo di isole... Possibile? Forse quello

che stiamo cercando si trova lì. *Miti...* – continua a provare Ermete.

– *Mitte... Mitri... Mitre...*

Elettra sente le dita formicolare. – Come hai detto?

– *Terre?* – borbotta Ermete. – Reti?

– No, no. Prima. Hai detto una parola che mi ha fatto venire in mente... Il dio del Sole. Nerone. È il fuoco.

– Avrai semplicemente voglia di un po' di caldo... – commenta l'ingegnere, disponendo i denti uno accanto all'altro. – Ma ho capito cosa intendi: Mitra. Ma io ho detto Mitre, o *Mitri...* È il massimo che si può comporre. A meno che in quella cassa ci sia un dente con una "A".

–Aspetta! – esclama Elettra, fulminata da un'intuizione. – In realtà noi abbiamo un'altra lettera. – Quale?

La ragazza si ficca una mano in tasca e recupera il dente del professore. – Anche qui c'è una lettera! Io pensavo che fosse un cerchio, o un anello... Ma se invece fosse uno zero o... una semplice "O"?

Elettra appoggia il dente accanto agli altri cinque. OMITRE.

– Oh... – mormora Ermete, guardando le lettere una vicina all'altra.

– Ma certo! Solo che la "O" non va qui, ma dall'altra parte.

MITREO.

– Cioè? – domanda Elettra.

– Il mitreo! – spiega Ermete. – È il nome del tempio in cui anticamente si adorava Mitra.

– E allora?

– A Roma ce n'è uno molto famoso, che si trova sottoterra, sotto a due altre chiese – Ermete afferra la mano di Elettra, stringendola con forza. – Ed è interamente circondato da una sorgente d'acqua. Un fiume sotterraneo che gli gira tutt'intorno...

– Un anello d'acqua? – domanda Elettra.

– Proprio così! – esulta Ermete. – Quale posto migliore per nascondere... un Anello di Fuoco?

- E dove si trova questo posto?
- A San Clemente – risponde Ermete, alzandosi in piedi.



- Dobbiamo andare – ordina Jacob Mahler a Beatrice. Ha l'umore di una tempesta. Getta a terra una valigetta vuota, ci appoggia sopra la custodia del violino e aggiunge: – Subito.
- Andare dove?
- Tu pensa alla macchina. – E tu?
- L'uomo le passa accanto, lasciando dietro di sé una scia del suo caratteristico profumo. Apre un armadio, afferra il suo trolley da viaggio e lo scaraventa nel corridoio. – Devo parlare con la ragazzina.
- Per dirle cosa?
- Mi ha mentito – Jacob Mahler torna sui suoi passi e colpisce con un calcio la valigetta vuota, facendo ruzzolare la custodia del violino fino ai piedi di Beatrice. – E non intendo permetterle di farlo ancora.
- Cosa vuoi fare?
- Domande.
- E se non ti risponde?
- Jacob solleva un sopracciglio, come per segnalare che si sta spingendo troppo in là. – Tu scendi a preparare la macchina – ordina.
- E se non ti risponde? – insiste invece Beatrice.
- L'istante successivo si ritrova senza fiato. Mahler l'ha sollevata contro il muro con un movimento felino e ha piantato il viso a pochi centimetri dal suo.
- Ascolta – dice. – Perché te lo dirò una volta sola. Ora io vado a parlare con quella mocciosa. E lei mi risponderà. Perché si dà il caso che, non so bene come, lei e i suoi amici mi stiano impedendo

di recuperare quello che il mio capo vuole che gli porti.

– Hai paura, Jacob Mahler? – sibila Beatrice, soffocata dalla sua stretta. – Hai paura di Heremit Devil?

Mahler la colpisce con il palmo della mano e la getta a terra. Lo schiaffo risuona come una lastra di vetro spezzato. – Ti avevo detto di non pronunciare mai quel nome.

– Heremit... Devil... – biascica la ragazza, rimanendo a terra con il volto protetto dal gomito. E ripete ancora: – Heremit Devil.

Jacob Mahler stringe i pugni.

Beatrice appoggia la schiena contro la parete del corridoio. Si passa lentamente il dorso della mano sulle labbra, accorgendosi che sono rosse di sangue. Poi dice: – Ecco il grande Jacob Mahler. Il killer infallibile che picchia le donne e si fa fregare da un gruppo di ragazzini.

L'uomo la guarda sprezzantemente dall'alto. – Sei patetica.

– Forse. Ma tu hai bisogno di me.

–Non credo.

– Io invece credo di sì – replica Beatrice. – E te lo ripeto: non avvicinarti a quella ragazzina.

– E chi me lo impedisce? Tu?

– Se devo, sì – replica Beatrice, tirando la pistola fuori dalla tasca.

Mahler fa una risata e le mostra la schiena. – Non sai nemmeno cosa stai facendo. È scarica.

– Ah sì? – minaccia Beatrice.

– Vai a preparare la macchina... – ordina Jacob Mahler, chinandosi per prendere qualcosa dal trolley.

– E tu vai al diavolo! – esclama Beatrice, premendo il grilletto.

QUARTO STASIMO

- So chi è. Si chiama Jacob Mahler. È un tedesco. Ex bambino prodigio. Ex servizi segreti. Si è ritirato dalla scena legale da dieci anni per darsi al crimine. Dicono che abbia una passione per la musica e che Mahler non sia il suo vero nome.
- Quello che vorrei sapere è che cosa ci fa a Roma.
- È venuto a uccidere Alfred, direi. E a prendere la valigetta.
- Quindi... sono realmente disposti a uccidere.
- Direi che l'hanno già fatto.
- E noi non possiamo fare niente?
- Il patto era di non interferire con i ragazzi.
- Il patto era anche di non uccidere Alfred.
- Non so cosa pensare. Non so chi abbia messo in moto la cosa. E perché. Non sono riuscito ancora a trovare... lei. Forse lo stesso Alfred si è lasciato sfuggire qualcosa...
- Non credo. – E allora?
- Allora un killer di quel calibro non viene a Roma di sua intenzione. Lavora per qualcuno, qualcuno che è stato messo al corrente dell'Anello di Fuoco. Di tutto, insomma. E quindi la domanda è... chi è questo qualcuno?
- Non so, ma so che è pericoloso.
- Dobbiamo avvertirli.
- Tu in realtà stai pensando: dobbiamo fermarli.
- No, non possiamo fermarli. Non più.
- Perché?

– Perché conosco mia nipote.

25. IL RIFUGIO

Quando Sheng torna all'appartamento di Ermete non trova nessuno.

Suona il campanello una, due, tre volte, senza risultato.

Fa un intero giro dell'edificio per assicurarsi che sia quello giusto, poi suona di nuovo, prova a chiamare, ma ottiene solo che un vicino, disturbato, si affacci al piano superiore.

Sheng abbozza un timido saluto.

Poi si guarda intorno, contando freneticamente i secondi e rammaricandosi di non avere con sé un cellulare o un numero da chiamare. L'unica cosa che gli viene in mente di fare è tornare alla Domus Quintilia, che si trova... a Trastevere, gli pare di ricordare.

Srotola la mappa davanti a sé e comincia a cercare.

Deve riattraversare un ponte e poi, forse, prendere l'autobus numero nove. O il dodici.

– Perché è così complicato? – si dispera.

Richiude rabbiosamente la cartina e decide di aspettare ancora cinque minuti.

– Solo cinque – si propone a voce alta.

I secondi passano lenti e, al quarto minuto dei cinque che si era concesso, Sheng vede spuntare Harvey in fondo al marciapiede.

– Hao! Harvey! – lo saluta.

– Sheng! Quando sei arrivato?

– Una, due ore fa?

– Impossibile. Sono stato via meno di mezz'ora.

– Ma dov'eri? E perché non c'è nessuno in casa? Harvey tira fuori un mazzo di chiavi e apre il garage.

– Sono andato in un ristorante qui vicino. Grande! Non avevo mai mangiato i bucatini!

– Ti vedo molto preoccupato... – lo rimprovera Sheng. – Elettra? Ermete?

La saracinesca del garage si solleva con un rombo di lamiera.

Harvey riassume quanto sa: la cassa di denti trovata da Elettra, la partenza in sidecar di Ermete e l'incontro al ristorante con il suo loschissimo amico.

– Che tipo era?

Harvey scrolla il capo, deluso. – Non mi ha fatto una grande impressione. Gli ho detto poco, in realtà. Anche perché quel tizio non parlava, ma... rantolava dentro a una scatoletta. Quando gli ho raccontato dell'uomo con il violino, però...

– Cosa gli hai raccontato?

Harvey sbuffa. – Praticamente niente. Ma gli ho chiesto se lo conosceva. E appena ho accennato l'argomento, lui si è come... svegliato. Mi ha fatto sedere, mi ha ordinato un piatto di bucatini e mi ha fatto trecento domande.

– E tu?

– Li ho mangiati.

– E le domande?

– Ho raccontato un sacco di storie – sorride Harvey. – A inventare storie sto diventando bravo quanto te, ormai. Te l'ho detto: quel tizio non mi piaceva per niente.

– Gli hai detto della valigetta?

– Ma per chi mi hai preso?

– Hao! Sei grande, Harvey. Ma gliel'hai detto o no?

– No! – risponde il ragazzo americano. – Non gli ho detto niente!

Sheng va ad aprire il frigo e torna con una Coca-Cola ghiacciata. – Non so... – Non sai cosa?

- Non so talmente tante cose che adesso... mi domando se abbiamo fatto bene a raccontare tutto a Ermete.
- Ci ho pensato anch'io – ammette Harvey. – E...?
- E ho anche pensato che potrebbe essere uno di *loro*. Sheng strabuzza gli occhi. – Cioè?
- Sappiamo che lavorava con il professore. Ma non siamo sicuri che il professore si fidasse di lui...
- Però sul suo taccuino c'era scritto il nome di Ermete accanto a... *Studiare le trottole e la mappa di legno. Capire come si usa.*
- Il fatto è... non so come spiegarcelo, Sheng, ma ho avuto la sensazione che l'amico di Ermete... conoscesse già l'uomo con il violino.
- E da cosa l'hai capito?
- Non mi ha chiesto niente di lui. Ha fatto domande solo su di me e su come conosco Ermete. Ascolta... – Harvey comincia a contare i passaggi sulla punta delle dita. – Ermete conosce il professor Alfred Van Der Berger. L'amico di Ermete conosce l'uomo con il violino. L'uomo con il violino uccide il professore. Qual è l'unico collegamento tra queste persone?
- Ermete – ammette Sheng, che poi aggiunge: – Però lui ci ha aiutato. E ci ha spiegato come usare la mappa.
- Certo, ma la mappa ce l'avevamo noi – gli ricorda Harvey. Sheng rimane un attimo in silenzio a rimuginare. – E noi in pratica gliel'abbiamo portata.
- Appunto. A proposito... che cos'hai trovato nella casa del Quartiere Coppedè?
- Sheng gli mostra le foto e gli confessa come, a un certo punto, se la sia data a gambe per la paura.
- Paura di cosa, esattamente?
- Non lo so. Paura e basta. Come se in quel villino ci fosse qualcosa... di pauroso, ecco.
- Harvey guarda l'amico con un accenno di sorriso. – Più chiaro di

così.

In quel momento squilla il telefono. Il suono metallico e improvviso li fa sussultare.

– Rispondiamo? – domanda Sheng, al secondo squillo.

– Potrebbe essere la madre di Ermete. Ha già chiamato dieci volte.

– E tu come fai a saperlo?

– Basta ascoltare la segreteria. Si attiva automaticamente al quinto squillo.

Infatti, al quinto squillo, si sente la voce acuta di una signora sbraitare: «Ermete! Ermete! Rispondi! So che sei lì! Ermete! Alza quel telefono o vengo a prenderti!».

I ragazzi si scambiano un'occhiata divertita, poi il *hip* della segreteria chiude il monologo.

– Ci conviene andarcene di qui – propone Harvey, quando nella stanza torna il silenzio. – Non vorrei che la madre di Ermete venisse davvero!

– Dev'essere una furia! – esclama Sheng.

– E poi... – continua Harvey. – Più penso al tizio con cui ho parlato, più mi viene voglia di mettere qualche altro chilometro tra me e lui.

– In effetti, se conosce Ermete, saprà anche dove abita... Ma dove vuoi andare? – domanda Sheng. – Non sappiamo dove sono Elettra ed Ermete e...

– A meno che... – A un tratto Harvey si ricorda del numero di cellulare di Ermete. Prova a chiamarlo, ma non gli risponde. – Chiuso. Spento. O comunque non funziona.

– Non ci voleva.

– Abbiamo solo due alternative.

– Metterci a giocare a uno di questi fantastici giochi da tavolo? – propone Sheng.

– No: la prima è tornare all'albergo. Fine della giornata. Almeno per oggi.

– E la seconda?

– Potremmo...

– No! – esclama Sheng, intuendo la proposta di Harvey.

– Non ho ancora detto niente!

– Tanto ho già capito... – Sheng comincia a misurare nervosamente la stanza a grandi passi.

– Sheng? Che cos'hai capito?

Il ragazzo cinese recupera lo zaino e ci infila dentro tutto il loro equipaggiamento. – Riprendiamoci almeno le nostre cose, prima.

– Vuoi sentire la seconda possibilità, o no?

– Lo so – sospira Sheng. – Torniamo insieme al Quartiere Coppedè. E cerchiamo Mistral.

Harvey butta nello zaino il taccuino della loro amica. – A volte mi stupisci

– Hao... – mormora Sheng. – Ma ti avverto: per arrivare là bisogna prendere un sacco di autobus. E abbiamo quasi finito il blocchetto dei biglietti.

Qualche minuto dopo, Harvey e Sheng escono di casa. Il cielo, livido, minaccia neve. Raggiungono il marciapiede e si guardano intorno sospettosi. Ma le poche persone che camminano infreddolite non sembrano interessate a loro.

– Come si fa a capire se qualcuno ci sta seguendo? – domanda Sheng.

– Si sta attenti – risponde Harvey.

Si dirigono verso la fermata degli autobus. – Harvey?

– Cosa?

– Tutta questa storia è emozionante... – confida Sheng. – Però... adesso... quasi quasi vorrei che finisse.

– Anch'io – gli risponde l'americano.

Alle loro spalle, il telefono dell'appartamento di Ermete squilla a vuoto per cinque volte. Poi, in automatico, si aziona la segreteria: «Harvey! Sheng!» urla la voce dell'ingegnere, incidendosi sul

nastro. «Ho visto la chiamata! Dovete venire subito alla basilica di San Clemente! Ripeto: basilica di San Clemente! Forse l'abbiamo trovato... il "voi-sapete-cosa"... Forza! Vi aspettiamo!»

26. L'ACQUA

La basilica di San Clemente ha l'aspetto di un animale accucciato sotto la neve. All'interno, la conca dorata dell'altare è riempita dal brusio dei pochi turisti e dagli echi dei loro passi. Elettra ed Ermete entrano da una porticina laterale.

– Non ero mai stata qui dentro... – dice la ragazza, guardandosi intorno. – È una chiesa molto bella.

Ermete le indica la navata di destra, dove si trova la biglietteria. – Beata te – sospira. – Io ci sarò stato trenta volte. Credo di conoscere a memoria tutte le chiese di Roma.

Elettra gli scocca un'occhiata interrogativa.

– Ero un chierichetto forzato – spiega l'ingegnere. – Quando mia madre andava ancora fiera di me.

La biglietteria è chiusa, ma Ermete sfrutta le sue vecchie conoscenze e, dopo una rapida discussione con un prete alto e asciutto come una sardina, si fa consegnare le chiavi che aprono una porta molto grande.

Oltre la porta, c'è una scala che sprofonda sottoterra con una cascata di gradini bianchi.

– Dov'è il mitreo? – domanda Elettra.

– Molto in basso – risponde Ermete.

Sotto la chiesa di San Clemente c'è una seconda chiesa. Un ventaglio di lampade a stelo, piantate a terra, si accende con una raffica di schiocchi. Una volta scesa la scala, Elettra ha l'impressione di entrare in un bosco di pietra illuminato dalle torce.

Le antiche pareti sono come volte di rami intrecciati. Le tombe scolpite nei muri, le nicchie e le scritte sulle lapidi sono cortecce rugose.

Ci sono iscrizioni latine e frammenti di mosaici. Affreschi slavati dal tempo. Immagini sbiadite, dai colori perduti.

E un umido silenzio.

– È questo? – domanda Elettra, percorrendo come un animale notturno quella strana foresta di mattoni e pietre.

– No. Questa è la chiesa antica. Il mitreo è ancora più in basso – risponde Ermete, guidandola nella navata di sinistra, a una stretta scala scavata come un pozzo. Sul pavimento ci sono tracce di colonne, come zanne mozzate. – Dobbiamo scendere da qui – dice. Sotto la chiesa sotterranea c'è un terzo tempio. E lì si comincia a sentire il fiume.

Il tempio sotto la chiesa è buio e umido. C'è acqua che scorre intorno, nelle pareti, con un rumore di sorgente. Elettra ha la sensazione di trovarsi in mezzo alla corrente di un fiume invisibile, imbrigliato dalla pietra e dal buio. Trattiene un brivido.

– È da questa parte, se non ricordo male... – dice Ermete, svoltando in un corridoio dal soffitto stretto e alto. E poi in un secondo, illuminato da una torcia elettrica che manda bagliori sulle arcate dorate.

Ovunque intorno a loro c'è il rumore dell'acqua. E fa freddo. Ma, dal momento in cui è scesa nel tempio, nell'umido abbraccio del fiume sotterraneo, Elettra ha caldo.

– Sento che siamo vicini... – mormora.

Il mitreo è una stanza stretta e lunga, con il soffitto a botte e una fila di sedili di pietra scavati lungo le pareti. Al centro c'è un altare scolpito, sormontato da quattro piccole testine. Elettra lo osserva attraverso la grata dell'unica porta che ne permette l'ingresso.

– Quello è il terzo altare, il più antico di tutti – indica Ermete. – Se non sbaglio, sopra è scolpito il dio Mitra che lotta contro un toro.

Buffo, non credi?

– Già – risponde Elettra, senza però trovarci nulla di buffo. Ermete si inginocchia davanti alla serratura della grata. – Un altare del Sole che si trova sottoterra, circondato dall'acqua. «Forse è questo che giudica buffo...»

– Un altare su cui è scolpita un'antica divinità che sconfigge un toro... – borbotta Ermete, osservando con attenzione la serratura. – Chissà poi cosa gli aveva fatto, questo toro? – Tira fuori dalla tasca un coltellino svizzero. – Tempo fa ero appassionato di lucchetti. E ho scoperto che in pratica non esiste nessuna serratura sicura.

– Vuoi scassarla?

– Qualcosa del genere, sì – ammette l'ingegnere. – Se ci riesco. All'inizio il coltellino gira a vuoto, poi a un tratto... la serratura scatta. – Fatto.

La porta si socchiude cigolando.

– Signorina, dopo di lei! – scherza Ermete, indicando la stanza vuota.

Elettra fa un respiro profondo ed entra.

– Vedi qualcosa? – le domanda l'ingegnere, sfiorando i sedili scolpiti alle pareti.

– No. Ma è davvero molto piccolo. – E cosa senti?

– Bruciare – risponde Elettra. Fanno due volte il giro della stanza.

L'altare di Mitra è un parallelepipedo scolpito con un'immagine del dio in forma umana. Il pavimento che lo circonda è sdrucchiolevole, levigato dai secoli. Il soffitto è interrotto da undici aperture.

– È qui che l'imperatore Nerone adorava il Sole? – domanda Elettra a bassa voce, timorosa di turbare l'atmosfera di un luogo così antico. Passa una mano sui bassorilievi dell'altare e sente la pelle scottare.

Ermete si stringe nelle spalle. – Non ne ho la più pallida idea. Ma se bisognava cercare in un mitreo, questo è il posto giusto da cui iniziare.

– Non sappiamo neppure che cosa dobbiamo cercare.

– Né come. Anello di Fuoco? – sussurra Ermete. – Anello di Fuoco?

Elettra ride suo malgrado. – Non credo che basti chiamarlo come fosse un gatto... – Echi può dirlo?

Non è facile trovare qualcosa di strano nell'antica semplicità di quella stanza: pietra, ombre e undici nicchie aperte nella volta. Un altare, sormontato da quattro testine. È l'acqua che scorre al di là delle pareti.

– Se tu non hai idee, io mi arrendo – dice Ermete, dopo un po'. Si appoggia al muro che trasuda umidità. – È come giocare a un gioco di cui non conosciamo le regole.

– Anello di Fuoco... Anello di Fuoco... – ripete Elettra, immobile nella stanza. – Fa caldo, qui dentro.

– Dici? Io mi sento gelare.

La ragazza si inginocchia a terra e appoggia le mani sulle pietre.

Fredda. Fredda. Fredda.

Comincia a spostarsi, camminando in ginocchio sul pavimento.

Fredda. Fredda. Fredda. – Che cosa fai?

– Ssst... – risponde Elettra. – Non puoi capire quanta energia ho dentro di me.

Chiude gli occhi e prova a concentrarsi, tenendo le mani appoggiate alla pietra. Più si sposta nel mitreo, più le sue dita cominciano a muoversi da sole, come antenne. Sentono antiche tracce rimaste immutate nel tempo.

Fredda. Fredda. Fredda.

Calda.

– Forse lo sento... – sussurra.

Sfiora le pietre intorno. Fredda. Fredda. Fredda. Quella centrale, però, è calda.

– È qui... – ripete la ragazza a Ermete, posando entrambi i palmi su quella pietra così uguale, e così diversa dalle altre.

L'ingegnere le si inginocchia accanto. Batte la superficie della pietra con il manico del coltellino.

– Sembra cava – dice, con un filo di voce. Elettra non risponde.

– Potrei cercare di toglierla – propone Ermete. – Ma non sono sicuro di farcela.

– Prova – sussurra la ragazza.

In quel momento, si sente un rumore di passi.

– Credo che stia arrivando qualcuno... – ha appena il tempo di dire Ermete.

Poi un cigolio si diffonde nella stanza sotterranea. Un uomo tarchiato, con un giubbotto di pelle nera e una maglietta sporca, entra nel mitreo.

– Alla fine... rrr... vi ho trovati, eh... rrr...? – esclama.

La sua voce ruvida, gracchiante, è amplificata da una scatolina di plastica nera che appoggia alla gola.

– Joe? – trasecola Ermete. – Che cosa ci fai tu, qui?

– Diciamo... rrr... che sono passato a sentire... rrr... la tua... rrr... segreteria telefonica... rrr... – sibila Joe Vinile. – E mi sono detto... rrr... vuoi vedere che il vecchio Ermete... rrr... vuole fare tutto da solo?

– Ermete? – domanda Elettra. – Chi è quest'uomo?

– Ermete... rrr...? Chi è questa ragazzina... rrr...? – Joe Vinile sobbalza in una risata raccapricciante.

Ermete prova ad alzarsi, ma l'uomo lo inchioda al suolo con una lucida pistola nera. Poi tossisce: – Fermo lì... rrr...

Elettra non riesce a capire. – Ermete! – esclama, incredula.

– Tu stai buona... rrr... mocciosa... rrr... Anche perché mi sa che Ermete... rrr... ci stava fregando... rrr... tutti... rrr...

– Come hai fatto a trovarci? – domanda l'ingegnere.

La pistola di Joe Vinile danza minacciosamente accompagnando il suo gesticolare: – Spiegamela tu, una cosa... rrr... ma *loro* sono tutti... rrr... ragazzini?

Ermete annuisce.

Joe Vinile ridacchia. – E adesso chi glielo dice... rrr... a Mahler... rrr... che si è fatto fregare... rrr... da un gruppo di poppanti... rrr...?



Beatrice entra nella camera di Mistral e ordina: – Andiamocene, presto!

La ragazza scatta in piedi. – Cos'è stato quello sparo?

– Non importa! – urla Beatrice. – Dobbiamo andare via da qui. Subito!

Poi torna in corridoio, termina di legare e imbavagliare Jacob Mahler, lo afferra per le braccia e comincia a trascinarlo verso il bagno. Apre con un calcio la porta e solleva il corpo del killer quanto basta per buttarlo nella vasca.

–Stai buono lì...

– Beatrice? – la chiama Mistral.

– Arrivo! – La ragazza guarda Mahler un'ultima volta ed esce di corsa dal bagno.

Mistral è in piedi nel corridoio. Guarda le tracce di sangue sul pavimento. – L'hai ucciso?

– No, non credo. Ma l'ho messo fuori gioco per un po' – mormora Beatrice. – Adesso dobbiamo fare un'ultima cosa. Tu prendi quello!

– ordina, indicando la custodia del violino. – Mentre io... chiamo qualche amico.

Corre in un'altra stanza, recupera una busta gialla piena di fotografie stampate al computer e torna nella camera di Mistral.

– Un po' di prove qui... – dice, sparpagliando le foto sul pavimento. – E un po' nelle altre stanze – Nella busta lascia solo un paio di fotografie. – Queste ci possono servire per ogni evenienza – Guarda Mistral. – Sei pronta?

– Sì.

– Bene.

Scendono rapidamente le scale.

Una volta fuori, Beatrice indica a Mistral la Mini gialla parcheggiata vicino al marciapiede. – Bene – ripete.

Afferra il telefono cellulare dalla sua tasca e compone in tutta fretta il numero dei Carabinieri.



Con le ombre del pomeriggio che si allungano come nuvole nere, l'arco del Quartiere Coppedè sembra il portale di un film fantasy, di quelli che dividono il mondo dei buoni da quello dei cattivi.

– Tutto ok? – domanda Harvey a Sheng.

– Mi fa male il braccio, ma non è niente – risponde l'altro stringendo i denti.

– Proseguiamo?

– Visto che siamo tornati fin qui... direi di sì.

I due ragazzi superano l'arco. Una volta oltre, apparentemente non è cambiato niente: la stessa aria tagliente, le stesse persone che camminano in fretta e la stessa neve ammonticchiata. Ma i palazzi che si affacciano tutt'intorno a loro hanno espressioni diverse.

– Capisci cosa intendevo? – domanda Sheng.

– È stupendo... – risponde Harvey.

Sheng scuote il capo, rassicurato dalla tranquillità dell'amico. – Meglio così – Dopo un po' aggiunge: – Pensavo al fatto che Ermete potrebbe essere uno di loro...

– E allora?

– C'è una cosa che non mi torna. La telefonata di ieri, nell'appartamento del professore.

– E perché?

– Perché se davvero Ermete fosse uno di loro, non avrebbe

chiamato. Avrebbe già dovuto sapere che il professore era morto.

Harvey annuisce, ammirato. – Hai ragione – dice. – Hai perfettamente ragione.

Sheng solleva lo sguardo e indica una delle vie alberate. – Ecco. La casa è quella.

Il villino ha ancora le finestre chiuse e le persiane abbassate. Un vento gelido sibila tra le arcate vuote. Visto da fuori, ha una geometria che sfugge a ogni comprensione: è come se cambiasse forma a seconda del lato da cui lo si osserva.

I ragazzi costeggiano tutto il giardino, protetto dalla cancellata di ferro battuto. Alberi contorti, rattrappiti dall'inverno, emergono dalla neve come scheletri.

Sul lato opposto, un cancello nero cigola nel vento.

– È aperto – dice Harvey.

Un vialetto sgombro di neve e tre gradini conducono a un patio con due colonnine gialle.

– E sembra aperta anche la porta d'ingresso... – aggiunge Harvey.

– Non è normale – mormora Sheng. – Non può essere tutto aperto. Prima non lo era.

Harvey supera il cancello tenendo lo sguardo fisso sulla porta d'ingresso che, in effetti, non è chiusa perfettamente.

Sheng lo segue, il cuore che gli batte furiosamente nel petto.

Harvey si ferma a pochi metri dalla porta socchiusa. C'è *un campanello. Suona.*

27. LA PIETRA

Molti metri sotto la basilica di San Clemente, tre persone sono impegnate a smuovere una vecchia pietra. Ansimando, tirando e spingendo, la pietra ha cominciato a cedere, oscillando come un vecchio dente malfermo. Il tempo è passato lentamente, senza che nessuno sia sceso a disturbarli.

Dopo molta fatica, la pietra viene finalmente estratta, rivelando una piccola nicchia. Uno spazio sigillato e pieno di polvere, grande come una scatola da scarpe. A malapena sufficiente a imprigionare un topo.

Alla vista della nicchia, Joe Vinile solleva la pistola. La sua voce gracchiante intima a Ermete di farsi di lato. Poi punta l'arma su Elettra.

– Guarda...*rrr*...– ordina Joe – cosa c'è dentro...*rrr*.. A

«Topi in trappola» pensa Elettra, inginocchiandosi vicino alla nicchia.

C'è polvere. Le sue mani sono calde come lampadine. Sotto la polvere c'è altra polvere. E sotto ancora c'è una benda di lino.



– C'è nessuno? – domanda Harvey, spingendo lentamente la porta d'ingresso del villino.

Oltre la soglia c'è una stanza buia, con una scala che sale al primo piano. Due quadri alle pareti. Un tavolino. È una lampada spenta.

Un vento freddo ulula lungo le scale.

Harvey ripete la domanda, poi entra. L'ingresso conduce ad altre stanze. Le porte sono a forma d'arco. I soffitti dipinti d'azzurro.

Harvey si volta. Sheng lo raggiunge, pallido in volto.

– Paura?

– Direi di sì.

– Che facciamo?

– Non lo so – Sheng si guarda intorno. – La trottola ci ha messo in guardia dal cane guardiano... forse è meglio non disturbarlo.

Harvey osserva i gradini che portano al piano di sopra. – Saliamo?

– propone.



Accovacciata sul pavimento del mitreo, Elettra scosta la polvere. Le sue dita sfiorano un oggetto avvolto con cura in vecchie bende di lino. È stretto e lungo, disposto di taglio nella nicchia.

– Allora... rrr...? – domanda impaziente Joe Vinile. L'acqua scorre rumorosamente nelle pareti intorno a loro. Ermete, nell'angolo opposto della stanza, si mangia nervosamente le unghie.

Elettra afferra l'oggetto e prova a sollevarlo, scoprendo che è molto leggero. Le sue mani scottano. Tremando, appoggia il fagotto di bende sul pavimento della stanza.

È chiuso da un sigillo dorato.

– Allora...rrr...?– gracchia Joe Vinile. La sua voce ha l'effetto di una manciata di sale su una ferita. – Togli... rrr... quelle bende... rrr...!

Elettra si volta verso Ermete, ma l'ingegnere ha lo sguardo fisso nel vuoto.

– Che cosa aspetti... rrr...? – tossisce Joe. – Apri quell'affare... rrr...! Fammi vedere... rrr... che cosa cavolo... rrr... è!

Elettra sfiora il sigillo a forma di anello. Lo strattone leggermente,

quanto basta per disfare le bende.
Dentro c'è un oggetto circolare. E di ferro.
Le mani di Elettra si muovono febbrili per svolgere le ultime bende.
Poi lo afferra, lo solleva.
È uno specchio.



Al primo piano del villino c'è un corridoio su cui si affacciano quattro porte. Una è aperta e conduce a una piccola camera da letto con il soffitto azzurro. L'unica finestra ha le persiane chiuse e, tra i listelli, filtrano gli ultimi barlumi del giorno. Il letto sfatto è coperto di fotografie.

– Chiunque abbia dormito qui, – osserva Harvey – se ne è andato via da poco.

Sheng prende alcune foto, poi le lascia cadere con un grido: – Il professore!

Harvey recupera le fotografie da terra e le guarda. Sono tutte molto simili: Alfred Van Der Berger disteso per terra senza vita. E, in piedi accanto a lui, l'uomo con il violino.

Un brivido di terrore serpeggia tra i ragazzi.

– Dobbiamo andarcene di qui... – mormora Sheng. Harvey esce dalla camera. Sul pavimento del corridoio c'è una lunga striscia di sangue. Conduce a un bagno.

– Harvey... – insiste Sheng. — Non è prudente restare qui. Harvey segue la striscia rossa con il cuore in gola.

La porta del bagno è aperta. Ci sono un grande specchio, un lavandino e una vasca da bagno nascosta da una tenda di plastica. Il sangue sparisce dietro la tenda. Harvey si avvicina molto lentamente. E, molto lentamente, la sposta.

– Harvey... – mormora Sheng dal corridoio. Poi, appena sente

l'amico gridare, urla: – Harvey! Harvey!

28. L'ANELLO

La pistola di Joe Vinile si sposta come un serpente davanti agli occhi di Elettra.

– Fammi vedere... rrr...! – esclama l'uomo, facendola allontanare.

Ha la fronte imperlata di goccioline e i capelli appiccicati al cranio lucido. Si inginocchia per terra ansimando e posa le dita sudate sullo specchio.

– Tutto... rrr... qui... rrr...? – commenta. Se lo rigira tra le dita, perplesso. – Che cosa diavolo... rrr... abbiamo trovato?

Si avvicina anche Ermete. L'oggetto manda bagliori d'argento screpolato e di mercurio. E sembra esattamente quello che è: un vecchio specchio concavo, con la parte riflettente poco più grande di un melone. Ha il bordo irregolare, come se fosse la scheggia di uno specchio molto più grande, incastonata poi in una cornice di bronzo.

– L'Anello di Fuoco... – mormora Ermete.

Elettra si rifiuta di guardarlo. «È uno specchio» pensa.

– Uno specchio... rrr... rotto... rrr...! – esclama Joe Vinile. Il suo corpo grasso è squassato da una serie di risate convulse. Lo appoggia per terra e si tira faticosamente in piedi. – Abbiamo... rrr... fatto tutto questo... rrr... solo per trovare... rrr... uno specchio... rrr... rotto... rrr...? Oh! Oh! Oh! Se Little Linch... rrr... sapesse per cosa è morto... rrr...! Uno stupido... rrr... specchio... rrr...!

– Uno specchio... – mormora Ermete. Poi aggiunge, come in

trance: – La luce che diventa fuoco. La vita che diventa distruzione. Come ho fatto a non pensarci prima?

– Che cosa stai... rrr... blaterando? – gracchia Joe Vinile. Ermete guarda Elettra, le pupille che vibrano d'emozione, ma questa volta è lei a fissare nel vuoto. I suoi capelli ricci, neri, sono una barriera insormontabile intorno al viso.

L'ingegnere continua a parlare tra sé e sé: – Ecco che cosa ha usato Prometeo per rubare il fuoco agli dei! Un semplicissimo specchio concavo. Quanto basta per concentrare i raggi del sole e per trasformare la luce in fuoco.

– E allora... rrr...? – interviene Joe Vinile.

Ma Ermete è come un fiume in piena: – Ora capisco tutti quei riferimenti, quei passi incomprensibili che Alfred ha provato a collegare tra loro. Tutta la storia dell'Anello di Fuoco che riappare ogni cento anni... e che passa di mano in mano. Dagli antichi Caldei che adoravano il fuoco ai Greci che inventano il mito di Prometeo, dalla Magna Grecia in cui Archimede usa gli specchi per difendere Siracusa dai Romani, ai Romani stessi, che portano lo specchio fin qui. Capisci, Elettra? Nerone non brucia Roma di notte, ma durante il giorno... Con questo!

Joe Vinile sbuffa. – Stai dicendo... rrr... che questo... rrr... pezzo di vetro... rrr... ha un valore?

– Può avere un valore immenso – risponde Ermete. – Oppure nessuno.

Elettra tace. Non guarda. Pensa.

Pensa a Ermete e ad Harvey e a Sheng e a Mistral.

Pensa al professore.

Pensa allo specchio.

Pensa che l'Anello di Fuoco è uno specchio concavo. Forse il più antico del mondo. Forse il primo. È lo specchio del fuoco, e lei si sente bruciare da un solo desiderio: uscire di lì.

Andare fuori. Sotto il cielo stellato.

Joe Vinile usa il piede per girare lo specchio sul dorso. Sulla montatura di bronzo sono incisi un disegno e un'iscrizione. – E questa... rrr? Che cos'è? Una cometa... rrr...? E questo... *latino*–rum? Tu che hai studiato... rrr..., che cosa cavolo c'è scritto... rrr? Ermete fa per prendere in mano lo specchio, ma Joe lo allontana con il piede. – Guardare... rrr..., ma non toccare... rrr...! Ermete strizza gli occhi nell'oscurità. Legge la frase incisa sul retro dello specchio e si fa scappare un sorriso.

– Che cos'hai da ridere... rrr...?

– Il professore aveva visto giusto – mormora l'ingegnere, cercando di nuovo lo sguardo di Elettra. – È una frase di Seneca, tratta dal suo libro sulle comete.

– Che cosa... rrr... dice?

– *C'è una ragione invisibile dietro al mondo visibile.* Joe Vinile sbotta. – Non significa... rrr... un accidente. – Non è vero... – interviene Elettra, voltandosi di scatto. I suoi capelli si muovono come un temporale in arrivo. E i suoi occhi sono completamente gialli.



Dentro la vasca da bagno è disteso un uomo. Ha le mani e le caviglie legate, un bavaglio di lattice sulle labbra e il petto coperto di sangue.

– Harvey! – urla Sheng, irrompendo nel bagno e abbracciando l'amico. – Stai bene?

Il ragazzo annuisce.

– È lui, vero? – mormora Sheng.

– È l'uomo con il violino – conferma Harvey in un sussurro. – Ma cosa ci fa, lì dentro?

– È morto?

L'uomo ha gli occhi chiusi e sembra aver perso molto sangue. La

vasca è tutta macchiata di rosso.

– Direi di sì – Harvey si avvicina di un passo.

– Che cosa fai? – esclama Sheng.

– Voglio solo controllare...

– Harvey, lascia perdere! Andiamocene da qui!

Il ragazzo americano fa un secondo passo verso la vasca. Poi un terzo. Non stacca gli occhi dal viso immobile dell'uomo.

– Torna indietro! – lo supplica Sheng.

Harvey fa un altro passo, si piega in avanti e gli sfiora un braccio con la punta delle dita.

Poi fa un mezzo passo indietro, ancora rigido di tensione. Si volta a guardare Sheng e sussurra: – Sì... è morto... – mormora.

Improvvisamente, una mano cerca di afferrarlo alla vita. Harvey non fa nemmeno in tempo a girarsi.

Sheng urla: – Harvey, attento!

L'uomo con il violino ha aperto gli occhi.

Harvey incespica nella tenda di plastica, facendo saltare tutti gli anelli. Scivola e cade sul pavimento.

– No! – urla Sheng, precipitandosi accanto a lui e aiutandolo a rialzarsi.

L'uomo con il violino si dibatte nella vasca, cercando di liberarsi. I ragazzi non rimangono un secondo di più.

Si fiondano fuori dal bagno. Corrono lungo tutto il corridoio e poi giù dalle scale, fuori dalla porta d'ingresso e lungo il vialetto.

Non si fermano nemmeno dopo aver superato la cancellata.

Nemmeno dopo aver superato l'arco.

Non si fermano, e scappano via.



Alla vista degli occhi gialli di Elettra, Joe Vinile arretra verso l'uscita del mitreo.

– Ehi... rrr... ragazzina... rrr... cosa accidenti... rrr... ti succede... rrr...? – gracchia.

Appena raggiunge la porta, un'ombra compare alle sue spalle. Un'ombra con uno scintillio d'oro tra i capelli.

Joe emette una sorta di grugnito e ruota la testa quel che basta per fronteggiarla: – E tu... rrr... chi diavolo... rrr... sei?

Un attimo dopo Ermete gli vola addosso, colpendolo con un pugno che Joe Vinile incassa come fosse una carezza. Ermete prova un secondo colpo, ma Joe lo carica a testa bassa e lo sbatte contro una parete del mitreo. I due si aggrovigliano in una grottesca lotta, con Joe che sferra colpi di testa ed Ermete che prova a sollevarlo per la cintura dei pantaloni. Elettra, invece, fissa stupefatta la zingara.

– Sono venuta a dirti, ragazzina... che la tua linea della vita è ancora molto lunga – annuncia la donna.

– Fate qualcosa! – geme Ermete, sferrando pugni a casaccio sulla schiena di Joe Vinile.

– Fermi! – urla Elettra.

Ma i due continuano ad azzuffarsi come se niente fosse.

– Fate attenzione con quella pistola! – grida ancora la ragazza. Solo in quel momento Joe Vinile sembra rendersi conto di avere ancora la pistola stretta in mano. Si divincola facilmente dalla goffa presa di Ermete e fa un passo indietro.

Spalanca la bocca per dire qualcosa, ma senza la scatolina di amplificazione la sua voce è un semplice ammasso di suoni gutturali.

Così solleva la pistola sopra la testa e fa un secondo passo all'indietro. Errore.

Il piede finisce nella nicchia del pavimento e lui perde l'equilibrio. La testa rimbalza con un rumore sordo contro l'altare di Mitra. La pistola cade a terra con un tintinnio metallico.

Un lungo silenzio cala nella stanza.

La zingara è ancora ferma sulla porta, avvolta nella sua campana di

cappotti.

Ermete respira a fatica, contandosi le costole che gli sembrano ancora sane.

– Elettra? – domanda. – Stai bene?

– Sì... almeno credo. E tu?

L'ingegnere tossisce un sì, poi fa alcuni passi malfermi verso Joe Vinile.

– È svenuto – dice. Con un calcio allontana la pistola. – Dobbiamo andarcene subito da qui...

Ermete cerca lo specchio, ma la zingara scatta e si frappone tra lui e l'Anello di Fuoco.

– Non tu – ordina, alzando la mano. L'uomo si massaggia le ossa. – Non io... *cosa?*

– Non sei tu a dover prendere l'anello – spiega la zingara. – Ma lei.

Ermete scuote violentemente il capo. – Ascolta... non ti ci mettere in mezzo anche tu, va bene? Che differenza fa chi lo prende?

– L'anello è di chi lo indossa. È lo specchio è di chi si deve specchiare – risponde la zingara, irremovibile.

– Io non mi voglio specchiare! – protesta Elettra.

– Allo specchio ti rifletti anche con gli occhi chiusi – le ricorda la donna.

Ermete le guarda senza capire. – Vi siete messe d'accordo, o sono impazzito io?

Elettra gli si avvicina. – Sei uno di *loro*? – chiede, a bruciapelo.

29. IL TRADIMENTO

– Perché ti fermi? – domanda Mistral a Beatrice.

La ragazza mette le quattro frecce e accosta la Mini gialla al marciapiede.

– Dobbiamo fare ancora una cosa... – dice, enigmatica.

Fa segno a Mistral di scendere e percorre con lei uno stretto vicolo. Il suo fiato caldo si condensa in nuvole di vapore. – Ci sta seguendo? – domanda Mistral stringendosi nelle spalle.

– No. Lui non può seguirci – risponde Beatrice. – Almeno credo.

Il suo labbro è diventato color prugna e sente pulsare le tempie di un dolore sempre meno sordo.

Intorno a loro, Roma è sprofondata nell'ultima gelida notte di dicembre. La notte di San Silvestro.

– Tu lo sai perché si chiama così? – domanda a Mistral.

– Così cosa?

– La notte di San Silvestro – Riesce anche a sorridere. – Voglio dire: se mi parli di Silvestro, l'unica cosa che mi viene in mente è il gatto bianco e nero che cerca di prendere Titti senza mai riuscirci.

La cosa sembra divertire anche Mistral. – Allora noi vediamo di essere brave come Titti. E di non farci prendere. Beatrice annuisce e solleva il coperchio.

– Forza, Mistral – ordina, indicando con il mento la bocca spalancata del cassonetto. – È tempo di fare pulizia.

Mistral solleva la custodia del violino e la getta dentro.

– E vai al diavolo! – esclama Beatrice, richiude il coperchio di

scatto.

Sente l'adrenalina abbandonarla di colpo, come acqua calda che scioglie la neve. Capisce che deve muoversi in fretta, prima di crollare. Deve andare via, lontano, prima di ripensare a cosa ha realmente fatto.

– Ok – dice.

Mistral la guarda con i suoi grandi occhi liquidi. – E adesso?

– Saliamo in macchina e ti riporto a casa.

– E tu?

– Non ti preoccupare per me – dice lei. – So che cosa fare. Non è vero. Ma è già qualcosa.



Ermete ha gli occhi spalancati. Il labbro che trema. Le mani nevroticamente compresse sull'addome dolorante.

– Sei uno di *loro*. – gli domanda di nuovo Elettra.

– Come puoi pensare una cosa simile?

– Quell'uomo non era un tuo amico?

– Era un conoscente.

– Era uno di *loro*.

– E io come facevo a saperlo? – sbotta Joe. – Io non c'entro niente, con... *loro*. Che cosa ne so di chi seguiva il professore... ?

– E io come faccio a crederti?

– Mi credi e basta – insiste l'ingegnere.

– Fa' vedere la tua mano alla zingara – propone Elettra.

Ermete De Panfilis strabuzza gli occhi. – Ma cosa dici, Elettra? – esclama. – Che cosa cambia se le faccio vedere la mano? Non scherzare! Piuttosto... usciamo da questo posto prima che Joe si riprenda!

– Hai paura? – chiede Elettra.

– Nemmeno per sogno! – protesta lui, interdetto. – Accidenti,

Elettra! – esclama, quando capisce che la ragazza sta parlando sul serio. – Vuoi anche sapere il mio segno zodiacale? E magari l'ascendente?

– A lei basta leggerti la mano. – Elettra! È tardi!

Poi, con un sospiro esasperato, Ermete si lascia afferrare la mano dalla zingara.

– Che cosa vedi? – le domanda la ragazza.

– Che cosa vuoi che veda? Vedrà una mano sporca di polvere! – borbotta Ermete.

Ai suoi piedi, Joe Vinile emette un suono rantolante.

– Che cosa vedi? – insiste Elettra.

– Sei già arrivata a quando al liceo ho falsificato la firma dei miei genitori? – ironizza Ermete. – E a quel leggendario weekend in cui ho dato appuntamento a due ragazze all'insaputa una dell'altra?

La donna scuote il capo. Legge la mano e scuote il capo.

Vedendola così concentrata, Ermete dà uno strattone, provando a liberarsi. – Non fare scherzi, eh?

– Che cosa vedi? – domanda Elettra per la terza volta.

La zingara distende il volto in un placido sorriso. – Vedo una mano che non ha mai lavorato un solo giorno in vita sua.

– E ne vado fiero! – sbotta Ermete.

– È una gigantesca linea di bugie... Elettra ed Ermete si irrigidiscono.

– Ma sono tutte bugie divertenti. Scherzi e... giochi. Frottole da bambini – conclude la zingara.

– Evviva la sincerità! – esclama l'ingegnere, facendo un profondo respiro. – Possiamo andarcene, adesso?

– Quindi non è uno di toro?

La zingara sorride. – A meno che *loro* non siano persone che amano solo giocare, direi di no.

Ermete si china a raccogliere l'Anello di Fuoco e lo porge bruscamente a Elettra.

- Tieni questo, prima che *madame* si arrabbi!
 - Scusami – gli dice la ragazza, prendendo l'Anello di Fuoco.
 - Nessun problema – risponde Ermete. – Solo che... non me lo aspettavo...
- Elettra si alza sulle punte dei piedi per abbracciarlo. – Scusami davvero, Ermete. È che non so più a chi devo credere.
- Credi a me, adesso: dobbiamo andarcene da qui! – dice lui, restituendole l'abbraccio.



Harvey e Sheng corrono a perdifiato, senza fermarsi. Harvey sta davanti, decidendo al volo dove e quando girare, orientandosi per le vie di Roma senza un'esitazione.

E senza mai voltarsi indietro.

Corrono per mettere più distanza possibile tra loro e l'uomo dai capelli bianchi. E nonostante il ghiaccio che rende pericoloso ogni passo, corrono senza mai rallentare, anche in curva, schivando di un soffio gli ignari passanti.

Quando alla fine decidono di calmarsi, la città intorno a loro è tornata a essere Roma. Non c'è più nulla che ricordi le merlature del Quartiere Coppedè. Vedono le cupole bianche, le file di colonne monumentali e le processioni di arcate. Vedono le rovine dell'impero, fieramente illuminate da luci spettacolari.

Roma li protegge e li nasconde.

Ma la città è troppo grande e troppo antica per continuare a sfidarla in questo modo.

Hanno bisogno di un luogo sicuro nel quale riposarsi. Un luogo dove nessuno li possa toccare. La Domus Quintilia.



Jacob Mahler riesce a scivolare fuori dalla vasca e rimane disteso sul pavimento freddo del bagno. Si strappa il bavaglio con i denti e comincia a strisciare verso il lavandino, mani e piedi ancora legati. Il petto gli esplode di dolore.

Si mette prima in ginocchio, poi in piedi con uno scatto di reni. Si appoggia al bordo del lavabo. Si alza. Lo specchio restituisce i contorni del suo viso.

È simile a un teschio.

– Non pensare che sia finita così... – digrigna, fissando il proprio riflesso. – Non pensare che non ti verrò a cercare.

La testa gli pulsa come un tamburo. La ferita al petto gli impedisce di respirare.

Si muove goffamente, raggiunge l'armadietto vicino allo specchio, lo apre, afferra con la punta delle dita il suo beauty-case e lo getta nel lavandino, rovesciandone tutto il contenuto. Fruga tra le confezioni di plastica, trova il rasoio, lo apre e si ficca l'impugnatura tra i denti. Poi solleva i polsi e comincia a strisciare i lacci sulla lama, su e giù, sfilacciandoli a ogni passaggio.

Un minuto dopo, è libero. Sputa il rasoio e si scioglie le caviglie.

Respira a fatica.

Ha il petto completamente ricoperto di sangue.

Barcolla fuori dal bagno. Raggiunge la camera di Mistral e guarda dentro. Vuota. Anzi, no. È piena di fotografie sparpagliate ovunque.

Conosce quelle foto. Ha ordinato lui di scattarle per il giornale. Sono quelle di Alfred Van Der Berger.

– AAAARGH! – urla, strappando le lenzuola dal letto e trascinandole per tutto il corridoio.

Prima deve pensare alla ferita. Poi alla ragazza.

Appena torna in bagno, però, sente una musica, le note di una canzone.

You're Beautiful, di James Blunt.

La melodia proviene dalle lenzuola che si è trascinato dietro. Jacob Mahler si inginocchia e fa rotolare a terra un telefono cellulare.

È il telefono di Mistral.

– Pronto? – urla quasi, rispondendo.

– Ben svegliato – lo saluta la voce di Beatrice. – Hai già guardato fuori dalla porta?

Mahler non fiata.

– Sei finito, Jacob... – continua la ragazza. – Sembra che abbiano appena trovato l'assassino del Tevere.

– Non puoi averlo fatto... – mormora lui, scendendo furiosamente le scale.

Spalanca la porta esterna.

E arretra, colpito dalla luce blu di un lampeggiante. Ci sono due automobili parcheggiate di fronte al villino.

– Fermo! – gli intima un agente dei Carabinieri. — Alza le mani!

Jacob Mahler sgrana gli occhi. Sa riconoscere il rumore delle pistole che gli vengono puntate contro. Ma non alza le mani.

Si richiude la porta alle spalle e sale di nuovo al piano di sopra, con il fiato rotto per il dolore al petto. Raggiunge il suo trolley e tira fuori il telefono satellitare per le emergenze.

Dal giardino sente le voci dei carabinieri che si dispongono intorno alla casa.

– Vieni fuori con le mani in alto!

Le luci lampeggianti filtrano attraverso le persiane chiuse.

Jacob accende il cellulare. Ha solo tre numeri attivi. Con ogni altra combinazione di tasti, il telefono esplode. Li compone. Sei-sei-sei. Poi appoggia il microfono all'orecchio, mentre da sotto gli agenti sfondano la porta d'ingresso.

– Forza... – mormora Jacob. Fruscio. Fruscio. – Forza...

Fruscio. Il satellite riceve il segnale di chiamata, lo specchia a Shanghai, lo dirige a un grattacielo di cristallo nero in cui nessuno può entrare senza autorizzazione.

Primo squillo.

Un carabiniere comincia a salire la scala. Secondo squillo.

Jacob si allontana nel corridoio, dirigendosi verso la finestra a oblò.

Terzo squillo.

Guarda fuori dalla finestra: giardino innevato. Quarto squillo.

Nessun lampeggiante. Passi lungo la scala. Sesto squillo.

– Devil – risponde una voce dall'altra parte. E poco più che un sibilo di serpente. Tagliente come l'unghia di un drago.

– Jacob – risponde lui. – Mi hanno preso.

Il carabiniere fa capolino alla sommità della scala, in posizione d'assalto, la pistola spianata davanti al viso. – Fermo! – grida. — Nessun movimento!

Jacob chiude la telefonata.

Non è sicuro che il diavolo manderà qualcuno ad aiutarlo. Nell'attesa, però, è meglio preparare l'inferno.

– Mani in alto! – ripete il carabiniere. – Gettalo a terra! Jacob Mahler solleva lentamente le mani.

Le sue dita compongono tre numeri a caso sul cellulare.

– Come vuoi! – grida al carabiniere. Getta il cellulare nel corridoio. Conta fino a cinque.

E l'intero corridoio esplode in una vampata di fiamme.

30. ESPLOSIONI

Beatrice accosta la Mini in via dell'Arco Antico. Il motore fuma nella notte.

– Devi passare sotto quell'arco, girare a destra, – spiega a Mistral – e sei in piazza in Piscinula. Da lì, dovresti riuscire a trovare l'albergo da sola.

La ragazza annuisce. Si sporge sul sedile per darle un bacio sulla guancia. – Grazie per quello che hai fatto.

Beatrice solleva una mano con finta indifferenza. – Di niente. Te l'avevo promesso.

Mistral apre la portiera e mette un piede fuori, nella neve.

– Fai attenzione – si raccomanda ancora Beatrice.

– Sei sicura di non voler venire anche tu? – domanda la ragazza. – Potremmo raccontare tutto ai signori dell'albergo e...

Beatrice la interrompe. – Non posso. Non è un posto per me.

– E perché?

– Non sono una brava persona...

– Ti sbagli.

– Non dirlo troppo forte – Beatrice si sente come se l'interno del proprio corpo stesse per sbriciolarsi. – O potrei cambiare idea.

Mistral scende dalla Mini. – Fatti viva, se vuoi.

– Lo farò. Dritto di lì e poi a destra – le ricorda Beatrice.

Aspetta di vederla allontanarsi, le fa un ultimo cenno di saluto e poi innesta la prima. Mentre guida, si sente il petto gonfio di lacrime. La cintura di sicurezza la soffoca.

Non sa dove andare. Non sa che cosa fare. Sa solo di aver fatto la cosa giusta.

Raggiunge il Tevere, supera il ponte Quattro Capi, poi prende la strada che costeggia la Piramide. Da lì, scende al Colosseo e va a cercare le luci di via del Corso e il rumore dei locali notturni. È quasi la mezzanotte di un Capodanno molto difficile.

Accende la radio e alza il volume nella speranza di rilassarsi.

Le luci della città le scorrono intorno.

Assapora la strada che scorre sotto le ruote.

Controlla l'ora. Mancano pochi minuti all'anno nuovo.

– Anno nuovo... vita nuova – sussurra, aspettando l'esplosione di suoni e di luci che accompagnerà l'arrivo della mezzanotte.



La capitale del mondo antico attende il rintocco di fine anno. Migliaia di persone hanno acceso la televisione per sincronizzare i loro orologi. Elettra, Ermete e la zingara emergono dalle profondità di San Clemente in un silenzio irreale. Sono gli ultimi minuti dell'anno.

I festoni colorati ondeggiano tra i palazzi. Le luminarie mandano bagliori intermittenti. Le finestre vibrano della luce dei televisori accesi. Dietro i vetri ci sono risate e tappi di bottiglia trattenuti, mani che si cercano e baci pronti a schioccare.

– È il Capodanno più strano della mia vita... – dice Elettra, camminando per la città fremente, l'anello tra le mani.

Le prime finestre si cominciano ad aprire. Le voci dei presentatori televisivi echeggiano tra i palazzi.

– A chi lo dici... – sorride Ermete. – Mai fatto un Capodanno con due donne. E per te, zingara?

La donna non risponde: cammina davanti a loro con il passo allenato di chi da sempre misura la città a piedi e con gli occhi

tranquilli di chi è abituato a vedere gli altri festeggiare.

Dalle finestre aperte comincia a sentirsi il conto alla rovescia degli ultimi venti secondi dell'anno. I tre si fermano ad ascoltare le mille voci che, come una sola, scandiscono gli istanti che mancano alla mezzanotte.

La zingara si volta verso Elettra e dice: – È tempo.

Le sta chiedendo di fare qualcosa. Qualcosa di importante, che deve essere fatto.

I secondi trascorrono rapidi.

È la notte dei desideri. La notte di San Silvestro, dal nome del papa che celebrò la messa dell'ultimo giorno dell'anno 999. Quello che molti pensavano sarebbe stato l'ultimo giorno del mondo.

Dopo quella mezzanotte, tutto cambiò.

Elettra guarda la zingara. E la zingara ripete: – È tempo che il mondo cambi di nuovo.

Elettra. *Kore Kosmou*. La fanciulla dell'universo.

E lei che deve decidere. E lei che deve usare l'Anello di Fuoco. Deve farlo ora.

Oppure rifiutarsi.

I secondi galoppiano via. Il conto alla rovescia risuona sempre più forte, come un richiamo.

Le mani di Elettra schiudono il sigillo e svolgono il lino. La zingara dice: – Guarda. Ermete sorride.

Ed Elettra solleva lo specchio per guardare.



Le prime a saltare sono le lampadine intermittenti delle luminarie. Diventano bianche e scoppiano una a una come pop-corn. Poi è la volta dei lampioni, che si accendono di bianche fiammate. L'energia si propaga come un'onda, trasforma gli schermi televisivi in fogli bianchi accecanti, le lampadine delle case in bagliori improvvisi, fa

vibrare le resistenze degli elettrodomestici e fondere i tubi delle luci al neon. Un grande lampo bianco corre attraverso la città, si irradia da San Clemente come un'unica esplosione di luce. Roma impallidisce in un'unica vampata elettrica che la avvolge come un colpo di vento.

Poi, rapida e improvvisa come è arrivata, la luce scompare. Raffiche di fusibili e salvavita cominciano a scattare in ogni strada, in ogni palazzo, in ogni quartiere. I loro schiocchi battono il tempo con i tappi di spumante e i primi festeggiamenti.

Roma piomba nel buio, esausta e sovraccarica.

Le risate rimangono strozzate in gola. Lo spumante scorre in fiumi improvvisamente silenziosi. Dopo il bianco assoluto che l'ha accesa come una stella specchiata nella neve, la capitale si spegne di colpo, in un immenso risucchio nero.

Black-out.



– Elettra? – domanda dopo un'infinità di tempo la voce di Ermete.

– Elettra, stai bene?

La ragazza apre gli occhi. E dentro al nero, con Ermete chino su di lei.

– Che cos'è successo? – domanda.

– Ti sei specchiata nell'Anello di Fuoco e c'è stata una gigantesca esplosione di luce... poi sei svenuta – spiega l'ingegnere.

Elettra si sente debole e svuotata. – Non mi ricordo niente.

Allunga le mani intorno a sé e sente il freddo del metallo. È seduta nel sidecar di Ermete.

– Ce la fai a resistere fino all'albergo?

Elettra guarda le finestre dei palazzi che le stanno intorno. I bagliori dei televisori hanno lasciato il posto a guizzanti luci di candele.

Candele.

Migliaia e migliaia di candele, accese su tutti i davanzali della città.

– Perché? – domanda la ragazza.

– C'è stato un altro black-out – risponde Ermete. – È stato come un sovraccarico di corrente.

Elettra osserva la strada e vede la zingara che balla una danza muta e silenziosa. – Cosa sta facendo?

– E chi lo sa? – mormora Ermete. – Sembra felice, però.

– Chiedile... – sussurra Elettra. – Chiedile che cosa ha visto sulla mia mano. Vuoi?

Ermete si stringe nelle spalle. – Posso provarci, ma... non sono sicuro che mi risponderà.

Si allontana dal sidecar e lascia Elettra a contemplare lo spettacolo della via illuminata dalle candele.

Quando torna a guardare verso la zingara, la ragazza vede solo Ermete.

– Appena le ho fatto la domanda, – dice l'ingegnere, tornando al sidecar – è scoppiata a ridere, mi ha sussurrato la risposta nell'orecchio e poi è scappata via.

– E che cosa ti ha detto? – domanda Elettra.

– Che sulla tua mano ha visto una stella. E che tu, specchiandoti, l'hai chiamata.

31. CAPODANNO

Fernando Melodia è sdraiato sul divano della Domus Quintilia, con due costole rotte. Ma l'unica frattura davvero irreparabile è quella del suo orgoglio. L'orgoglio messo in ridicolo dal ladro del giorno prima. È da Linda, che invece è riuscita a scacciarlo a colpi di scopa.

Lei, dal canto suo, non perde occasione per ricordargli la sua magra figura: – Su, Fernando... – lo biondisce. – Ti fa molto male il pugno che ti ha dato quel farabutto?

Non gli farebbe così male, se lei la smettesse.

Sospira.

È una mattinata molto strana. Da quando è tornata la corrente, i telegiornali non fanno altro che parlare del secondo blackout della città: un distaccamento completo dell'energia, che ha costretto i romani a festeggiare a lume di candela. Anche alla cena del Presidente. E ai galà più importanti. Non tutti sono rimasti delusi: la città era immersa in un'atmosfera di altri tempi. Qualcuno ha addirittura proposto di festeggiare i Capodanni sempre così: senza energia elettrica. I politici danno la colpa ai tecnici, i tecnici alla politica internazionale. I politici internazionali non sono raggiungibili. E, intanto, l'elettricità è tornata.

«Ma il black-out» pensa Fernando «non è certo la cosa più strana. Non quanto il modo in cui i ragazzi sono tornati in albergo».

Compresa Mistral.

Prima di vederli ricomparire, i genitori di Harvey e il padre di

Sheng erano pronti a punirli in modo esemplare ma, appena li hanno visti spuntare dal portone d'ingresso, stanchissimi e spaventati, sono corsi ad abbracciarli. E quando è arrivata Mistral, Harvey e Sheng sono quasi svenuti dalla felicità. L'hanno abbracciata e circondata di mille domande, tutte sussurrate, in modo che gli adulti non potessero sentirle.

Ed Elettra? Elettra è rincasata per ultima, cupa e silenziosa. Secondo Linda è stata accompagnata da un ragazzo in moto. E che moto: un sidecar!

Fernando ha deciso di non dirle niente. Anche perché Linda ha tenuto banco con il racconto dell'intruso scacciato a colpi di scopa, mostrando ciò che restava dell'eroico bastone come fosse un cimelio da museo.

Poi hanno festeggiato l'anno nuovo, tutti insieme, dimenticandosi il litigio del pomeriggio.

E le minacce di querela e di denuncia.

E tutto ciò che era meglio dimenticare.

È stata Irene a insistere per festeggiare. Festeggiare davvero. Fernando è sceso in cantina a prendere una di quelle bottiglie speciali, quelle della riserva di *Ulysses Moore*, che aveva comprato con sua moglie durante il viaggio di nozze in Cornovaglia.

Ce n'erano ancora quattro.

Pumi Il tappo è andato a sbattere contro il soffitto accompagnato dalle puntuali lamentele di Linda: «E adesso chi la toglie, da lassù, la macchia?».

Hanno brindato.

«Cin cin» ha detto Irene facendo tintinnare il calice contro quello del padre di Sheng.

Seduti sul pavimento della cantina, Harvey, Elettra, Sheng e Mistral tengono quella che potrebbe essere la loro ultima riunione. Mistral aspetta il ritorno di sua madre, poi riparte per la Francia. Nel pomeriggio, i signori Miller lasceranno Roma per spostarsi a

Napoli, dove si terrà la conferenza del padre di Harvey. Torneranno in città solo per prendere l'aereo per gli Stati Uniti.

Più che un saluto, sembra una specie di addio. Tra poche ore li divideranno migliaia di chilometri.

– Io rimango a Roma per un mese, però! – esclama Sheng, quando l'atmosfera tra loro si fa eccessivamente pesante. – Elettra e io vogliamo far saltare la corrente ancora un paio di volte.

I quattro sorridono.

Si sono raccontati tutto quello che è accaduto, attimo per attimo.

Sanno di dover prendere alcune decisioni importanti. E si ripetono continuamente domande a cui non sanno ancora dare una risposta.

Il secondo black-out, in particolare, incuriosisce tutti. Elettra ha spiegato che è successo subito dopo che si è specchiata nell'Anello di Fuoco. Quando Mistral le chiede che cosa ha visto nello specchio, Elettra scuote il capo, indecisa.

Ha visto se stessa. Trasformata in luce.

Ma risponde: – Niente di particolare, direi.

Ora l'antico specchio è davanti a loro, del tutto innocuo. Ci si sono specchiati tutti e quattro, rimirando la loro immagine sfuocata e punteggiata dal tempo. Hanno letto la frase di Seneca incisa sul retro, passandosi l'Anello di Fuoco di mano in mano, con timore reverenziale. E si sono detti, a bassa voce, che è per trovare quello specchio che il professor Van Der Berger ha studiato per anni, ed è stato ucciso.

Ma ancora non riescono a capire perché. Si sentono oppressi da qualcosa che non riescono a dominare, a cui non sono in grado di dare una collocazione, un luogo, un tempo, oppure una faccia.

Più studiano l'oggetto rinvenuto sotto la basilica di San Clemente, più si convincono, però, che lo specchio è solo un tassello, un punto di partenza.

È un mistero che a sua volta nasconde altri misteri, forse contenuti nel taccuino del professore, o nei libri che stava leggendo.

Forse, invece, nell'essersi ritrovati a Roma. Qualunque cosa sia, è un mistero pericoloso.

– Loro continueranno a cercarlo... – dice Harvey.

– E sanno che tu vivi qui – aggiunge Mistral a beneficio di Elettra.

La sua parte di racconto, il rapimento, è stata quella che li ha impressionati di più. La parte di Harvey e Sheng, invece, con Jacob Mahler che si dibatteva nella vasca da bagno, li ha terrorizzati.

– Forse l'hanno arrestato... – azzarda Sheng, come sempre ottimista. – Se quella ragazza, Beatrice, è riuscita a chiamare la polizia, io dico che l'hanno beccato.

– Dobbiamo aspettare... – dice Elettra. – Forse lo diranno.

Nessuno può ancora sapere che cosa è successo. Il primo gennaio non ci sono giornali da leggere e alla televisione domina ancora la notizia del black-out.

– In ogni caso, non ha più il violino... – dice Mistral.

– Il problema non è lui. Anche se è morto, o se l'hanno arrestato – interviene Harvey – loro manderanno qualcun altro. E quella persona verrà qui. In questa casa.

– È il nostro rifugio – protesta Elettra.

– È già stato violato – replica Harvey. – Chiedi a tuo padre.

– È troppo pericoloso, ormai – conferma Sheng. – Anche se le trottole hanno indicato che questo luogo è... sicuro, dobbiamo stare attenti. Devi stare attenta.

Elettra annuisce.

– Forse le trottole intendevano dirci che è sicuro per noi. Ma non per l'Anello. O per le altre persone.

– Che cosa ne facciamo, quindi?

Harvey propone di donarlo a un museo. – In questo modo sarà al sicuro.

Elettra, invece, ha un'idea diversa: – Io credo che dobbiamo continuare a studiarlo noi. E che dobbiamo indagare su quello che Ermete e il professore avevano scoperto.

–E come?

– Sheng si fermerà a Roma per un mese. Io e lui potremmo...

– Hao, sì! – la interrompe lui. – Noi potremmo continuare.

– Insieme a Ermete, però – aggiunge Elettra. – Dopotutto, è lui che ha studiato la mappa dei Caldei. E le due cose sono legate tra loro, no?

I ragazzi si guardano dubbiosi. Mistral, che è l'unica a non aver conosciuto Ermete, si rimette al loro giudizio.

– E la zingara? – domanda.

– La zingara sembrava sapere più di quanto mi ha raccontato – ammette Elettra. – Non solo perché ci ha seguito a San Clemente... ma soprattutto dopo, quando mi ha convinto a specchiarmi. Sembrava sapere che... dovevo farlo. Andrò a cercarla. E le domanderò perché.

I ragazzi rimangono silenziosi a lungo.

– Poi c'è la questione dei denti. Chi ha inciso tutte quelle lettere sui denti? E perché? – si chiede Mistral.

– Ermete dice che sono denti molto vecchi. Che hanno più di cento anni – interviene Elettra.

– Cento anni, cento anni – brontola Harvey. – Il cento torna sempre, in questa storia.

– Ragazzi, – dice Sheng, dopo un po' – è inutile romperci troppo la testa. È chiaro che dobbiamo darci da fare. Abbiamo ricevuto una specie di dono. Un dono pericoloso, certo, ma che non possiamo ignorare. Dobbiamo... usarlo. Vedere dove ci può condurre. Se siamo in grado di capirlo, naturalmente. Io credo che Ermete sia l'unico che ci può aiutare. L'unico di cui possiamo fidarci.

– È l'unico *adulto* di cui possiamo fidarci – puntualizza Mistral. – E da quello che mi avete raccontato, conosce molte più cose di noi.

– Ma anche lui è in pericolo. Non deve rimanere a Roma – insiste Harvey. – Non c'è solo Mahler. Anche Joe Vinile è ancora in circolazione.

– Credo di sì – ammette Elettra.
– E lo conosce.
– Perché allora non lo inviti da te? – gli propone Mistral.
– A New York?
– Chi lo può trovare, lì?
– Non so... Devo chiedere ai miei genitori... – dice Harvey. – Ma forse non è una cattiva idea.
– Altrimenti posso chiedere io a mia madre – propone Mistral. – Lo posso fare oggi stesso, quando torna. A Parigi ho una casa enorme. Ed è sempre vuota.
Quello che Mistral non dice è che, una volta tornata in Francia, in quella casa così enorme e così vuota, avrà paura a restare da sola.
– Dite che Ermete è disposto a lasciare Roma? – domanda Sheng.
– Dubito che sua madre gli darebbe il permesso... – scherza Harvey. – Ma credo che lui non veda l'ora.
– Se però lasciamo lo specchio a Ermete... – interviene Mistral. – Che cosa ne facciamo della mappa? E delle trottole?
– Le trottole ce le dividiamo – propone Sheng. – Una a testa. Poi tiriamo a sorte per chi deve tenere la mappa.
Elettra scuote il capo.
– No. Io non la posso tenere.
– Perché?
– Per lo stesso motivo per cui non posso tenere l'Anello di Fuoco. Se c'è un nome che *loro* conoscono... è il mio.
– Ha ragione – concorda Mistral. – E nemmeno io. Loro sanno chi sono, ormai.
– Rimанiamo noi due... – dice Sheng.
– Come ce la giochiamo? – domanda Harvey.
– Dadi – Mostra una coppia di dadi rossi e neri che ha preso a casa di Ermete. – Chi fa il numero più alto tiene la mappa.
Sheng lancia i dadi e ottiene un tre e un due. Harvey fa rotolare sul pavimento un sei e un cinque.

– No! Lo sapevo – protesta, scuotendo il capo.

Elettra gli consegna la mappa di legno. – Tienila tu, con cura, ma non dirci dove. È meglio se noi non lo sappiamo.

– Giusto – approva Sheng.

Harvey apre ancora una volta la mappa, poi la richiude e se la mette sulle ginocchia. – Va bene. Ma dobbiamo fare un patto, a questo punto.

Nella cantina si diffonde un silenzio antico.

– Non useremo mai più questa mappa, senza essere di nuovo tutti e quattro insieme. Non so quando questo capiterà. Forse quando voi due avrete scoperto qualcosa di più sul professore, o quando Ermete ci dirà a cosa serve, davvero, l'Anello di Fuoco... forse sarà tra un anno. Oppure non accadrà mai. Il patto è: o ci siamo tutti e quattro, o niente.

Elettra annuisce e aggiunge: – E questi giorni rimarranno il nostro grande segreto.

– Tutti e quattro, di nuovo – ribadisce Sheng, allungando la mano aperta sopra quella di Harvey. – Io ci sto.

Mistral sorride.

– Sì – dice, aggiungendo la sua. – Anch'io.

– A questo punto ci vorrebbe una frase migliore di... "Tutti per uno, uno per tutti..." – dice Elettra. – Ma... in fondo, anche i tre moschettieri erano in quattro.

– Sei del gruppo anche tu? – le domanda Harvey. Elettra posa la mano sopra quella dei suoi nuovi amici.

– Qualunque cosa succeda. Qualunque cosa ci riservi il futuro – dice, solennemente. – Sì. Sono con voi. E voi con me.

32. LE STELLE

Zia Irene attende di vedere la luna alzarsi sui tetti. Stringe i braccioli della sua sedia a rotelle e ascolta il respiro della casa. La Domus Quintilia è tranquilla.

Solo sua sorella Linda si agita nel letto. È sempre stata un po' sonnambula, e anche dormendo si lascia andare a lunghi discorsi.

Irene passa accanto alla pianta di rose, avvicina la sedia a rotelle alla portafinestra che dà sul terrazzo e fa scattare la serratura. L'aria fredda della notte danza nello spiraglio che si allarga.

La donna esce sul terrazzo in camicia da notte e si chiude la portafinestra alle spalle. È gelido, fuori.

È il saluto di gennaio.

Spinge la carrozzella fino alle quattro statue di pietra che si affacciano sul cortile interno. Sulla sua camicia da notte sono disegnati animali di ogni specie.

Non ha freddo.

Solleva lo sguardo verso il cielo. Lo trova sgombro di nubi e addolcito dall'alone bianco della luna. Le sette stelle dell'Orsa Maggiore risplendono immobili sopra di lei.

– Noi guardiamo voi e voi guardate noi... – mormora Irene. – Anche se raramente capiamo i vostri sguardi.

Si appoggia con forza ai braccioli della sedia. – Che cosa devo fare, ora? – domanda alla notte di luna. – Ho sbagliato a scegliere mia nipote? Alfred è stato ucciso. E rimaniamo solo in tre. Questo non sarebbe dovuto accadere. Non era mai accaduto, prima.

Lentamente, con i polsi che le tremano per lo sforzo, Irene si solleva dalla sedia a rotelle.

– *Loro* hanno rapito Mistral. E possono anche uccidere. Non era nei patti. Com'è possibile, dopo tutta la fatica che abbiamo fatto per trovare i ragazzi? *Loro* possono arrivare a tanto?

Irene posa i piedi per terra. Poi comincia a spingere sulle sue gambe fragili.

– Dimmi, Natura: posso ancora sperare che il Patto continui? Nel rifugio ci eravamo detti che sarebbe iniziato a Roma. Così è stato. L'Anello di Fuoco è stato portato alla luce. La fanciulla del cosmo si è specchiata. Il richiamo di luce è stato lanciato. E il primo passo è stato compiuto. L'hai vista a New York? È a Shanghai? Hai visto che luce bianchissima aveva la nostra stella? È *nascosto in basso e nascosto in alto. Cerca in basso e troverai in alto*. Così era scritto, e così è stato. Specchiati nel piccolo per specchiarti nel grande. Ma era anche scritto che i ragazzi non sarebbero stati toccati. Chi ha cambiato le regole?

Irene trema, ma la sua volontà è più forte dei suoi anni.

E la fa restare perfettamente in piedi.

– Rispondimi, Natura... – domanda ancora, i denti stretti per lo sforzo. Solleva le mani tremanti verso il cielo stellato e invoca: – Rispondimi! Rispondetemi! Che cosa devo fare?

Il suo sguardo è concentrato e assorto. Le sue orecchie attendono il suono invisibile di una risposta.

Quando la risposta arriva, con un sospiro, la vecchia donna la ascolta, se ne fa cullare e si lascia cadere sulla sedia, stremata.

Chiude gli occhi, e sorride.

In alto, sopra di lei, le stelle dell'Orsa Maggiore splendono immobili nel cielo.

Ma tra loro brilla una nuova stella, piccola e veloce, ancora invisibile ai telescopi e agli occhi degli astronomi. È una stella che corre furiosa attraverso lo spazio con la sua lunga coda di ghiaccio

infuocato.

È una stella cometa. È stata chiamata dall'Anello di Fuoco.

Che fa rotta verso la Terra.